



Gruppo Amici della Storia Locale  
“Giuseppe Gerosa Bricchetto”

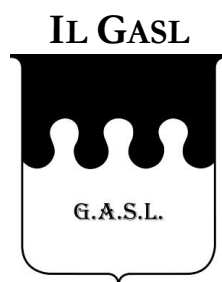
## I QUADERNI DEL CASTELLO



NUMERO 6

CONFERENZE AL CASTELLO DI PESCHIERA BORROMEO

MAGGIO 2015



Il GASL nasce nel 1997 per volontà di un gruppo di persone legate tra loro da vincoli di amicizia e collaborazione, cultori a vario titolo della storia locale, con lo scopo di approfondire storia, tradizioni, arte dei centri minori compresi tra Milano, Lodi e Pavia; chi più, chi meno, tutte avevano avuto in Gerosa Brichetto (insigne storico del territorio, mancato un anno prima) il proprio Maestro e ispiratore: a Lui decidono quindi di intitolare questa neonata libera associazione. Per scelta, l'apparato formale e burocratico è ridotto all'osso: non esistono statuti, registri contabili, tessere di iscrizione; non si paga nulla per far parte del sodalizio; non ci sono né dirigenti né subalterni gregari, ma si è tutti "eguali". È sufficiente comunicare il proprio nominativo, amare la storia e in ispecie quella locale, e si diventa socio del GASL. Le riunioni sono periodiche e itineranti: ci si ritrova (contattati preferibilmente via e.mail), in genere una volta al mese, presso biblioteche o spazi pubblici messi gentilmente a disposizione dai Comuni che ci vedono presenti, ovvero in abitazioni private, di noi soci. Diverse volte l'occasione dei meeting è offerta dalla presentazione di libri o manifestazioni culturali, a cui interveniamo.

**Quaderni del Castello, n. 1:** Sergio Leondi, "La Fabbrica di Linate (1834-1845). Il primo esperimento in Italia di filatura meccanica della lana", pag. 3; Giuseppe Pettinari, "La cascina, un microcosmo autosufficiente", pag. 15.

**Quaderni del Castello, n. 2:** Luigi Bardelli, Giovanni Canzi, Doretta Vignoli, "San Carlo e Melegnano", pag. 2; Sergio Leondi, "La fortuna di un libro e i crucci del suo Autore. Giovanni Pietro Giussano biografo di San Carlo Borromeo", pag. 7; Giuseppe Pettinari, "L'attentato a San Carlo Borromeo. Gli Umiliati e il Vescovo di Lodi Antonio Scarampo", pag. 21; Ernesto Prandi, "Il melegnanese Carlo Bascapè e la 'Vita' di San Carlo", pag. 30; Egidio Tornielli, "I reliquiari a busto di San Carlo nel Lodigiano: inventario analitico", pag. 33.

**Quaderni del Castello, n. 3:** Lara Maria Rosa Barbieri, "La decorazione plastica della chiesa di San Carlo al Corso e *La pia Madre nel venerdì santo*, una storia dimenticata", pag. 3; Luigi Bardelli, "Scambi epistolari tra Giangiacomo Medici e Pietro Aretino", pag. 8; Emanuele Dolcini, "Poeta e Vescovo: il *Venerabile* Carlo Bascapè", pag. 18; Marco Gerosa, "Cenni su una chiesa scomparsa dell'Alto Lodigiano: San Pietro *de Roxetello*", pag. 23; Sergio Leondi, "«Dalla Peschiera... mando i biscottini». L'Arcivescovo Federico Borromeo al Castello e dintorni", pag. 25; Sergio Leondi, "San Carlo Borromeo: saggio di medaglie dalla Collezione di Giancarlo Mascher", pag. 28; Giuseppe Pettinari, "Sulle tracce di un'antica strada romana. *La Laus Pompeia - Mediolanum* nel tratto scomparso da Lodi Vecchio a Sordio", pag. 42.

**Quaderni del Castello, n. 4:** Gianvico Borromeo, "O tempora! O mores!", pag. 3; Luigi Bardelli, "Una lettera e un sonetto di Pietro Aretino in morte di Giangiacomo Medici", pag. 12; Emanuele Dolcini, "Il pensiero economico spirituale di Bernardino de' Bustis attraverso il *Rosarium Sermonum Predicabilium* nella Collezione di Ernesto Prandi", pag. 14; Nino Dolcini, "Quando Paolo Frisi era contrario alla *Gran guglia* del Duomo di Milano", pag. 21; Clotilde Fino, "La corrispondenza tra Francesco de Lemene e i Conti Borromeo", pag. 25; Sergio Leondi, "Da Genova a Colturano: i Fregoso e l'*impresa* delle chiavi incrociate. Ricerche intorno al nuovo stemma scoperto nel Palazzo Visconti Fregoso al centro del paese", pag. 29.

**Quaderni del Castello, n. 5:** Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "A Gorgonzola la priva visita pastorale di Carlo Borromeo", pag. 3; Emanuele Dolcini, "«Il più implacabile dei generali di Carlo V»: Gian Giacomo Medici evocato nelle *Sensations d'Italie* di Paul Bourget", pag. 12; Nino Dolcini "El *padelin de la Viròsia* ovvero così parlò mia nonna Carolina", pag. 16; Luca Ilgrande, "Oro e cielo: il soffitto della chiesa di Santa Barbara a Metanopoli", pag. 19; Sergio Leondi, "Giovanni Pietro Giussano: aggiornamenti sul più famoso biografo di San Carlo", pag. 25; Sergio Leondi, "Il tesoro svelato. L'altare barocco di Canzo, lo scultore Carlo Beretta e altre storie", pag. 31.

**Quaderni del Castello, n. 6:** Luigi Bardelli, "Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano", pag. 2; Giovanni Canzi - Maurizio Mirra, "Un tesoretto di monete romane scoperte nel 1755 a Bettola di Peschiera Borromeo", pag. 11; Lucio Cavanna - Giorgio Gorla, "Dopo la visita di s. Carlo a Gorgonzola, un suo delegato continua l'ispezione agli altri paesi della pieve e a quelli della pieve di Corneliano", pag. 16; Emanuele Dolcini, "Fra il Lodigiano e l'Alsazia: osservazioni e 'parentele' fra il portale di Dorlisheim e la 'lunetta' di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro", pag. 26; Nino Dolcini, "L'ingegnere Paolo Frisi progettista di vie d'acqua", pag. 32; Sergio Leondi, "C'era un «Candido palaggio... bello a meraviglia». Appunti sullo scomparso Palazzo di Cascina Bianca nel Comune di Vignate. Il poeta sforzesco Gaspare Visconti vi ambientò alcune scene del poemetto «De Paulo e Daria amanti». Donato Bramante aveva contribuito alla costruzione dell'edificio?", pag. 36.

*In copertina:* Il Castello di Peschiera Borromeo, acquerello di Giannino Grossi, 1933.

© Copyright 2015 by : the Authors - Coordinamento e impaginazione di Sergio Leondi

Stampato nel mese di aprile 2015 da Tipografia Good Print, Peschiera Borromeo

## PRESENTAZIONE



Quarantotto pagine fitte fitte, per 6 corposi articoli, frutto del lavoro di 8 amici-autori: in cifre, questo è il sesto “Quaderno” del GASL. Volendo, le cifre avrebbero potuto essere maggiori: ma lo spazio, come si suol dire, è tiranno - per via dei costi di stampa -, di conseguenza abbiamo dovuto, seppure a malincuore, rinviare al prossimo numero della rivista altri studi già “confezionati”.

Indirettamente, ciò significa che il nostro gruppo è cresciuto su più versanti, ed è in grado di dar corpo almeno a un secondo numero all’anno della rivista: è una sfida, questa, che ci piacerebbe tradurre in realtà. Ci affidiamo pertanto alla sensibilità dei nostri sponsor attuali e futuri, a quanti ritengono utile e doveroso favorire la ricerca e la testimonianza delle “radici” storiche e culturali del territorio in cui si vive e opera.

Per il momento, esprimiamo profonda gratitudine agli “storici” nostri fidati supporter, Cooperativa Edificatrice Lavoratori e Pro Loco di Peschiera Borromeo: per Statuto e “stato d’animo”, vicinissime a chiunque si dia da fare per ampliare l’offerta formativa a beneficio della comunità locale, a partire dalla costruzione dell’identità culturale. *Dulcis in fundo* - poteva mancare? poteva essere diversamente? - la Famiglia Borromeo di Peschiera: nel maggio 2010 ha tenuto a battesimo i “Quaderni del Castello” nel proprio... Castello, anzi in quello che da quel momento consideriamo la nostra “dimora ideale”; da allora, i Conti Franco e Filippo Borromeo ci sono sempre stati accanto, hanno aiutato e favorito il GASL e la rivista: a tutti quanti, agli sponsor di ieri e di oggi, grazie mille, grazie di cuore!

Questo “Quaderno” si apre con uno studio di Luigi Bardelli sulle iscrizioni che ricordano alcuni nobili francesi caduti, esattamente 500 anni fa, nel corso della “Battaglia dei Giganti” combattuta fra Melegnano e San Donato; segue, a cura di Giovanni Canzi e Maurizio Mirra, il resoconto del ritrovamento avventuroso di un tesoretto di monete romane avvenuto nel 1755 a Peschiera Borromeo; ecco poi, per la firma di Lucio Cavanna e Giorgio Gorla, la seconda parte della visita pastorale di San Carlo Borromeo alla Pieve di Gorgonzola (la prima parte è stata pubblicata sul numero di maggio 2014); più avanti Emanuele Dolcini ci accompagna... in Alsazia, per scoprire le similitudini tra il portale di una chiesetta colà situata, con quello di Santa Maria in Prato presso San Zenone al Lambro; Nino Dolcini esamina il melegnanese Paolo Frisi “ingegnere idraulico”; in chiusura Sergio Leondi ricostruisce la storia del “meraviglioso palazzo” del poeta sforzesco Gaspare Visconti, esistente, fino a non molto tempo fa, in quel di Vignate.

Ottima consuetudine che si ripete, quella che vede i *Quaderni del Castello* non soltanto in formato cartaceo: è stata appena resa disponibile *on line*, sul blog della nostra Associazione, la versione in formato digitale - e a colori - del presente numero della rivista, che chiunque, ovunque si trovi, può leggere e stampare, digitando <http://gasl.wordpress.com> (tutta la collezione completa). Riprendendo parole già usate in occasione dei numeri precedenti, torniamo a ribadire che apprezzeremo moltissimo i lettori “tradizionali” e i moderni utenti del web che divulgheranno i nostri *Quaderni*, così come saremo ben contenti di ricevere materiali e testi inediti che ci riserviamo di pubblicare nelle edizioni future. L’indirizzo a cui rivolgersi è il seguente: [gasl.amicistoria@virgilio.it](mailto:gasl.amicistoria@virgilio.it). Come sempre, buona lettura a tutti, in attesa del prossimo appuntamento, il settimo della serie.

**Gruppo Amici della Storia locale “Giuseppe Gerosa Bricchetto”**



LUIGI BARDELLI

## SU ALCUNE LAPIDI DI NOBILI FRANCESI CADUTI NELLA BATTAGLIA DI MARIGNANO

Nella chiesetta di Santa Maria di Zivido, presso San Giuliano Milanese, incastonate nelle pareti interne si trovano due lapidi che ricordano due nobili francesi morti nella battaglia di Marignano del 13 e 14 settembre 1515. Nella parete a destra di chi entra è collocata quella che riguarda i visceri di Francesco di Borbone, duca di Châtellerauld, fratello di Carlo di Borbone detto il Connestabile:

FRANCISCI DE BORBONIO  
CASTRIHERALDI DVCIS FORTI  
SSIMI BELLO HELVETICO AD  
MARIGNANUM EXTINCTI CORDI  
ET INTESTINIS CAROLVS  
FRATER HOC MONVMENTVM  
POSVIT

(stemma con i tre gigli)

DE .....YS DE BOVRBON DE  
.....DVC DE (1)

La parte inferiore della lapide è quasi completamente illeggibile.

Di fronte a questa, nell'altra parete, una seconda lapide ricorda Gilberto Lorriss, signore di Praesles, Cande e Pérous e scudiero dello stesso connestabile:

(stemma con tre aquile bicipiti)  
PRINCIPIIS GILIBERTO LORRIS  
PRAESLES CANDE ET PEROVS  
DOMINI ARMIGERI STRENV  
QVESTORIS BVRBONI DVCIS PRESIDIS  
REGII BELLO HELVETICO EXTINCTI  
RELIQUIE ADSVNT DIE 14 SEPTEMBRIS  
1515

Di queste due lapidi e delle vicende della cappella espiatoria di Santa Maria della Vittoria e dell'annesso convento di frati Celestini, che Francesco I fece edificare nel 1518 in ricordo dell'epico combattimento, hanno ampiamente parlato Jules de Laurière (1888) e don Raffaele Inganni (1889) in due studi (oggi facilmente leggibili in internet), cui si sono affidati quanti ne hanno trattato anche in tempi recenti. (2)

Don Inganni racconta che, poco dopo il suo arrivo come cappellano della chiesetta di Zivido nel 1879, venne a sapere di "alcune vecchie lapidi, una o due delle quali riferentesi ad una battaglia", che si trovavano nel cortile di una casa di Melegnano. Effettuato un sopralluogo, tra le lapidi ne scovò due che ritenne di grande importanza e, dopo trattativa con la proprietaria della casa, la signora Rosa Gallina, poté prelevarle per farle incastonare nelle pareti della chiesetta di Zivido. (3) Don Inganni non dice nulla esplicitamente su come le due lapidi fossero finite "appoggiate a una scala" in un cortile di Melegnano. Solo per Francesco di Borbone dichiara: "Gli intestini col cuore di Francesco Borbone furono chiusi in un'urna stata tumulata per alcun tempo presso i Cappuccini di S. Onofrio a Melegnano, e poi, ultimata la cappella espiatoria, trasportata in questa" (INGANNI 1889, p. 86-87, nota 2), ma non dice niente della sorte della relativa lapide, né dell'altra.

Jules de Laurière, che vide e studiò le due lapidi nel 1886 e incontrò don Inganni, si dilunga maggiormente, sostenendo che le ossa sepolte in un primo momento a Zivido furono poi trasferite nella nuova cappella espiatoria e che in tale occasione vi furono collocate anche le due lapidi (LAURIÈRE 1888, p. 28). (4) Sostiene altresì che nel 1606, in occasione della demolizione della cappella espiatoria, le ossa ivi tumulate furono trasportate nuovamente a Zivido, mentre alle iscrizioni sarebbe toccato un altro destino:

"Quant aux inscriptions, elles furent portées dans l'église des Capucins de Melegnano (Marignan). Cette dernière église devait disparaître, elle aussi, vers la fin du siècle dernier. Par suite les inscriptions tombèrent entre les mains d'un habitant de Melegnano, l'ingénieur G., et furent, paraît-il, reléguées dans un endroit obscur de sa maison, sous un escalier, avec des objets sans valeur". (LAURIÈRE 1888, p. 29-30). Anche per il dottor Giuseppe Gerosa Brichetto le due lapidi "provenivano evidentemente dal materiale di demolizione della Vittoria". (5)

Il silenzio di don Inganni sugli spostamenti subiti dalle due lapidi potrebbe derivare da una semplice dimenticanza, ma potrebbe anche essere la spia di una qualche difficoltà. In effetti il suo riferimento al convento dei Cappuccini di Melegnano è chiaramente anacronistico: la cappella espiatoria fu officiata dai Celestini fino agli anni 1532-1533 (INGANNI 1889, p. 112), mentre il convento dei Cappuccini di Melegnano fu fondato solo nel 1577 (BARDELLI 2004, p. 36). Non è quindi possibile che l'urna con i visceri di Francesco di Borbone sia stata tumulata nel convento dei Cappuccini prima di essere traslata nella chiesa di Santa Maria della Vittoria. D'altra parte a sostegno del destino delle lapidi secondo Laurière (e anche dell'urna di Francesco di Borbone secondo don Inganni) non viene portato alcun documento.

### LA TESTIMONIANZA DEL BUROCCO

Possiamo affermare con certezza che il riferimento al convento dei Cappuccini, soppresso nel 1805, nasce da una confusione con un altro convento francescano presente a Melegnano: quello di Santa Maria della Misericordia, dei Minori Osservanti, inaugurato nel 1487 e soppresso nel 1810. La notizia che le lapidi si trovavano in questo convento fu pubblicata nel 1932 dal padre Paolo Maria Sevesi (SEVESI 1932, p. 32) ed è evidentemente sfuggita agli storici recenti che hanno parlato della battaglia. Per questa notizia il Sevesi cita uno storico francescano del XVIII secolo, il padre Giuseppe Bernardino Burocco, (6) la cui cronaca della provincia milanese dei Minori Osservanti comprende anche una descrizione del convento di Melegnano. Esistono almeno due versioni della cronaca del Burocco, una in latino del 1713, usata dal Sevesi, e una in italiano (che aggiorna la precedente) del 1716, entrambe inedite nella loro integrità, a parte citazioni di studiosi che hanno trattato di singoli conventi. Riportiamo il paragrafo della cronaca del 1716 dove il Burocco ci informa sulla collocazione delle lapidi nella chiesa e nel chiostro, restituendoci nel contempo il testo in francese che si leggeva nella parte inferiore della lapide di Francesco di Borbone e dandoci in più notizia su una terza lapide, ora perduta, dedicata a Bartolomeo di Borbone, signore di Carency (BUROCCO 1716, p. 176): (7)

Nelle capelle, e pavimento della Chiesa vi sono molte sepulture, fra le quali tre assai riguardevoli, e degne d'essere notate, due dei Re di Francia, e la terza dei(!) ducca di Lorena, le di quali familie, e prosapie hanno qui rinchiusi gli loro cadaveri, con l'insegne, ed iscrizioni rispettivamente delle medeme conspicue, e celeberrime famiglie scolpite nelle Lapide Sepolchrali. Una de' quali avanti l'Altar maggiore ha per stemma tre gigli, e la seguente iscrizione:

*Bartholomaeus de Borbonio Dominus Carensii, laetusque bello Helvetico  
laeto datus victoria Francisco Galliarum Regi domino meo parta. 1515.*

Li altri due conservansi nel Chiostro appresso il muro della Chiesa. Il primo della Prosapia Borbonica reale. L'altro della famiglia de' Duchi di Lorena; In quello veggonsi scolpiti su la lapida Sepolchrale parimente tre gigli per insegna, e poi

*Francisci de Borbonis Castriheraldi Ducis fortissimi bello Helvetico  
ad Melegnanum extincti, Cordi, et Intestinis Carolus Frater hoc monu  
mentum posuit 1515.*

*De Francoys, de Borbon, de Soffoises vainqueur chastellerans Cygist  
le noble sueur de Septembre mourut le quaterziesme lan mil cinquens.*

In questo veggonsi tre Aquile con quest'Inscrittione latina scolpita nel Sepolchro (8)

*Principis Gilberti loris Praesles, et Perrus Domini, Armigeri strenui,  
Quaestoris Burboni Ducis, Praesidentis Regii, bello Helvetico extincti adsunt  
die XIV Septembris 1517.*

### LA TESTIMONIANZA DEL SARESANI

Un secondo documento che parla delle lapidi e del loro destino è invece totalmente inedito: (9) si tratta della storia e descrizione del convento contenuta in alcune pagine dei *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano* del sacerdote melegnanese Ferdinando Saresani, del 1851, un rifacimento della *Relazione dell'antico e moderno borgo di Melegnano* scritta dal canonico Giacinto Coldani nel 1749, la cui seconda parte descriveva minuziosamente il borgo. Purtroppo dell'opera del Coldani ci è giunta solo la prima parte. Il rifacimento, rimasto incompiuto, fu pubblicato nel 1886, ma in modo incompleto: per motivi difficili da precisare la stampa non comprende alcune pagine della seconda parte riguardanti il castello, la chiesa di San Rocco e il convento di Santa Maria della Misericordia. (10). Nel 1851 la chiesa era già stata quasi del tutto demolita, ma il Saresani poté trarne una descrizione particolareggiata dal testo del Coldani. Il Saresani, in forma di dialogo tra Maestro e Discepolo a passeggio per Melegnano, descrive la chiesa e convento con abbondanza di dettagli, tra cui le nostre lapidi e il loro destino dopo la soppressione del convento. Stralciamo i passi che ci interessano nell'ordine con cui si trovano nel manoscritto:

A. Le due lapidi ora a Zivido (SARESANI 1851, fasc. XXVII, p. [1]):

D.<iscepolo> Prima ch'ella avvanzi il suo discorso, ascolti Precettore pregiatissimo, che mai sovvenga al pensiero del forse troppo curioso suo Antonietto. Ricordo la bella narrazione ch'ella si compiacque leggermi intorno alla

tanto famosa battaglia, che si compiva poco lungi da qui il giorno 14 Settembre del 1515, tra gli Svizzeri ed i Francesi, e con tanti sacrifici per una parte <e> l'altra, sebbene i secondi abbian toccata la meglio. Ricordo ancora che molti della Francese nobiltà, alcuni anche della stessa famiglia reale vi perdettero la vita; e che la Francia non contava famiglia, che non vestisse a lutto per la sanguinosa giornata di Melegnano. Or bene in tanto eccidio di illustri Personaggi, ed avvenuto a sì poca distanza da questo Convento: con tanto onore che si recava allora all'essere sepolto il proprio frale sotto sacrate soglie: colla generosa alacrità con cui questi buoni Religiosi saranno accorsi a quel teatro di morte, per sussidiarne i feriti; e con quello slancio di carità che gli avrà portati a nobil gara di accoglierne più che potevano ne' penetrali del loro chiostro per giovargli di rimedio a prolungare in terra i loro giorni, od avviarli se non altro confortati alla vita immortale: possibile che nessuno di essi fosse quivi accolto, e nessun indizio sia rimasto, che tra queste mura riposasse qualche illustre Salma?

M.<astro> Il tuo pensiero immaginoso avanzò di troppo le mie parole, caro Antonietto; e quanto con tanta brama cerchi di risapere, si è appunto lo stesso ch'io volea dirti, e che ti verrò mano mano accennando. Scendendosi per tanto dietro alla suddetta scala, si andava a pochi passi sotto un'Arco, per dove si disc<e>ndeva per sei gradini di marmo, appiè dei quali vedeansi nella parete due lapidi di marmo bianco, nelle quali stavano incise le seguenti due iscrizioni, ch'io tolsi di peso quali stavano scritte:

|  |
|--|
| Principis Gilberti Loris<br>Praesidis Candiae, et Perous<br>Domini Armigeri Strenui<br>Quaestoris Buorboni Ducis Praesidis<br>Regii bello Elvetico extincti<br>Reliquiae adsunt die 14 7bris |
|--|

|  |
|--|
| Francisci de Borbonio<br>Castri Herald Ducis fortissimi<br>Bello Elvetico ad Marignanum<br>Extincti cordi, et intestinis<br>Carolus Frater hoc monumentum<br>Posuit. |
|--|

B. La lapide di Bartolomeo di Borbone (SARESANI 1851, fasc. XXVIII, p. [4]):

Innanzi al detto altare (*cioè l'altar maggiore*) e abbas<s>o appena gli accennati gradini osservavasi nel pavimento una lapide di marmo bianco, con sovra incisa in basso riglievo l'Arma di Francia, e sotto la quale leggevasi la seguente iscrizione, ch'io ti ricorderò come tronca, avendone il resto consummato il tempo:

Bartholomeo de Borbono  
 Dñs Carensi .....  
 Bello Helvetico circumdatus  
 N. Io'. tori ... V.I.R. Francisco  
 Regi Dño meo parta 1515.

C. Il destino delle lapidi (SARESANI 1851, XXIX, [1]-[2]):

<Discepolo:> Ma e delle lapidi, ch'ella si degnò ricordarmi, e che accennavano la morte di quei grandi di Francia, che toccarono l'ultimo giorno di loro vita nell'Elvetica guerra del 1515 che si battagliò qui dappresso che ne avvenne? E delle ceneri della Rosa Gramatica, di cui mostrommi il sepolcro testé, quale fu il destino?... Furono forse fatte a pezzi le prime dalla ignorante plebaglia, e sepolte sotto qualche cumulo di rottami? Vennero forse per disavventura confuse colle macerie sepolcrali, indi profanate, conculcate da sacrilego piè le seconde?

M.<astro:> Nò, caro Antonietto: né le une, né l'altre delle accennate memorie toccarono per avventura il destino fatale, che ti addolorò sospettandolo. Grazie all'onestà della vita, ed alla vastità dei lumi ed alla distinta saggezza che tanto onorava quel pio, nelle cui mani venne a prezzo questo convento, que' monumenti di celebrate morti, escirono illesi dalla comune ruina, e tuttora fanno mostra di se, e a tuo bell'agio le potrai vedere assicurate alle interne pareti delle mura del giardino, di cui abbelliva la sua casa l'ora pensionato Capo Sessione all'I. R. Monte Lombardo, Angelo Mannara, da lui medesimo fabbricata (11) sul finire della contrada una volta del pilastrello, longhesso il Lambro, ed ora di ragione dell'Ingegner Giuseppe Gallina.

#### IL TESTO IN FRANCESE NELLA LAPIDE DI FRANCESCO DI BORBONE

Come detto, nella parte inferiore della lapide per i visceri di Francesco di Borbone oggi non si leggono che poche lettere delle prime due righe.

Sul testo, come è riportato dal solo Burocco: (12)

*De Francoys, de Borbon, de Soffoises vainqueur chastelleraus Cjgist  
 le noble sneur de Septembre mourut le quaterziesme lan mil cinquens.*

è possibile intervenire con qualche ragionevole congettura: "sueur" sta evidentemente per "cœur", grafia francese antica per "coeur"; "quaterziesme" è certo un errore per "quatorziesme"; "cinquens" starà per "cinq cens"; inoltre sulla base di quanto oggi si può ancora leggere nella lapide si evince che il Burocco omette "duc de" alla fine della seconda riga.

Quindi le prime righe dovrebbero essere:

DE FRANCOYS DE BOVRBON DE  
SOFFOISES VAINQVEUR DVC DE  
CHASTELLERAYS CYGIST ...

Il testo sembra in versi:

*De Francoys de Bourbon, de Soffoises vainqueur,  
duc de Chastellerans, cygist le noble cuer.  
De septembre mourut le <jour> quatorziesme  
l'an mil cinq cens <et quinze>-*

con qualche problema nell'indicazione della data, che il Burocco riporta monca. (13)

Rispetto al testo in latino, quello in francese aggiunge due dettagli: il 14 settembre come giorno della morte, dove altre fonti indicano il 13, (14) e il titolo “de Soffoises vainqueur”. Quest’ultimo potrebbe alludere a una qualche brillante azione bellica compiuta da Francesco in un luogo chiamato Soffoises. Ma non ho trovato in Francia nessun luogo con questo nome, (15) che il Burocco forse riporta deformato. L’unico episodio in cui Francesco risulta coinvolto è una scaramuccia durante la guerra di Guienne per la riconquista del regno di Navarra nel 1512: Francesco, che era al seguito del fratello maggiore Carlo, “se montra ce jour jantil et hardy Prince” (MARILLAC 1622, c. 248v).

### LA LAPIDE DI BERTRANDO (BARTOLOMEO) DI BORBONE, SIGNORE DI CARENCY

Nella loro descrizione del convento di Santa Maria della Misericordia, sia il Burocco sia il Saresani parlano di una terza lapide dedicata a Bartolomeo di Borbone, signore di Carency. Il testo riportato dal Burocco fila abbastanza liscio: (16)

*Bartholomaeus de Borbonio Dominus Carensii, laetusque bello Helvetico  
laesto datus victoria Francisco Galliarum Regi domino meo parta. 1515*

mentre il Saresani riporta un testo monco e congetturale.

Bartholomeus de Borbono  
Dñs Carensi .....  
Bello Helvetico circumdatus  
N. Io'. tori ... V.I.R. Francisco  
Regi Dño meo parta 1515

Storici e genealogisti registrano tra i nobili francesi caduti nella battaglia un Bertrando di Borbone, signore di Carency, (17) nato nel 1495 e morto senza eredi:

Bertrand fils aîné de Charles & de Catherine d'Alègre, né en Sept. 1495 & d'ab. seigneur d'Aubigny, puis Sire de Carency, Rochefort &c. après son oncle Jean de Bourbon en Julliet 1502, & marié 5 Julliet 1515 à Anne de la Marck fille de Guillaume Seigneur de Montbason cadet des premiers Ducs de Bouillon, est tué à la seconde journée de Marignan ou de S<sup>te</sup> Brigide & sans postérité dès 14 Sept. même année. (DESTRÉES 1752, p. 267)

Nessuno storico o genealogista ricorda un Bartolomeo di Borbone signore di Carency, ma sicuramente si tratta della stessa persona. Anche per lui viene avanzato qualche dubbio sulla data esatta della morte, se il 13 o il 14 settembre. (18) Più serie sono altre due questioni: il doppio nome e il luogo esatto della sepoltura.

Sul nome si possono avanzare alcune ipotesi, la più semplice delle quali è che si tratti di un errore di lettura da parte del Burocco e del Saresani, o delle loro fonti. (19) Se il nome era abbreviato e semicancellato, sarebbe stata facile una confusione tra “Barth” e “Berth”. Un'altra ipotesi, che sembra meno probabile, è che si tratti di errore del lapicida. Ma se il doppio nome è genuino, si potrebbe pensare all'usanza di assumere un secondo nome (o un nuovo nome) entrando in un ordine religioso. A titolo di pura ipotesi, nel nostro caso potrebbe trattarsi del Terz'Ordine Franciscano, il che spiegherebbe la scelta della sepoltura in un convento di Minori Osservanti. (20)

E veniamo al secondo dubbio. Secondo alcuni, la tomba di Bertrando di Borbone e di altri membri della sua famiglia (il padre Carlo di Borbone conte de la Marche, un fratello morto a Moulins, le sorelle Luisa e Isabella) si trovava nella cappella dei Borboni nella chiesa del convento dei Celestini a Vichy. (21) La sepoltura a Melegnano in tal caso sarebbe stata una sepoltura provvisoria (o parziale, come quella di Francesco di Borbone) e il suo nome sarebbe da aggiungere a quelli la cui salma fu imbalsamata e spedita in Francia:

Les corps du duc de Châtellerault, du comte de Sancerre, du prince de Tallemont, du sieur de Roye, du sieur d'Imbercourt et du sieur de Bucy, furent embaumés et mis en coffres de plomb et furent apportés en France pour être inhumés aux lieux de leurs seigneuries. (LAURIÈRE 1888, p. 32) (22)

Ma forse la salma di Bertrando non fu mai traslata in Francia e forse la notizia della sua inumazione nella cappella dei Borboni a Vichy nasce da un fraintendimento. Sulle pareti di questa cappella erano dipinti i ritratti di sua moglie Caterina d'Alègre, dei suoi figli Bertrando e Giovanni e delle figlie Luisa e Isabella, con iscrizioni contenenti i rispettivi nomi e titoli. Era quindi naturale pensare che le persone raffigurate fossero sepolte in quel luogo, ma solo di Carlo era scritto “Cy gist” (*Qui giace*). (23)

## LE VICENDE DELLE LAPIDI DI ZIVIDO

Dunque agli inizi del XVIII secolo una lapide si trovava nella chiesa e le altre due nel chiostro del convento di Santa Maria della Misericordia di Melegnano. Ferdinando Saresani ci informa che dopo la soppressione del 1810 le lapidi furono messe in salvo da “quel pio, nelle cui mani venne a prezzo questo convento”, ma non ne dice il nome.

Il Sevesi riferisce che il primo acquirente fu Costantino Melli, che oltre allo stabile acquistò vari arredi sacri, forse per mantenere il culto nella chiesa. Saggiunge il Sevesi che dopo il 1810 la proprietà passò più volte di mano, finché nel 1836 fu acquistata da Nicola Manzoni, che, a differenza dei predecessori, si preoccupò delle ossa che si rinvenivano nell'area della ex chiesa e le fece collocare nell'ossario del cimitero (SEVESI 1932, p. 100). Può essere che il Saresani si riferisca a lui.

Nel 1852, anno in cui il Saresani scrive le sue pagine sul convento, le lapidi si trovavano “assicurate alle interne pareti delle mura del giardino” di una casa di proprietà dell'ingegnere Giuseppe Gallina, che era stata costruita da Angelo Manara, ex capo sezione del Monte Lombardo-Veneto, (24) “sul finire della contrada una volta del pilastrello, longhesso il Lambro”. Una annotazione di Alessandro Maggi, che possedette il manoscritto del Saresani, specifica l'anno di costruzione della casa: “1823 o 33”. La contrada del Pilastrello corrisponde all'attuale via Cavour (SARESANI 1886, p. 265). Di Angelo Manara sappiamo che fu un impiegato del Monte Lombardo-Veneto e come tale è registrato nell'*Almanacco imperiale reale* dal 1825 al 1843, prima come vicesegretario e poi come aggiunto al dipartimento I. (25) Dal Saresani sappiamo che il Manara era andato in pensione come caposezione.

Negli anni Ottanta del secolo XIX don Inganni trovava proprietaria della casa e delle lapidi la signora Rosa Gallina, presumibilmente erede dell'ingegnere citato dal Saresani. (26) Le lapidi non erano più attaccate al muro del giardino, ma erano “nel cortile ed appoggiate ad una scala”, insieme con altre che don Inganni non descrive: tra di esse forse la terza lapide, di cui don Inganni non riconobbe l'importanza perché quasi illeggibile, e altre che si trovavano nella chiesa e nel convento e il cui testo ci è conservato dal Saresani. (27)

Ma come le tre lapidi erano giunte a Melegnano nel convento dei Minori Osservanti? È verosimile la versione del Laurière, secondo cui provenivano dalla Vittoria dopo la sua demolizione? Dobbiamo ripercorrere brevemente il destino toccato alle salme delle migliaia dei caduti nella battaglia. Un primo gruppo è costituito dai nobili i cui corpi furono imbalsamati e spediti in Francia per essere sepolti nei luoghi delle loro signorie. Come abbiamo visto, si trattò di pochi eletti: il duca di Châtellerauld, Francesco di Borbone, alle cui viscere è dedicata la prima lapide di Zivido; il conte di Sancerre, Carlo de Bueil; il principe di Talmont, Carlo de la Trémoille; il signore di Roye, Antonio de Roye; il signore d'Imbercourt, Adriano di Brimeau, e il signore di Bussy, Giovanni d'Amboise; e forse qualcun altro, di cui gli storici non hanno tramandato il nome. Ai visceri, che venivano estratti prima dell'imbalsamazione, era spesso riservata una sepoltura a parte, come nel caso di Francesco di Borbone.

Un secondo gruppo è costituito da coloro che furono sepolti individualmente in chiese o conventi locali. Tra loro si ricorda un cavaliere Giovanni de Vignolles signore di La Bare, morto il 14 settembre e sepolto nella chiesa di Santo Stefano in Brolo a Milano (GEROSA BRICHETTO 1965, p. 181). Un terzo gruppo ancora è costituito da coloro che all'indomani della battaglia furono tumulati in un sotterraneo realizzato sotto la chiesetta di Santa Maria di Zivido, secondo quanto afferma il Laurière, ovvero i cui feretri furono raccolti provvisoriamente nella chiesetta, come ritiene l'Inganni con maggiore verosimiglianza. Le loro ossa sarebbero state traslate dopo il 1518 nella cappella espiatoria di Santa Maria della Vittoria, per essere nuovamente traslate a Zivido dopo la demolizione della cappella nel 1606. (28)

Il resto dei caduti, che si ritiene fossero almeno 16000, trovarono sepoltura in fosse comuni. Secondo Pasquier Le Moyne, i Francescani di Melegnano furono incaricati dal generale di Normandia, Thomas Boyer, di collaborare alla ricognizione e sepoltura delle salme dei caduti; secondo Jean Barillon, fu lo stesso re Francesco I nel pomeriggio del 14 settembre a ordinare che si facessero grandi fosse per metterci i cadaveri. (29) Certo questo lavoro dovette trascinarsi per mesi, se ancora ai primi di dicembre si vedevano molti cadaveri in giro nei campi e nei fossi. (30) La localizzazione di queste fosse comuni non è facile. Col passare del tempo si è creduto di identificarne più o meno plausibilmente alcune: a Mezzano, a Occhiò, (31) a Melegnano; (32) e qualcuno ritiene che in realtà ce ne sia stata una sola: a Zivido, sotto e intorno alla chiesetta di Santa Maria. (33)

Per tornare alle nostre lapidi, i loro spostamenti come ipotizzati dal Laurière e dall'Inganni appaiono inverosimili. Se, come è probabile, queste non potevano essere le sole lapidi presenti nella cappella espiatoria, che ospitava le salme di numerosi esponenti della nobiltà francese, non si comprende perché al momento dell'ultima traslazione delle ossa dalla Vittoria alla chiesetta di Santa Maria si siano perse tutte, tranne queste tre, che, invece di seguire la sorte dei resti mortali cui si riferivano, sarebbero state portate a Melegnano per essere murate una nel pavimento della chiesa e due nel chiostro del convento di Santa Maria della Misericordia.

Se consideriamo la lapide di Bertrando/Bartolomeo di Borbone, dalla posizione onorevole nel pavimento della chiesa di fronte all'altar maggiore e dallo stato di conservazione dovremmo dedurre che questo fosse il luogo originario della sepoltura. Per le altre due è probabile che la collocazione su un muro del chiostro non sia originaria. In particolare l'usura della parte inferiore della lapide per i visceri di Francesco di Borbone fa ritenere che sia stata per un certo tempo in un pavimento.



Possiamo chiederci il motivo che può avere spinto a scegliere il convento dei Francescani di Melegnano. A Melegnano al tempo della battaglia esisteva anche un convento di Carmelitani risalente al XIV secolo, modesto e con pochi frati; un altro, dei Servi di Maria, era stato iniziato nel 1514 e probabilmente era ancora in costruzione.<sup>(34)</sup> Ma nessuna testimonianza parla di sepolture individuali in questi conventi con riferimento alla battaglia, e neanche nella chiesa prepositurale di San Giovanni Battista.

Si sono conservati invece due testamenti di francesi feriti e ambedue riguardano il convento di Santa Maria della Misericordia (COVINI 1995). Nel primo, del 14 settembre, il guascone Rainaldo *de Garrato* lascia ai Francescani di Melegnano una non piccola somma di denaro, varie vesti preziose e un cavallo per la celebrazione di una messa settimanale in perpetuo dopo la sua morte. Dall'atto notarile, redatto nella sacrestia della chiesa annessa al convento di Santa Maria della Misericordia, non risulta la richiesta di essere sepolto nella chiesa o nel convento. Il guascone evidentemente non sopravvive a lungo, perché il 20 novembre i frati nominano alcuni procuratori con l'incarico di recuperare i beni lasciati in eredità. Possiamo immaginare che in qualità di benefattore il morto sia stato sepolto nel cimitero del convento, nella parte riservata ai laici. <sup>(35)</sup> Nel secondo testamento, del giorno successivo ma stavolta redatto in una abitazione privata, l'arciere Giovanni Pignono, originario del Beaujolais, lascia una certa somma ai frati per assicurarsi esequie e suffragi, e la sepoltura nella chiesa del convento. Stavolta non conosciamo la sorte del testatore, il quale, benché *vulneratus multis vulneribus*, potrebbe essere sopravvissuto, a differenza del guascone. Quello che a noi importa è che volesse essere sepolto nella chiesa del convento.

Il convento di Santa Maria della Misericordia, inaugurato nel 1479, era stato realizzato dai melegnesi con grande impegno finanziario e partecipazione di tutta la comunità. Come risulta dai documenti pubblicati dal Sevesi, le principali famiglie notabili del borgo erano rappresentate negli organismi, come la fabbriceria, che curarono la realizzazione. <sup>(36)</sup> Ne doveva essere risultato un convento di una certa importanza: un documento del primo febbraio 1515 ci informa che vi risiedevano diciassette frati (SEVESI 1932, p. 109), numero non grandissimo, ma neanche tanto piccolo.

La nobiltà francese amava scegliere i conventi come luoghi per l'ultima dimora. Gli stessi Borboni avevano tra i luoghi principali di sepoltura il convento dei *Cordeliers* di Champaigne. Non ci sarebbe da stupirsi per la scelta della sepoltura (una completa e una parziale) di due Borboni nel convento dei Francescani a Melegnano.

## Ringraziamenti

Questa ricerca non sarebbe mai stata completata senza l'aiuto di alcuni amici del GASL, che mi hanno consentito l'accesso ad alcuni importanti documenti: Marco Gerosa, per il testo del Burocco; Doretta Vignoli, archivista della basilica di San Giovanni Battista di Melegnano, per il manoscritto del Saresani; Giovanni Canzi, per i due testamenti dei soldati francesi. A loro il più vivo ringraziamento.

## BIBLIOGRAFIA

- Almanacco imperiale reale per le provincie del regno Lombardo-Veneto soggette al governo di Milano per l'anno 1825 (1834, 1838, 1839, 1840, 1841)*, Milano, dall'Imp. R. Stamperia, s.d. (Google libri, Internet archive)
- Almanacco imperiale reale della Lombardia per l'anno 1842 (1843)*. Milano, dall'Imp. R. Stamperia, s.d. (Google libri, Internet archive)
- Luigi Bardelli, *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*. 2. ristampa ulteriormente riveduta, Cerro al Lambro, 2004. (Riproduce la mia tesi di laurea in Storia della Liturgia, discussa nell'anno accademico 1975/76 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano - Facoltà di Lettere e Filosofia. È presente in internet all'indirizzo <http://gasl.files.wordpress.com/2012/12/tesi.pdf>)
- Jean Barillon, *Journal de Jean Barillon, secrétaire du chancelier Duprat. 1515-1521. Publié pour la première fois pour la Société de l'histoire de France par Pierre de Vaissère. Tome premier*, Paris, Librairie Renouard, 1897.
- Jochen Burgdorf, *The Central Convent of Hospitallers and Templars: history, organization, and personnel (1099/1120-1310)*, Leiden-Boston, Brill, 2008. (Google libri)
- Giuseppe Bernardino Burocco, *Chronologia serafica, Principio, e Felici Progressi de' FF. Minori Osservanti della Provincia Milanese. Libro secondo. Nel quale brevemente si descrivono gli Conventi de' Frati Osservanti, Monasteri della Monache Clarisse, Hospicii, Granzie, Luoghi Pii, Hospitali, Monti di Pietà, ed altre cose raguardevoli, dal zelo de' frati Minori Osservanti erette nella Provincia di Milano. Dedicata al sempre glorioso s. Bernardino di Siena colonna dell'orbe serafico e primo fondatore osservante dell'istessa provincia. Da Fra Giuseppe Bernardino di Monza Minore Osservante. Anno Domini MDCCXVI*. Manoscritto nell'archivio della Curia Provinciale San Carlo Borromeo dei Frati Minori, Milano (consultato in fotocopia presso la Biblioteca Franciscana, piazza Sant'Angelo 2, Milano).
- Simon de Coiffier de Moret, *Histoire du Bourbonnais et des Bourbons qui l'ont possédé. Par m. de Coiffier Demoret. Tome second*, Paris, Michaud, 1816. (Google libri)
- Nadia Covini, "Un'anticipazione degli Atti del convegno di Brera. Due testamenti a Marignano", in: *Il Melegnese*, 1/14 dicembre 1995, p. 4.
- Gabriel Daniel, *Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules, dédiée au Roy, par le P. G. Daniel. Tome troisième*, Paris, chez Jean-Baptiste Delespine, 1713. (Google libri)
- [Jacques Destrées], *Mémorial de chronologie généalogique et historique, pour servir de guide dans la lecture de l'histoire tant ancienne que moderne*, Paris, de l'imprimerie de Ballard, 1752. (Google libri)
- Pierino Esposti, *L'invasione dei giganti*. s.l., s.e., 2014 ([Peschiera Borromeo], Litografia Solari).
- [Charles Gavard], *Galeriées historiques du palais de Versailles. Tome VI*, Paris, Imprimerie royale, 1840. (Google libri)
- Giuseppe Gerosa Brichetto, *La battaglia di Marignano. Uomini e tempi delle calate dei francesi sul ducato di Milano*, Milano, s.e., 1965.

- Pierre d'Hozier, *La Généalogie et les alliances de la maison d'Amanzé au comté de Masconnois dans le gouvernement du duché de Bourgogne, dressée sur Tiltres, Histoires .... par le sieur d'Hozier, ... avec les preuves et quelques additions mises par Pierre Palliot, ...* A Dijon chez ledit Paillot, à la Reyne de Paix, devant le Palais, 1659. (Google libri)
- Raffaele Inganni, *Origine e vicende della cappella espiatoria francese a Zivido presso Melegnano (1515-1606)* [In cop. aggiunto: (1639)], Milano, Stabilimento tipografico ditta Giacomo Agnelli, 1889. (<https://archive.org/details/origineevicended00inga>, <http://www.aczivido.net/zivido/inganni/ingannindice.php>)
- François Alexandre Aubert de La Chenaye-Desbois, *Dictionnaire de la noblesse, contenant les généalogies, l'histoire et la chronologie des familles nobles de la France... par de La Chenaye-Desbois et Badier*. 3. éd. Tome troisième, Paris, chez Schlesinger frères, 1864. (Google libri)
- Jules de Laurière, “Deux inscriptions de 1515 à Zivido près de Marignan (Italie)”. In: *Bullettin monumental publié sous les auspices de la Société française d'archéologie*, s. 6, t. 4 (1888), p. 26-39. (<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k310700>)
- Pasquier Le Moyne, *Le Couronnement du roy Francois premier de ce nom, voyage et conquête de la duche de Millan, victoire et repulsion des excurpateurs dicelle avec plusieurs singularitez des eglises, couvens, villes, chasteaux et forteresses dicelle duche fais lan mil cinq cens et quinze, cueillies et rediges par le moyne sans froc*, Paris, Gilles Couteau, 1520. (Google libri)
- Charles Liskenne, *Bibliothèque historique et militaire, dédiée à l'armée et à la garde nationale de France, publiée par MM. Ch. Liskenne et Sauvan. Tome quatrième*, Paris, Administration, 1846. (Google libri)
- Guillaume de Marillac, “Histoire de la maison de Bourbon, contenant entre autres choses memorables, la vie et les gestes signalés de Monseigneur Charles dernier Duc de Bourbonnais... Ecrite par son Secretaire Marillac”. In: Antoine de Laval, *Dessains de professions nobles et publiques*. 2. ed. Paris, en la boutique de l'Angelier, 1622, c. 226-282. (Google libri)
- Gisberto Martelli, “Ricerca storico-topografica sul Castello di Melegnano”. In: *Attuale proprietà dell'antico. La questione estetica da un recupero in Melegnano. A cura di Enrico Bordogna e Maria Canella*, Milano, CLUP, 1990, p. 80-89.
- Anacleto Mosconi, “I Cronisti delle province osservante e riformata di Milano: P. Bernardino Burocco da Monza († 1746) e P. Benvenuto Silvola da Milano († 1778). In: *Archivum Franciscanum historicum*, 71 (1978), p. 130-149.
- Vitantonio Palmisano, *Il borgo San Rocco già rione Fornaci*, Melegnano, Gemini Grafica, 2006.
- Maria A. Pogliaghi, *Canto per i caduti della “Battaglia dei Giganti”*. *Ricerche storiche e notizie riguardanti i “morti di Mezzano”*, Milano, Daverio, 1965.
- Marino Sanudo, *I diarii di Marino Sanuto*. Tomo XXI, Venezia, a spese degli editori, 1887. (Hathi trust digital library).
- Ferdinando Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Saresani coadiutore di questa stessa chiesa nell'anno 1851* (manoscritto nell'Archivio della basilica di San Giovanni Battista di Melegnano).
- Ferdinando Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Saresani coadiutore di questa stessa chiesa nell'anno 1851*, Melegnano, tip. Dedè, 1886. (<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k871703w>)
- Paolo Maria Sevesi, *Santa Maria della Misericordia in Melegnano*, Melegnano, Tipografia Codeleoncini, 1932.

## NOTE

- (1) Vedi INGANNI 1889, tav. I e II, per i facsimili delle lapidi, e GEROSA BRICHETTO 1965, p. 180-181, per la loro riproduzione fotografica.
- (2) Per esempio GEROSA BRICHETTO 1965, p. 180-181, e ESPOSTI 2014, . 79-80.
- (3) “Discorrendo più tardi coll'illustrissimo sig. marchese Brivio intorno alla scoperta delle suddette ossa [cioè delle ossa tumulate sotto il pavimento della chiesa di Santa Maria di Zivido], mi fece notare come egli avesse tempo addietro trovate in una casa di Melegnano alcune vecchie lapidi, una o due delle quali riferendosi ad una battaglia. Anzi, essendosi egli gentilmente offerto di accompagnarmi, accettai ben volentieri; e qualche giorno dopo, in compagnia anche dell'illustrissimo signor conte Emilio Belgiojoso, ci recammo in quella casa, dove, nel cortile ed appoggiate ad una scala, osservammo varie pietre con iscrizioni: due tra esse erano davvero importantissime pel fatto mio [nota dell'Inganni: V. Tavola I]. Uscii di là col proposito di farne acquisto; ond'è che, lasciati quegli illustrissimi e nobili Signori, che mi erano stati di guida, mi recai sollecitamente dalla proprietaria signora Rosa Gallina, la quale mi accolse con tutta gentilezza: ella, udito il movente della mia visita ed avuta l'assicurazione che io chiedevo quelle lapidi unicamente per conto mio e per motivo di studio, me le accordò a patto che esse venissero collocate nella chiesa di Zivido, appunto secondo il desiderio da me già prima espresso, e che in luogo della somma convenuta io celebrassi venticinque messe a suffragio dell'anima de' suoi cari estinti. Felice di aver così potuto ottenere le due preziose lapidi, le feci nel giorno istesso trasportare a Zivido, e pochi dì dopo incastonare nelle pareti interne della nave della chiesa, dove sono gelosamente custodite e dove rimarranno a memoria del fatto, per volontà e desiderio altresì del sig. marchese Brivio, proprietario e patrono della suddetta chiesa di Santa Maria.” (INGANNI 1889, p. 20-21) Questa è la versione ufficiale del ritrovamento, nella quale don Inganni sorvola sulle difficoltà di cui aveva parlato informalmente a Jules de Laurière in visita a Zivido nel 1886: “en effet, l'abbé Inganni, à la suite de négociations engagées avec les propriétaires de la maison, obtint, mais non sans quelques difficultés, les deux marbres...” (LAURIÈRE 1888, p. 30)
- (4) “Dans cette chapelle furent transportés les ossements qui, en premier lieu, avaint été déposés à Zivido; de plus, on y plaça les deux inscriptions qui font le sujet de cette notice.” (LAURIÈRE 1888, p. 28)
- (5) “Due lapidi tombali, una dei resti del Duca di Castelleraud fratello del Connestabile e l'altra del Principe Giliberto di Lorena, l'Inganni li scoprì nel cortile di una casa di Melegnano; provenivano evidentemente dal materiale di demolizione della Vittoria ed egli, venutone in possesso, le fece saggiamente murare nell'interno della chiesa di Zivido”. (GEROSA BRICHETTO 1965, p. 180)
- (6) Sul Burocco (+1746) vedi MOSCONI 1978.
- (7) Il corsivo rende lo stampatello dell'originale.
- (8) Seguono due o tre lettere di difficile lettura: forse “gli”.

- (9) Fa eccezione un breve passo sulle origini del convento, che il Sevesi riporta a p. 17-18, traendolo dal Bollettino parrocchiale della prepositurale di Melegnano, *La Campana*, senza indicazione dell'autore.
- (10) Le pagine di descrizione del castello sono state poi pubblicate in MARTELLI 1990, p. 85-86; quelle sulla chiesa di San Rocco in PALMISANO 2006, p. 41-45.
- (11) Nel manoscritto Alessandro Maggi aggiunse sopra il rigo a matita: "1823 o 33".
- (12) Probabilmente il Burocco poté avvalersi di una trascrizione effettuata quando il testo era ancora leggibile in gran parte.
- (13) Difficile fare ipotesi sulle ultime parole. Forse era riportata l'età del defunto: "de vie le vingt-quinziesme" o simile.
- (14) Ad esempio LA CHENAYE-DESBOIS 1864, col. 750; LISKENNE 1846, p. 317; GAVARD 1840, p. 5.
- (15) C'è un Sosoye o Sossoye, nel Belgio meridionale, legato alla battaglia di Waterloo. C'è anche un cognome Souffois. A pochi chilometri da Châtellerauld c'è il comune di Sossais... Qualcuno più fortunato di me potrà chiarire questo piccolo enigma.
- (16) Qualche perplessità suscita *laetusque*. Forse mancano alcune parole che giustificerebbero il *-que*.
- (17) Località dell'Artois, che le fonti chiamano anche Garancy (LE MOYNE 1520, p. [180]; DANIEL 1713, col. 21), Carancy, Carenci, Carency, Karency ...
- (18) Per esempio GAVARD 1840, p. 5, lo dà morto il 13 settembre.
- (19) Non avendo il testo originale del Coldani, non è possibile accertare la sua lettura.
- (20) Sarà un caso, ma si trova un templare Bertrandus/Bartholomeus in BURGTORF 2008, p. 500. Altro caso di Bertrando/Bartolomeo è il cardinale Bertrando Savelli (+1223) (<http://www2.fiu.edu/~mirandas/bios1216-ii.htm>). Esempio di doppio nome è anche Isabella/Elisabetta, per vari personaggi tra cui le regine d'Ungheria e di Castiglia. Tutta la questione dei doppi nomi meriterebbe un approfondimento.
- (21) "Le bon duc Louis II avait fondé à Vichy un couvent de l'ordre des Célestins, dans lequel il avait formé le projet de se retirer... L'église de ce couvent était devenue l'objet de la dévotion des gens considérables du voisinage, qui y avaient élu leur sépulture. On a conservé le souvenir de celle de la branche de Bourbon - Carency, qui renfermait les cendres de Charles de Bourbon, comte de la Marche, prince de Carency; de son fils Bertrand, tué à la bataille de Marignan; d'un autre de ses fils, mort à Moulins, sans postérité, et de ses deux filles, Louise et Isabeau, la première morte sans être mariée; la seconde, après avoir épousé François d'Escars, et avoir porté dans cette maison, tous les biens de la branche de Bourbon - Carency, et entr'autres terres celle d'Abrest, située à un demi-lieu de Vichy." (COIFFIER DE MORET 1816, p. 293)
- (22) Citato anche in INGANNI 1889, p. 130. La fonte è il *Journal manuscrit d'un Bourgeois de Paris*.
- (23) "les enfans qu'elle (= *Isabeau de Bourbon, Dame de la Vauguyon*) eut de François d'Escars, Seigneur de la Vauguyon son mary, furent les suivans, à l'aîné desquels elle commanda et ordonna de faire peindre la Chapelle de Bourbon, où il (= *Charles de Bourbon*) est enterré, en l'Eglise des Celestins de Vichy, fondée par Louys Duc de Bourbon II du nom, et d'Anne Dauphine d'Auvergne: en executant la volonté de sa mere, il y fit representer, pour l'ornement de cette Chapelle, ses ayeul et ayeule, mere, oncles, et tante, comme se voit encore à present, quoy quen partie gastés et defigurés, par les Religioneires reformez: sçavoir, au costé droit trois Princes à genoux, revestus de manteaux Ducals, et sous chacun une inscription: sous le premier qui est un vieillard, paroissant âgé de LX ans est escrit:  
 Cy gist haut et puissant Seigneur, Messire Charles de Bourbon, Comte de la Marche, Prince de Carency, Aubigny et l'Escluse, de Bucoy, Bonigny, Esangoüelle, Combles, Puisieuts, Anual, Abret, Vendat, Rochefort, Surat, Baings, saint George, le Bearge, et Ternat, qui deceda à son Chasteau d'Abret.  
 Sous le deuxième, portant environ un aage de trente ans.  
 Messire Bertrand de Bourbon son fils qui herita desdits biens, et mourut à la bataille de Marignan, sans hoirs.  
 Sous le troisième duquel le visage paroist d'un aage de vingt-cinq ans.  
 Jean de Bourbon, fils audit Charles, qui succeda ausdits biens, et mourut à Moulins, sans hoirs.  
 Au costé gauche de la mesme Chapelle, pour cadrer le costé droit, y sont aussi representez trois Princesses en la mesme action que les Princes qui leur sont opposez; celle qui tient le premier rang, d'un aage mediocre, a au bas d'elle escrit:  
 Catherine d'Alegre, femme dudit haut et puissant Prince Messire Charles de Bourbon.  
 Sous la suivante, peinte avec un visage enfantin, n'a que cette inscription:  
 Louyse de Bourbon, qui mourut sans estre mariée.  
 Et la dernière, dont le visage marque un aage de quarante ans, a pareillement escrit pour memoire de sa naissance:  
 Isabeau de Bourbon, fille dudit haut et puissant Prince Messire Charles de Bourbon, et de ladite Catherine d'Alegre, qui succeda à tous lesdits biens, et puis fut mariée à haut et puissant Seigneur Messire François d'Escars, Chevalier, Seigneur de la Vauguyon, Varaigne, saint Germain sur Vienne, la Coussiere, la Tour de Bar, la Repere, Aigrefeuïlle, Somasiere, et la Meschenie, Conseiller du Roy en son privé Conseil, Gentilhomme ordinaire de sa Chambre, Capitaine de cinquante hommes de ses Ordonnances, Mareschal, et Senechal de Bourbonnois, Chevalier d'honneur, et premier Escuyer de la Reyne, dont est sorty Messire Jean d'Escar, Chevalier de l'Ordre du Roy, Capitaine de cinquante hommes d'armes de ses Ordonnances, Mareschal et Senechal de Bourbonnois, qui a succédé à sesdits pere et mere ausdits biens, qui a fait peindre la presente Chapelle par commandement et ordonnance de madite Dame Isabeau de Bourbon sa mere." (HOZIER 1659, p. 49-50)
- (24) Su questa prefettura, che subentrò nel 1822 al Monte Napoleone per amministrare il debito pubblico del cessato Regno d'Italia, vedi la scheda all'indirizzo <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8000336/?view=toponimi&hid=8000310>.
- (25) ALMANACCO 1825, p. 485: vicesegretario; 1834, p. 298: vicesegretario; 1836, p. 305: vicesegretario; 1838, p. 305: vicesegretario; 1839, p. 307: aggiunto (al dipartimento I); 1840, p. 312: aggiunto (al dipartimento I); 1841, p. 320: aggiunto al dipartimento I; 1842, p. 326: aggiunto al dipartimento I; 1843, p. 328: aggiunto al dipartimento I.
- (26) E dell' "ingénieur G." citato da LAURIÈRE 1888, p. 29-30.
- (27) SARESANI 1851, fasc. XXVII, p. [2]: Baldo Figino +1498; p. [4]: Luigi Bascapè +1505; fasc. XXVIII, p. [2]: Giovanni Battista Angelo de Medici +1659; p. [3]: Rosa Gramatica +1742, Filippo Martini 1633, Bartolomeo Regna 1608.
- (28) LAURIÈRE 1888, p. 27-29; INGANNI 1889, p. 86.

(29) “et n'en fist jamais prince crestien si grosse ny merueilleuse deffaicte, car il en mourut tant de leur nation que alliéz et complisses de XXII à XXIII mil ainsi que referent et declarerent les Cordeliers de Marignen et autres ayant la charge de les visiter et faire enterrer par l'ordonnance de monseigneur le general de Normandie” (LE MOYNE 1520, p. [190]). “Et estoit environ onze heures du matin quant la bataille fynit et le Roy se retira en son logis, auquel incontinant q'il fut arrivé se mist à genoulx et adora la vraye Croix, remercyant Dieu de la belle victoire qu'il luy avoit pleu luy donner. Après disner, ledict seigneur commanda que on feist de grandes fosses pour metre les corps mors, ce qui fut faict, et ceulx qui les mirent dedans ledictz fossez rapportèrent y avoir mis seize mil cinq cens corps. On estimoit q'il y avoit de treize à quatorze mil Suisses.” (BARILLON 1897, p. 125)

(30) “Di la Chava, di 5 <dicembre 1515>, bore 23, vidi letere di sier Zuan Contarini qu. sier Alvise, qual è col Gritti, andato per terra, date in ditta abazia di monachi. Scrive, come lui a di 4 partisemo da Milan, et venuti prima a Marignan, in campagna si vete molti corpi di morti, et in li fossi dove fu la bataglia con sguisari.” (SANUDO 1887, col. 365-366). Ringrazio il professor Mario Traxino per questo riferimento.

(31) Per Mezzano e Occhiò vedi POGGIAGHI 1965.

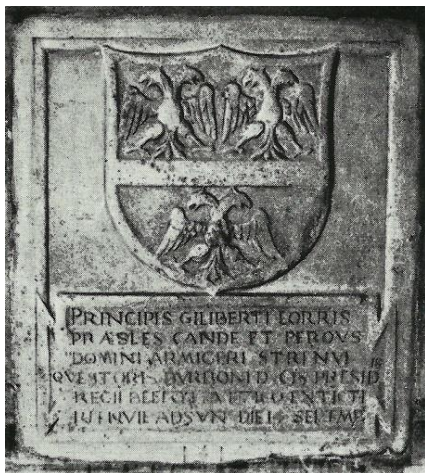
(32) Secondo SARESANI 1886, p. 243-244, nella piazzetta della chiesa del Carmine “in luogo delle piante che la fanno ombrosa in adesso ergeansi anticamente due olmi di smisurata grandezza, e grossezza, sotto le cui radici, allorché furono svelte nel 1700 si rinvenne una quantità grandissima di crani ed ossa di defunti (Nota del Saresani: Arch. de' padri.). Forse taluna delle fazioni avverse, che qui battagliarono per lunga pezza; forse i superstiti della gran giornata tra Francesco I, e l'esercito d'Italia collegato cogli svizzeri le avevano colà riposte, siccome in luogo sacro”.

(33) Pierino Esposti, dopo aver affermato che la chiesetta di Occhiò non è stata costruita “su un cumulo di cadaveri” e che i morti di Mezzano sono una “bufala”, conclude: “Per decenni tante persone hanno calpestato, senza sapere e senza colpa, i resti di quei poveri uomini, morti per la gloria dei potenti. Hanno calcato la tomba di terra che circonda la chiesetta <di Zivido> tutto intorno; hanno calcato il modesto pavimento dell'edificio sacro che nasconde la stanza tombale. La quattrocentesca chiesetta di Zivido accoglie migliaia di corpi, li protegge, vigila su di loro da quasi quattro secoli. ... Zivido è la vera ed unica Tomba dei Giganti.” (ESPOSTI 2014, p. 92)

(34) BARDELLI 2004, p. 43-45.

(35) Il convento aveva due cimiteri (uno per i frati e l'altro per i laici), che vennero unificati nel 1690 (BUROCCO 1716, p. 174-175).

(36) SEVESI 1932, p. 103-107: particolarmente coinvolti risultano alcuni Osnaghi, Bascapè, Prealoni e Squassi.



Sopra: Lapide tombale di Gilberto di Lorena

A destra: Lapide tombale di Francesco di Borbone

(dal libro di G. Gerosa Bricchetto *La battaglia di Marignano*, 1965)

Sotto: La chiesetta di Santa Maria di Zivido (da [www.aczivido.net](http://www.aczivido.net))



## UN TESORETTO DI MONETE ROMANE SCOPERTO NEL 1755 A BETTOLA DI PESCHIERA BORROMEO

La ricerca negli archivi riserva a volte curiose sorprese: capita, infatti, che in un raccoglitore in cui sono sistemati documenti relativi ad un determinato soggetto, si ritrovino anche carte di tutt'altro argomento.

È esattamente quello che è successo a noi, che, mentre sfogliavamo alcuni antichi disegni sulle riparazioni del ponte del Lambro eseguite a Melegnano nel XVIII secolo, ci siamo imbattuti, nella stessa cartella<sup>(1)</sup>, nella registrazione di una serie di documenti sul ritrovamento di antiche monete, avvenuto a Bettola di Peschiera Borromeo nel 1755.

L'argomento è curioso, riguarda il nostro territorio, e vale la pena di raccontarlo. Cerchiamo innanzitutto di contestualizzare gli avvenimenti.

Dopo 150 anni di dominazione spagnola, dagli inizi del '700 (pace di Utrecht, 1713, e pace di Rastadt, 1714) la Lombardia, fino ad allora parte dell'impero spagnolo, ha cambiato padrone, ed è passata sotto il dominio dell'Austria.

La situazione non è ancora tranquilla, perché nuove guerre si verificano, sempre sul nostro territorio, per la successione polacca e quella austriaca, ma con la pace di Aquisgrana del 1748 si apre finalmente per noi un cinquantennio di pace.

In Austria regna l'imperatrice Maria Teresa; esecutori ed interpreti in Lombardia della sua politica sono tre ministri plenipotenziari che si susseguono al governo dello stato di Milano, con la "supervisione" del principe Kaunitz.

Avviata dal padre di Maria Teresa, Carlo VI, è in pieno svolgimento la riforma del Catasto: geometri, rilevatori e disegnatori percorrono i paesi e tracciano le mappe del territorio, annotando le superfici dei campi, i nomi dei proprietari e i tipi di colture in atto; d'ora in avanti la tassazione sarà basata su questi elementi.

Ovvie le resistenze iniziali dei proprietari, fino a quel momento abituati ad essere tassati su dichiarazioni autonome; la conseguenza, però, è che da questo momento ogni proprietario è stimolato a rendere fertili e produttivi tutti i suoi terreni e ad eliminare tutti gli incolti. Forse è proprio il tentativo di rendere coltivabile un terreno incolto che è alla base della nostra storia.

Siamo nel comune di Peschiera Borromeo, in quella che allora era "la cascina Bettola"; qui hanno le proprietà il conte Renato Borromeo, il conte Giacomo Scotti, il conte Galeotto Belgioioso. Il livellario<sup>(2)</sup> di quest'ultimo è il dottor Ercole Coppi, che ha come fittabile un certo Francesco Viotti; il fattore è Mansueto Savio.

Un terreno del Belgioioso, adiacente alle risaie di Mirazzano non riesce ad essere coltivato per l'eccessiva umidità e si decide di scavare un fossato al centro del terreno che possa raccogliere e convogliare l'acqua. Il Savio manda i suoi contadini a fare lo scavo, e quando va a visionare il lavoro vede che si stanno azzuffando per dividersi delle monete antiche affiorate durante lo scavo.

Ovvio che a questo punto tutti si mettono a scavare, anche nei campi vicini; la notizia si diffonde e sveglia l'interesse dei collezionisti di Milano. Inizia da qui la puntuale registrazione di tutte le lettere scambiate tra il Tribunale e la Camera fiscale, che documentano lo svolgimento e la conclusione dell'indagine.

Su richiesta del Tribunale, la mattina del 13 agosto 1755 il sindaco fiscale Martignoni, un notaio cancelliere e uno scrivano escono da Porta Tosa a cavallo e si dirigono a Bettola; erano stati preceduti all'alba, a piedi, da una squadra di guardie che doveva garantire che l'operazione potesse svolgersi senza intoppi.

Alla presenza del console di Peschiera, Giovanni Cavallari, opportunamente convocato, si dà inizio ad una serie di perquisizioni molto accurate nelle case degli abitanti di Bettola.

La prima ad essere perquisita è la casa del fattore Mansueto Savio: al piano superiore vengono trovate 11 monete in una cassa ai piedi del letto dove lui dorme con la moglie: 9 sono di dimensione come il cinque soldi di Milano del 1570, le altre 2 sono circa la metà<sup>(3)</sup>.

Anche nella cucina si trovano altre 16 monete dentro una scatoletta di legno, nascosta in un vestaro<sup>(4)</sup>, oltre a 3 pezzi di ferro arrugginito di forma particolare. Ancora nella casa del Savio, in un vestaro che però risulterebbe ad uso del camparo, un certo Fortunato Meraviglia, altri pezzi. Gli inquisitori vorrebbero interrogare il Savio, ma questi è nel frattempo irreperibile.



Fig. 1 – Un "doppio denaro" di Aureliano  
È il tipo di monete trovate a Bettola

La perquisizione nelle altre case prosegue, e un grandissimo numero di monete (addirittura 1692 !) viene poi trovato nell'abitazione di Giuseppe Girella, che lavora come bifolco. Altre 13 monete vengono rinvenute nella tasca di un paio di pantaloni appesi al muro nella casa di Giovanni Volpe, pigionante del Beneficio della chiesa di Mirazzano. Nessuna moneta, invece, in altre otto case<sup>(5)</sup>.

Pur tenuta lontana dalle guardie, tutta Bettola assiste a quelle perquisizioni, e qualcuno suggerisce agli investigatori che due donne di Mirazzano, di cui fanno i nomi, possiedono altre monete; il sindaco fiscale non si lascia scappare l'informazione e, insieme a tutti i suoi accompagnatori, lascia perciò Bettola e si reca a Mirazzano.

La prima ad essere interrogata è Rosa Castellazzi: la donna confessa di aver avuto monete per circa 2 libbre grosse (circa 1,5 kg), monete che lei stessa aveva trovato nel campo di Bettola, ma di averle vendute tutte per il prezzo di 5 lire al signor Caldara di Bettola.

Rosa Lacerenzi dichiara di aver trovato le monete (circa 2 libbre grosse), ma di non averne più neanche una; ne ha date alcune a dei cacciatori incuriositi di averle, e la maggior parte, per il peso di una libbra e mezza, l'aveva data due giorni prima a Carlo Giuseppe de Vecchi, fittabile di Biassano; fino a quel momento non era stata pagata.

Il gruppo si reca allora a Biassano, a casa del fittabile de Vecchi. Egli dichiara innanzitutto che la quantità di monete che aveva effettivamente avuto da una donna di Mirazzano era, sì, di 1 libbra e mezza, ma non di libbre grosse, bensì di librette<sup>(6)</sup>, e che in ogni caso non ne ha più neanche una perché ha già distribuito le monete a diversi conoscenti di Melegnano, e in particolare ne ha venduto 7 oncie<sup>(7)</sup> a un "ramaro" di Milano in Cordusio per dieci soldi e mezzo.

All'interrogatorio è presente il figlio del fittabile, Giovanni Antonio, che da una saccoccia estrae e consegna 3 monete, che dichiara di aver avuto da alcuni ragazzi di Bettola, che però non conosce.

A questo punto la commissione si sposta a Bettola, nel campo dove si erano trovate le monete.

Fig. 2 – Un altro “doppio denaro” di Aureliano (la testa è uguale, il verso ha invece la scritta: CONCORDIA MILITUM)



Lo scrivano registra puntualmente che si tratta di un campo di 24 pertiche (circa 15.700 mq), seminato “a luini”<sup>(8)</sup>, e confina a est con un campo a riso, di proprietà del conte Borromeo, a sud e ovest con due campi di proprietà Belgioioso, e a nord con un altro campo a riso, di proprietà del conte Gio Batta Scotti.

La parte centrale del campo è attraversata, da est a ovest, da un fossato, profondo circa 1 braccio e mezzo<sup>(9)</sup> e largo poco più di un braccio, con pochissima acqua, scavato di recente; sul fondo del fosso si vede sabbia mista a ghiaia. In corrispondenza al centro del fosso si può notare, su tutti e due i lati, un'area di terreno smosso di fresco: verso sud di circa 2 x 6 trabucchi<sup>(10)</sup> e verso nord di circa 1 x 3 trabucchi: è il risultato degli scavi fatti per trovare altre monete, dopo la scoperta delle prime<sup>(11)</sup>.

Mentre avviene l'ispezione, Francesco Greco trova ancora nel terreno alcune monete, dello stesso tipo di quelle requisite nella casa di Giuseppe Girella.

Informato evidentemente da qualcuno, arriva sul posto, nel frattempo, il gestore del fittabile Viotti, Giuseppe Caldara, abitante a Milano in Porta Romana. Con tono perentorio egli chiede per ordine di chi si fa quella visita, ma si zittisce subito non appena il notaio cancelliere Zucchi gli risponde che avviene per ordine del fiscale generale, su delega del Tribunale.

Durante tutta la visita è presente anche il gestore del conte Renato Borromeo, Giovanni Domenico Necco.

Alla fine, mentre le guardie campestri vanno all'osteria di Mirazzano, il sindaco fiscale, il notaio e lo scrivano si portano nella casa da nobile del conte Renato Borromeo, dove tutte le monete vengono prese in consegna dal cancelliere Zucchi.

Il Tribunale non perde tempo e, dopo pochi giorni, una guardia del Tribunale consegna al sindaco di Peschiera<sup>(12)</sup> e al console un avviso che vieta a chiunque, sotto pena di immediata carcerazione e altre pene maggiori, qualsiasi scavo di terreno per la ricerca di monete, in particolare nel campo adiacente al cavo detto Cavo Borromeo, di proprietà del conte Galeotto Belgioioso; una copia uguale dell'avviso viene affissa direttamente dalla guardia a Peschiera, nel luogo dove si usano mettere gli avvisi, e su un muro di Bettola.

Pare, però, che al conte Belgioioso non piaccia quel divieto (forse aveva già cominciato a fare ricerche per suo conto) e subito invia un ricorso per chiedere che gli venga concessa la facoltà di scavare attorno al sito dove erano state trovate le monete, in modo da poterne dare la dovuta porzione alla Regia Camera, se si trovasse qualcosa di veramente prezioso, più di quello sinora trovato.

Il permesso viene concesso, ma a patto che agli scavi sia sempre presente un ufficiale fiscale, “*a spese del conte*” (questo mi sembra un bell’esempio di come l’amministrazione austriaca fosse attenta ai costi!).



Fig. 3 – Un aureo di Aureliano  
Pesava 6,65 grammi e valeva 80 doppi denari.  
Non risulta che fosse presente  
nel tesoretto di Bettola

Per più di due mesi, nonostante le ricerche, Mansueto Savio risulta irreperibile. In novembre si scopre che è detenuto in prigione a Milano, per un motivo del tutto diverso dalla vicenda delle monete, per cui viene prontamente sottoposto ad interrogatorio. Il Savio confessa di essere stato presente quando era avvenuto il primo ritrovamento di monete (in tutto 180) e di essersene fatte dare 48; non ne aveva però più neanche una<sup>(13)</sup>. Che aveva poi dovuto andare a Como per ordine del dottor Viotti per fare certi lavori nel giardino dei Padri Carmelitani e che al ritorno aveva sentito che erano state trovate altre monete, ma non ne aveva vista alcuna.

La deposizione del Savio non convince il sindaco fiscale, che chiede che l’interrogatorio sia ripetuto “*in modo serio*” (significa: sotto tortura?), ma l’esito non cambia, per cui il Tribunale decide di scarcerare il Savio “*senza aggravio di spesa*”. Anche se non è detto espressamente, pare di concludere che, nonostante il numero, il valore delle monete, una volta esaminate, non era tale da giustificare una detenzione.

Qui finiscono i documenti: non sappiamo che fine hanno fatto le monete e non sappiamo, neppure, l’esito degli eventuali scavi del conte Belgioioso.

Ci rimane da parlare delle monete, almeno di quelle descritte: anche a causa della corrosione subita la descrizione è imprecisa, ma grazie ai libri di numismatica riusciamo ugualmente a stabilirne tipo ed epoca.

Si tratta senz’altro di monete del tardo periodo imperiale, emesse a nome degli imperatori Aureliano (270 - 275 d.C.) e Diocleziano (284 - 305 d.C.).

Quelle descritte sono “antoniniani o “*doppi denari*”: erano state coniate per la prima volta all’inizio di quel secolo sotto il regno di Caracalla (*Marcus Aurelius Antoninus Caracalla*, 211 - 217 d. C., da cui il nome delle monete); erano d’argento e avevano un diametro di 20 mm. e un peso superiore ai 5 grammi.

Il loro valore era un ottantesimo della moneta d’oro (l’*aureo*, peso 6,65 grammi), il doppio del *denaro* e 20 volte quello dell’*asse*, la monetina spicciola.

Vennero coniate anche dai suoi successori, ma con contenuti d’argento sempre inferiori, fino ad una percentuale infima, per cui perdettero via via di valore; erano argentate in superficie.

Anche lo stile, in particolare i ritratti degli imperatori, riportati su un lato della moneta, inizialmente molto somiglianti, divennero col tempo praticamente uguali da uno all’altro (la ritrattistica nelle monete tornerà importante solo con il Rinascimento). Il valore, nel tardo impero, era modesto, e, dopo la riforma monetaria di Diocleziano (284 - 305 d. C.) questo tipo di moneta non fu più emessa. La loro datazione è quindi limitata al III secolo d.C.

La descrizione riportata nel nostro documento riguarda praticamente solo quelle trovate nella casa di Manuele Savio: 5 riportano su un lato l’effigie dell’imperatore Aureliano, e la scritta **IMP AURELIANVS AVG** (*Imperator Aurelianus Augustus*), mentre sul verso è raffigurata una figura umana con testa radiata che rappresenta il sole, e le scritte: **ORIENS AVG** (*Oriens Augustus*), o **IOVI CONSER** (*Iovi conservatori*), oppure: **RESTITVT ORBIS** (*Restitutus orbis*).



Fig. 4 – Un altro doppio denaro di Aureliano.  
Anche qui si può leggere bene sul verso della moneta la scritta ORIENS AUG

L'ultima moneta descritta risale invece a Diocleziano e riporta dalla parte della testa il ritratto dell'imperatore e la scritta: **IMP C DIOCLETIANUS P F AUG** (*Imperator Caesar Diocletianus perpetuus felix Augustus*), mentre sul verso **RESTITUT ORIENS** (*Restitutus oriens*).

Di tutte le altre si dice che sono simili, o di dimensione doppia o metà delle prime

Poiché in genere questi tesoretti contengono monete dello stesso tipo e periodo, dovrebbe trattarsi sempre di antoniniani, ma emessi da zecche diverse da Roma.

Gli antoniniani, almeno quelli di questo periodo e di questi imperatori, sono oggi monete di scarso valore numismatico, anche perché vengono frequentemente rinvenute singolarmente (o in ripostigli, come nel caso di Bettola), spesso in numerosi esemplari, a volte di decine di migliaia di pezzi: anche a Bettola, infatti, si trattava di almeno duemila monete!



Fig. 5 – Un “antoniniano” di Diocleziano

Evidentemente anche nel '700 il Tribunale aveva accertato il loro scarso valore, e aveva lasciato cadere ricerche e accuse. Se ora qualcuno dei nostri lettori, sulla base degli elementi descritti e delle mappe del Catasto, volesse riprendere a scavare in quel campo, gli facciamo i nostri auguri, ricordandogli, comunque, che è un tipo di operazione vietata dalle leggi e che non si tratta di monete di pregio.

**Una curiosità**, passataci da Marco Gerosa: proprio a Bettola di Peschiera, un secolo dopo i fatti raccontati, dei contadini trovarono in uno scavo oggetti di una tomba del III secolo a.C.: due bracciali in bronzo a ovoli e uno a spirale, che furono acquisiti dal Museo archeologico di Milano nel febbraio 1870.

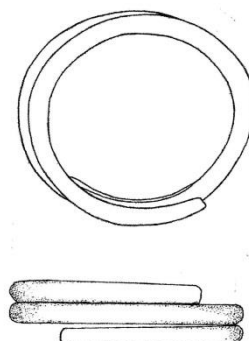


Fig. 6 – Il bracciale a spirale in bronzo  
(III sec. a. C.)



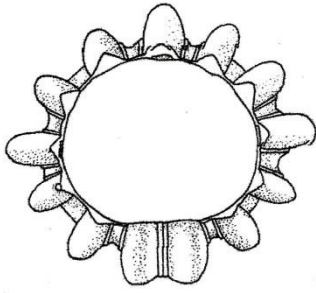
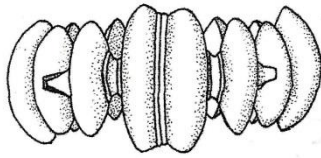


Fig. 7 – Uno dei bracciale a ovoli in bronzo  
(III sec. a. C.)



Nella stessa occasione erano stati trovati anche un anello d'oro, dei vasi in terracotta, e due spade arrugginite; inutile, forse, dire che l'anello fu venduto dai contadini ad un orefice, mentre il resto venne distrutto<sup>(14)</sup>.

### NOTE

- (1) ASMi, Atti di Governo, ACQUE, parte antica, cartella 192.
- (2) Livellario: è il soggetto a cui viene concesso il “dominio utile” di un fondo in perpetuo o per un tempo molto lungo, a fronte del pagamento annuo di un canone, generalmente in denaro. Il livellario può a sua volta affittare lo stesso bene.
- (3) Qui il documento riporta la descrizione delle monete, che noi abbiamo posposto alla fine dell'articolo.
- (4) Vestaro: termine “tradotto” dal dialetto *vesté*, che significa armadio dove si ripongono gli abiti.
- (5) Nulla si trova nella casa di Giuseppe Ferrari, come in quelle di Giovanni Abbiati, Gerolamo de Giorgi, Giovanni Silva, Carlo Maria Girella, Antonio Fumagalli, della vedova Maria Frigeria, di Giuseppe Antonio Villa; niente neppure sulla cascina del fieno, dove dormono di solito i servi del fittabile.
- (6) La libbra è pari a 0,762 kg, la libretta è pari a 0,326 kg.
- (7) L'oncia vale 27,17 grammi; 7 oncie corrispondono perciò a poco meno di 2 etti.
- (8) “*luini*”, forma dialettale per lupini. L'amico Luigi Bardelli, a cui avevamo inviato in visione la bozza dell'articolo, ci ricorda che non tutti sanno cosa sono i lupini (pare che anche qualche studente, che pure ha dovuto leggere I MALAVOGLIA, li confonda con i piccoli del lupo), per cui riporto dal Dizionario Enciclopedico Italiano: “Nome italiano delle varie specie di leguminose del genere *lupinus*, e in particolare del *lupinus albus* e dei suoi semi che, privati della sostanza amara in essi contenuta, sono usati anche come alimento”.
- (9) Il braccio di Milano vale 0,59 m.; 1 braccio e ½ vale 0,885 m.
- (10) Il trabucco milanese vale 2,6 m; 2 x 6 trabucchi valgono 5,2 x 15,6 m.; 1 x 3 trabucchi corrispondono a 2,6 x 7,8 m.
- (11) L'amico Sergio Leondi, che, abitando a Peschiera è molto più interessato di noi a individuare la località del ritrovamento, l'ha trovata in un terreno adiacente all'attuale chiesa di Bettola, coincidente col campo n. 303 del foglio 19 del Catasto (Carlo VI) del comune di Peschiera Borromeo, nella zona della nuova chiesa di Bettola. Leondi ricorda anche che, durante gli scavi per la costruzione della chiesa, Renato Bucci aveva trovato frammenti di coccio di origine romana, e concluso che di lì passava l'antica strada romana Milano - Cremona.
- (12) Il sindaco di Peschiera è Battista Germani.
- (13) Ne aveva date 18 al conte Renato Borromeo, 2 al curato di Mirazzano, 1 al notaio Sironi, 1 al servitore del dottor Coppo, e il resto a Paolo Castiglioni, che gli aveva promesso 3 soldi per ciascuna, ma fino a quel momento non l'aveva ancora pagato.
- (14) Vedi RASSEGNA DI STUDI DEL CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO E DEL CIVICO GABINETTO NUMISMATICO DI MILANIO, anno 1984, supplemento III.



Il prato nei pressi della chiesa di Bettola a Peschiera Borromeo, luogo di ritrovamento delle monete romane.

## DOPO LA VISITA DI S. CARLO A GORGONZOLA, UN SUO DELEGATO CONTINUA L'ISPEZIONE AGLI ALTRI PAESI DELLA PIEVE E A QUELLI DELLA PIEVE DI CORNELIANO

Dopo aver effettuato la visita pastorale nel Duomo di Milano (giugno del 1566), san Carlo Borromeo iniziò quella della diocesi e lo fece partendo dalla pieve di Gorgonzola, località a proposito della quale quattro anni prima, quando si trovava ancora a Roma, gli erano giunte preoccupanti notizie. Comunque, rispetto alle negative informazioni raccolte allora, sembra, da quanto per lo meno risulta dagli atti della visita, (1) che la situazione a Gorgonzola fosse in miglioramento. L'arcivescovo avrebbe poi voluto recarsi anche nelle altre località del territorio, ma in questa sua prima visita pastorale dovette limitarsi a ispezionare di persona solo la prepositura della località capo-pieve, incaricando un suo uomo fidato, il sacerdote Gerolamo Arabia (o d'Arabia o Rabia) (2) di continuare la visita nelle altre comunità dell'ampia pieve di Gorgonzola (13 parrocchie) e in quelle della più piccola e vicina di Corneliano (5 parrocchie).

Ricevuto dunque dal Borromeo, con atto che fu redatto il 19 settembre 1566 dal notaio arcivescovile Pietro Scotti, l'incarico di visitatore in sua vece, Gerolamo Arabia, prima di iniziare la sua ispezione, il 24 settembre si recò nella chiesa prepositurale di Gorgonzola, dove conferì col prevosto don Fabio Pagnano per avere informazioni più dettagliate sulla pieve. Egli approfittò anche dell'occasione per leggere ai gorgonzolesi, durante la celebrazione eucaristica, l'editto redatto dal Borromeo non in latino, bensì in lingua volgare, per renderlo più facilmente comprensibile anche alle persone incolte. In esso san Carlo invitava tutti i fedeli a santificare degnamente le feste, come comandava Madre Chiesa, esortandoli altresì ad abbandonare le cattive abitudini assunte nel corso del tempo, soprattutto nel modo di comportarsi in chiesa e di partecipare alle sacre celebrazioni:

*Il Molto R.do D. Pre Hieronimo di Arabia visitatore deputato dall'Ill.mo e R.mo Mons.r Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano per essecutione dell'ufficio suo e con ogni miglior modo che ha potuto et che può. Avisa e fa comm.to a tutti li huomini della terra di sua giurisdictione che niuno quando viene alla chiesa porti arme d'hasta né schioppi né sparvieri né meni cani et che niuno mentre si dice messa e si celebrano divini officii stia fuori di chiesa ma si stia dentro e si stia devotamente come ricerca l'ufficio del buon cristiano e che niuno innanzi la chiesa giuochi a giuoco alchuno e che pubblicamente non si balla tutte le feste, le boteghe si tenghino serrate - anchora che in quelle si vendessero cose cibarie e non si vada a hosteria né taverna a giuocare ma che le feste si dispensino santamente secondo li precetti di Dio e di s.ta madre chiesa. Apoi che nisuno huomo entri nelle stalle la sera dove si congregano le donne a filare et che li huomini quando vanno alla chiesa habbiano la sua cappa intorno et le donne il panno niero velo in testa e si stia con riverenza e tutti questi avisi e comm.ti si danno e si fanno, atteso li ordini del sacro Concilio Provinciale di Milano.*(3)

Il medesimo editto in volgare fu esposto sul portone di tutte le altre chiese parrocchiali che Gerolamo Arabia visitò, a partire dal giorno seguente e iniziando da Cernusco Asinario. L'incaricato dell'arcivescovo portò a termine il suo compito con molta competenza e sollecitudine (*quam diligentissime e quam celerrime*), dedicando ad ogni parrocchia un giorno intero, tranne a quella di Cernusco in cui rimase per due giorni e a quelle di Gessate e Masate visitate entrambe nella medesima giornata. Le visite si succedettero pressoché ininterrottamente dal 25 settembre al 13 ottobre.

### LA VISITA ALLA PIEVE DI GORGONZOLA

Per ognuna delle località che furono ispezionate dall'Arabia si indicherà il giorno in cui la visita fu effettuata, si riferirà brevemente in merito a quanto negli atti è detto a proposito del parroco (ed eventualmente di altri sacerdoti), e si fornirà l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine poste sotto la giurisdizione parrocchiale.

**A Cernusco Asinario, mercoledì 25 e giovedì 26 settembre 1566**

Rettore della parrocchia era il prete Andrea *de Castillione*, il quale, non risiedendo in paese e godendo contemporaneamente di altri benefici - era infatti titolare della parrocchia milanese di S. Margherita di Porta Nuova e *sacrista* della Chiesa maggiore di Milano (4) - affermò che era sua intenzione rinunciare alla cura d'anime della parrocchia cernuschese, dove era già presente come suo sostituto il prete Bartolomeo *de Castillione* (un suo parente?).(5) Alla visita erano presenti entrambi i sacerdoti. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti: chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta; chiesa di S. Genesio in cui vi era una cappella (cioè un altare) intitolata a S. Caterina vergine e martire, la chiesa era stata ampliata a spese della comunità, la quale vi aveva fatto costruire anche l'abitazione per il sacerdote che, per incarico e a spese della comunità stessa, vi celebrava una messa quotidiana (6); chiesa di S. Martino, (7) che minacciava di crollare e che, pertanto, anziché essere lasciata in quello stato, era preferibile che fosse demolita: questa la decisione del visitatore; la chiesa di S. Maurizio, tutta circondata e ricoperta, anche all'interno, da rovi; la chiesa campestre di S. Stefano, anch'essa in rovina.

Dipendevano dalla parrocchia di Cernusco i seguenti luoghi: la *villa* (ossia il villaggio) detta *Camporicco* con la chiesa di ... (negli atti non ne viene indicata l'intitolazione, ma sappiamo essere "S. Maria"); la *villa* chiamata *la Cassina di Pecchij* con la chiesa dei frati celestini; la *cassina* detta *Roncho* con l'oratorio di S. Martino, il cui stato fu definito accettabile (*tolerabilis*) dal visitatore; la *cassina* detta *la turriana* con l'oratorio di S. Caterina vergine e martire, pure *tolerabilis*, la *cassina* detta *Incrè*; la *cassina* detta *del olmo*; la *cassina* detta *delli oliari* con l'oratorio - *tolerabilis* - di S. Caterina vergine; la *cassina* detta *la cicognola*; la *cassina* detta *Robecco*; la *cassina* detta *de sanctis* con l'oratorio di S. Bernardo, di proprietà delle monache di S. Maria dell'ordine dei Servi; la *cassina* detta *il Colchielà* (Colcellate) con la chiesa di S. Maria, dove era istituito un clericato, di proprietà del sig. Marco Antonio de' Pecchi; a quel tempo la chiesa era ridotta in pessimo stato (*dirupta*) e non vi si celebrava nemmeno nei giorni festivi (8); la *cassina* detta *dei Lodi*; la *cassina* chiamata *li Pradoni*.

#### **A Vignate, venerdì 27 settembre 1566**

Giunto in visita a Vignate, il delegato arcivescovile fu accolto dal parroco Giovanni Pietro *de Verona*, che, essendo infermo e giudicato non idoneo alla cura d'anime, si era ritirato a vita privata nella casa paterna, e dal vicecurato Nicolò [Vigeto], nominato, tempo addietro, come suo sostituto dal vicario arcivescovile Mons. Ormaneto. In merito al Vigeto l'Arabia diede questo pesante giudizio: *sa pocho. Non attende se non a compagnia de varie sorte d'huomini fra quali fa professione di gran burlatore (...)* È uomo di pessima vita, perché si dice che va da una donna, si ha avuto figlioli e quella alle volte anche adesso gli pratica per casa, come egli medesimo ha confessato domandando misericordia al Visitatore e prometendo d'assendersi. (9)

Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine visitati e indicati negli atti: la chiesa parrocchiale di S. Ambrogio, con due altari, oltre al "maggiore": uno dedicato alla Natività di Maria e l'altro a Santa Margherita, che il visitatore ordinò fossero rimossi; la *villa* (ossia il villaggio) *Trenzanesij* con l'oratorio dei Ss. Gervaso e Protaso, giudicato "tolerabilis"; la *villa* o *cassina* chiamata *Santo Petri*, che risultò di proprietà "quarundam monalium" ossia di un ordine monastico femminile (10); la *cassina de Gudi*; la *cassina de Rogorone*; la *cassina de Angelis* con un oratorio "tolerabilis", dove a volte si celebrava, ma del quale non fu indicato il santo cui era intitolato (11); la *cassina* chiamata *la Cusana* con due mulini vicini. Si trattava del "molino di sopra" e del "molino di sotto", posti lungo il corso della roggia detta *Leonina* o *Molina* o *Violina*; la *cassina casati*; la *cassina blanca* con il "tolerabilis" oratorio dei Ss. Giacomo e Filippo; la *cassina* chiamata *la malpaga*; la *cassina Retenati* con l'oratorio, pure "tolerabilis", dedicato alla Natività della Beatissima Vergine Maria e, vicino ad essa, la *cassinella* detta *Retanino*; la *cassina* chiamata *la Torrazza* con l'oratorio di S. Agostino che, dato il luogo e lo stato in cui si trovava, doveva, "potius quam tolerari", essere abbattuto: questo fu l'ordine del visitatore; la *cassina de Lambresco* (luogo non identificabile).

#### **A Bussero, sabato 28 settembre 1566**

Rettore della parrocchia era Giuseppe *de Ferrarijs*,<sup>(12)</sup> che ordinariamente non risiedeva in paese e che aveva come sostituto Jo. Pietro de Candiani (?) giudicato dal visitatore *di soddisfacente comportamento*. Questo l'elenco delle chiese indicate negli atti:

la chiesa parrocchiale dei S. Nazaro e Celso, dove vi era un altare dedicato a san Rocco che - per decisione del visitatore - doveva essere rimosso; tre chiese campestri dedicate rispettivamente a S. Pietro, a S. Alessandro e ai Ss. Cosma e Damiano, tutte e tre diroccate e davanti a ciascuna delle quali si trovava una pertica di terreno alberato. A tal proposito il visitatore diede il seguente ordine: *che niuno ardisca di intromettersi in tagliar piante ne arborei che siano intorno ne che spettino alla chiesa di s.to Aless.ro, di s.to Pietro et di s.to Cosmo e Damiano, di esso terreno*. Era successo infatti che *Francesca de Legnani* che abitava in detta terra e che fu moglie di *Andrea Falconi*, aveva approfittato a suo favore *dei beni che erano della chiesa*. La notizia era giunta al visitatore dalla deposizione di Zeno del Corno, il quale aveva affermato che *la sig.ra Francesca de Legnani fece streppare da mio padre per due carra de zocchi nelli beni della chiesa parrocchiale di Bussero e io aiutai poi a chiapparli (tagliarli) con esso mio padre, e con un altro nominato gio angelo del corno, mio cugino, il quale non ha lavorato se non un giorno; li quali zocchi parte erano d'olmo, per la maggior parte, et de oppio (acero), et la minor parte de ceresa (ciliegio), et questo fu il mese di settembre già sono anni tre. Le predette cose le so perché io ho visto a streppare detti zocchi in detti beni dal detto mio padre de commissione della detta sig.ra Francesca della qual beve il suo pagamento et per le ragioni sopradette*. Pertanto il visitatore decise che la *sig.ra Francesca* fosse *avvisata di non intromettersi nelle piante adiacenti e di pertinenza delle tre chiese de altri* e che ella comunque *restava debitrice verso la chiesa di lire 4*. Sotto la giurisdizione della parrocchia busserese si trovava solo la *Cassina* detta *la Gogna*.

#### **A Inzago, domenica 29 settembre 1566**

Da quattro anni rettore titolare di questa parrocchia era Giovanni Battista *de Federici* (13) che tuttavia non vi risiedeva, ma abitava a Treviglio, suo paese natale. Egli era sostituito ad Inzago dal prete Giovanni Pietro *de Carminatis*, pure di Treviglio, che - affermò il visitatore - *de vita et bonis moribus bene audit* (ossia aveva fama di condurre una vita buona e di essere di buoni costumi), ma purtroppo era *de scientia mediocriter* (piuttosto ignorante). Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale, dedicata all'Assunzione della Beatissima Vergine Maria, dove era eretta la *schola* (ossia la confraternita) di santa Maria, ai cui scolari il visitatore ingiunse di provvedere a fare l'inventario dei beni di loro pertinenza; la chiesa di S. Ambrogio, situata in una grande piazza, essa era antica, aperta continuo e, come fu riferito al

visitatore, era un tempo la chiesa parrocchiale. In essa risiedevano i monaci dell'ordine di s. Ambrogio Maggiore di Milano, ma, successivamente, la metà dei suoi beni passò, insieme allo *jus parochialis*, alla chiesa dell'Assunzione; con l'altra metà i monaci avrebbero dovuto farvi celebrare quotidianamente una messa, ma a partire all'incirca dal 1521, ciò non avveniva più, in quanto tali beni erano stati in parte venduti.<sup>(14)</sup> A proposito di questa chiesa il visitatore ordinò che, per ovviare ad eventuali scandali, essa fosse dotata di porte, le chiavi delle quali dovevano essere consegnate al rettore della parrocchia;

la cappella di S. Rocco, che si trovava in una piazza e che il visitatore ordinò agli uomini e alla comunità di tenere chiusa (15); la chiesa campestre di S. Vittore, posta in un terreno di circa una pertica e circondata da qualche pianta: essa, che fu trovata aperta (come sempre era), fu giudicata dal visitatore "trascurata"; un'altra *capellula*, che si trovava *secus viam* e che era *dicta el pilastrello*; la *Cassina* detta *della draga*; la *Cassina de sacbis*; la *Cassina de homodeis*; la *Cassina* detta *del chiosono*; il *Molendinum* (mulino); la *Cassina de Misanis*; le *Cassine* chiamate *cassine doppie*; la *Cassina* detta *la bonetta*; la *Cassina* detta *la peragalla*; la *Cassina* detta *la Moresina*; la *Cassina* detta *la moneta*; la *Cassina* detta *el molino di zerbi*.

#### **A Masate, martedì 1 ottobre 1566**

Da ventotto anni era rettore di questa parrocchia Deodato *de Osio*, che tuttavia non vi risiedeva, poiché godeva - così fu riferito al visitatore *ab hominibus dictae terrae* - anche di un altro beneficio *in ecclesia cathedrali mediolanensis*. Negli ultimi sei anni era stato sostituito dal sacerdote Giuliano *de Pirovanis*. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Evangelista, che doveva - così ordinò il visitatore - essere provvista di soffitto (*soffittetur*; la *cassina* chiamata *Santi Naboris et Felicis*, con la chiesa omonima. Vi era a Masate anche un'altra cappelletta addossata ad un muro esterno della chiesa parrocchiale. Nelle ordinazioni il visitatore ingiunse che fosse eliminata; se però la sua demolizione avesse comportato il rischio di qualche crollo della chiesa, allora la cappelletta poteva essere mantenuta, ma, in tal caso, doveva essere *ornata* e chiusa.

#### **A Gessate, martedì stesso**

Della parrocchia era rettore Ambrogio *de Tonsis*, che, tuttavia, non vi risiedeva, poiché era infermo (soffriva di gotta) e pertanto *infirmirate inabilis ad gerendam dictam curam*. Suo sostituto era il prete Giovanni Pietro *de Gotiis*, nominato sedici mesi prima dal vicario arcivescovile Ormaneto. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti: la chiesa parrocchiale di S. Pietro; la chiesa di S. Pancrazio che il visitatore raccomandò fosse chiusa da porte; la chiesa campestre di S. Ambrogio, che fu trovata diroccata e coperta di rovi; la chiesa di S. Donnino, pure *dirupta*; la *Cassina* detta *la Casada*; la *Cassina* detta *la pelagalla*; la *Cassina* chiamata *la Rizza*; la *Cassina m.ri Aluisii della cruce*; la *Cassina* detta *del panero*; le *Cassine* chiamate *de le Fornace*: di esse la parte più vicina alla terra di Gessate apparteneva a questa parrocchia, mentre la restante era soggetta alla cura di Bellinzago.

#### **A Cambiagio, mercoledì 2 ottobre 1566**

Rettore della parrocchia era Pietro Antonio *de Besutio* che mostrò al visitatore le bolle autentiche della sua nomina. Disse anche che godeva del beneficio parrocchiale, ma che per questo pagava una *pensione* di venti ducati all'anno a un certo don Paolo Sentillio. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale di S. Zenone; l'oratorio dedicato alla Natività della B.V. Maria, di patronato Cesare Bossi, che vi faceva celebrare una messa alla settimana; la chiesa campestre di S. Angelo, dove ancora c'era il Monastero delle monache di S. Redegonda di Milano; la *Cassina* detta *la Tambona*; la *Cassina* chiamata *la Casala* oppure *la strozza*.

Il visitatore trovò anche le seguenti cascine, che benché situate vicino alla terra di Cambiagio, non erano però sottoposte alla sua giurisdizione né a quella di alcun'altra parrocchia: la *Cassina* detta *la Torrazza* con la chiesa dell'Assunzione della B.V. Maria e anche di S. Margherita; la *Cassina* detta *el Castellazzo* con la chiesa di Ognissanti. Per la parte maggiore, tale cascina era di proprietà di *messer d. Paolo Lampugnani* di Milano e per la restante del nobile Filippo Casati pure di Milano.

#### **A Pessano, giovedì 3 ottobre 1566**

Martino *de Machis de Brippio* mostrò al visitatore la bolla autentica che lo nominava da quindici mesi titolare del beneficio parrocchiale. E da allora aveva sempre risieduto in paese. Egli godeva di tale beneficio, ma pagava una *pensione* di 16 scudi all'anno al *d.no* Pietropaolo Arsago. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti: la chiesa parrocchiale dei Ss. Vitale e Valeria, che aveva un altare dedicato alla B.V. Maria sul quale si trovavano le statue di due angeli che dovevano essere, per ordine del visitatore, rimosse (non se ne conosce, tuttavia, il motivo); la chiesa campestre, diroccata, di S. Martino; la *Cassina* chiamata *la Caneva*, dove si trovava una *capellula aperta*; la *Cassina* detta *la Valera di sopra*; la *Cassina* detta *la Castigliona*.

**A Bornago, venerdì 4 ottobre 1566**

Il rettore della parrocchia era Nicola *Paledum* (?) che tuttavia non risiedeva in paese e neppure vi si fece trovare al momento della visita. Ad accogliere l'Arabia fu il prete Alessandro *de Arona* il quale affermò di essere il *vicarium perpetuum* del rettore ed incaricato della cura d'anime. Dalla sua nomina a vicario erano trascorsi otto anni, durante i quali egli aveva risieduto in parrocchia; tuttavia non mostrò alcuna bolla a riprova di tale nomina, dicendo di non averla presso di sé. Il visitatore ebbe a rendersi conto che le qualità di tale prete Alessandro non lo rendevano adatto alla cura d'anime e, dal momento che era in atto anche un contenzioso tra costui e gli uomini nobili di Bornago, stabilì che fosse rimosso. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale dei Ss. Cornelio e Cipriano; la *Cassina* chiamata *la ruscona* nella quale c'era una cappella; la *Cassina* chiamata *oltrona*.

**A Bellinzago, sabato 5 ottobre 1566**

La parrocchia era retta da Filippo *de Perego* che esibì le sue bolle di nomina, ma affermò di risiedere in paese da soli due mesi, poiché non gli era stato possibile ottenere prima i documenti di assegnazione del beneficio. Dichiarò altresì di essere stato ordinato durante il periodo di vicariato episcopale dell'Ormaneto. Per il godimento del beneficio parrocchiale egli doveva versare annualmente una *pensione* di trenta ducati al reverendo Giorgio *de Marliano*. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale di S. Michele, in cui - tale fu la decisione del visitatore - si doveva eliminare l'altare della B.V. Maria ed aprire, al suo posto, una grande porta; la chiesa o oratorio di S. Anastasio, dove non si celebrava e che, per decisione dell'Arabia, doveva essere dotata di porta e tenuta chiusa; la chiesa campestre di S. Giorgio, che era situata in un terreno di circa una pertica dove si trovavano alcune piante di gelso appartenenti alla chiesa, nella quale si celebrava la messa solo una volta all'anno; anch'essa doveva essere dotata di porta e tenuta chiusa; la *Cassina Vicecomitum*; la *Cassina* o *molendinum* detto *de la Resega*; la *Cassina Pichore*; la *Cassina* chiamata *Cassinello deli Marliani*; la *Cassina* detta *delle Fornace* che, come già detto, si trovava per metà sotto la giurisdizione della parrocchia di Gessate; nella metà che era posta più vicina alla terra di Bellinzago e, quindi dipendente dalla sua parrocchia, c'era l'oratorio di S. Maria della Neve, dove si celebrava ogni giorno festivo la messa a spese degli uomini del luogo.

**A Trecella, domenica 6 ottobre 1566**

Rettore della parrocchia era, da sedici mesi circa, Battista *de Poliachis* succeduto, con l'approvazione del rev. Ormaneto, al dimissionario Stefano *de Tortorinis*, (16) e che - così affermò il visitatore - risultava essere di buona fama. (17) Il *de Poliachis* disse altresì all'Arabia che, benché egli detenesse attualmente e legalmente il titolo di rettore, non aveva mai percepito né attualmente percepiva alcun reddito legato al beneficio, del quale continuava a godere il *de Tortorinis*, benché non risiedesse in parrocchia. In quel tempo era in corso una vertenza riguardante tale beneficio, la quale non solo coinvolgeva il *de Poliachis* ed il *de Tortorinis*, ma anche un terzo sacerdote, Galeazzo Giussani. E da tale disputa, come ebbe a dichiarare lo stesso rettore, derivava un gran danno alla chiesa. (18) Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale di S. Lazzaro, che, sentito dal visitatore il parere degli uomini della comunità, era stata *profanata* (cioè sconosciuta) perché il tetto minacciava di crollare e, a spese degli uomini e dei nobili di Trecella ne era stata costruita un'altra, dedicata ai santi Gregorio e Marco, dove abitava il rettore. Si continuava, tuttavia, a seppellire i defunti nel cimitero della chiesa di S. Lazzaro. Dopo aver ispezionato quest'ultima, il visitatore affermò che era buona cosa che in essa la comunità continuasse a seppellire i suoi morti, ma che andava comunque sistemata (doveva essere rifatto il tetto e munita di porte con le quali potesse essere chiusa) e, dopo i necessari lavori di riparazione, vi si doveva tenere la scuola per istruire nei giorni di festa i ragazzi e le ragazze. Preso atto che tale chiesa non era sufficientemente comoda per ascoltare i divini uffici e che non vi era l'abitazione per il rettore, la comunità doveva consegnare a costui quella dei santi Gregorio e Marco, dove ora erano esercitati i diritti parrocchiali. Il cimitero inoltre doveva essere recintato;

un pilastro (*pilastrellus*) posto lungo la strada e una cappelletta (*cappellula*) che il visitatore ordinò che o fosse messa nelle condizioni di essere chiusa o fosse eliminata; la *Cassina* detta *la binaga*.

**A Pozzuolo, lunedì 7 ottobre 1566**

La parrocchia era retta da Melchiorre *de Butinonibus*, (19) che vi risiedeva da 14 mesi, ma che non mostrò le bolle del beneficio e della nomina, ma esibì la *suspensionem* o la *prorogationem* concessagli dal Sommo Pontefice, finché esse fossero approntate. Il visitatore affermò che la fama di questo rettore risultava buona, ma lo giudicò *de doctrina mediocriter*. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale della Vergine Maria; la chiesa di S. Francesco, di cui avevano cura i *venerabili frati di S. Francesco*; la chiesa campestre di S. Stefano che era posta sulla via per Trecella e che minacciava di crollare; la chiesa campestre di S. Eusebio, pure andata in rovina; la chiesa campestre di S. Biagio, distrutta e piena di rovi; la chiesa di S. Michele, di cui si vedevano solo i resti dei muri distrutti e che era coperta di rovi; la chiesa campestre di S. Vincenzo che era *derelicta*,

senza porte, priva di copertura e *moronis circumdata* (circondata da gelsi); la *Villa* detta *Besentrà* con la chiesa di S. Ambrogio, la cui porta il visitatore stabilì che, dopo la celebrazione della messa, dovesse tenersi sempre chiusa, così come quella del cimitero che andava anche recitato; la *Cassina* detta *la ballaben* (o *ballabeum?*); la *Cassina* chiamata *s.ti Erasmi* con la chiesa omonima; la *Cassina* detta *la Piola*; la *Cassina* detta *il monte*.

## LA VISITA ALLA PIEVE DI CORNELIANO

La visita di don Arabia proseguì nei paesi della più piccola pieve di Corneliano, cui appartenevano Truccazzano, Cavaione, Albignano e il borgo di Melzo. Si iniziò, chiaramente, dalla località capopieve.

### **A Corneliano, martedì 8 ottobre 1566**

Il Prevosto di Corneliano, Ambrogio Battista *Filagus*, che era titolare del beneficio da quattro anni, non risiedeva nella prepositura.(20) Tre erano i canonici del capitolo plebano: Battista *Castanis* (?), Francesco de *Buzijs* e frate Ferrando *Sparatorijs*, che abitava a Milano nella contrada di S. Raffaele. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa prepositurale di S. Pietro, diroccata e senza tetto, di cui rimanevano solo i muri perimetrali e all'interno della quale cresceva, da lungo tempo, una grande pianta;(21) messe e divini uffici si celebravano lì e i sacramenti si amministravano in un'altra chiesa, dedicata a S. Giorgio, che da tantissimo tempo era tenuta come parrocchiale (22) e che aveva il titolo del clericato.(23) Anche questa, tuttavia, aveva bisogno di riparazioni affinché il tetto, che minacciava di cadere, non crollasse. Presso la chiesa di S. Giorgio il visitatore trovò un certo prete Gerolamo *de Castellino*, cremonese, il quale - come disse - vi risiedeva da vent'anni e aveva la *cura animarum*, ma a riprova della sua nomina o del fatto che sostituisse un altro sacerdote non disponeva di alcun documento. Tale sacerdote fu giudicato dal visitatore inesperto, incapace di officiare e inadeguato alla cura d'anime, perciò lo rimosse dalla parrocchia e lo sospese dalla facoltà di celebrare la messa.

La chiesa campestre di S. Maria, che aveva un solo altare e il cui tetto minacciava rovina; della chiesa campestre di S. *Otolino* (Ottolino? Ottorino?), che era rasa al suolo, si vedevano soltanto i resti delle fondamenta, ricoperti dai rovi; un'altra cappella, pure distrutta, si trovava vicino alla prepositurale di S. Pietro; la *Cassina* chiamata *la ladrona*; il *Molendinum* chiamato *di Gerri*.

### **A Truccazzano, mercoledì 9 ottobre 1566**

Rettore della parrocchia era Giovanni Giacomo *de Morigijs* (24) che da tre anni godeva del beneficio (di cui era stato investito dal vicario generale Andrea Ruberto) e che da due era residente. Il *de Morigijs* esibì la bolla di investitura e il documento attestante l'ordinazione sacerdotale ricevuta. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, con l'altare di santa Maria, dove venivano celebrate due messe alla settimana; la chiesa campestre di S. Andrea, quasi diroccata; la cappella di S. Rocco; l'*Oratorio (seu cappella) di s.te Mariae dicte de Rezano*; la *Cassina* detta *al mulino de s.to. Angelo* con la chiesa omonima; la *Cassina* detta *del Parretto*; la *Cassina* detta *de Castellino*; la *Villa* (ossia il villaggio) *Inchugnati* con la chiesa di S. Stefano.

### **A Cavaione, venerdì 11 ottobre 1566**

A Cavaione fu trovato come rettore Lorenzo *de Vertua*, che mostrò sia i documenti di investitura del beneficio sia quelli che certificavano la sua ordinazione sacerdotale. Egli risiedeva lì da ben trentacinque anni ed aveva cura delle anime soggette a tale parrocchia. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti:

la chiesa parrocchiale di S. Eusebio, nella quale il visitatore impose al rettore di celebrare due messe: nelle ore mattutine dei giorni feriali in ore comode ai contadini e, nei giorni festivi, in ore comode per tutti; la *Cassina* chiamata *del vallino*; la *Cassina* chiamata *de li Marinoni* vicino alla quale, in piena campagna, c'era la *ecclesia S.tis Petro e Paulo dicata* dove mai, tuttavia, si celebrava la messa; la *Cassina* detta *la Rozza*. C'era anche una cappelletta campestre dedicata a S. Bassiano.

### **Ad Albignano, sabato 12 ottobre 1566**

Lì il visitatore trovò il prete Angelo *de Formento*, subentrato, come curato di Albignano, in seguito alle dimissioni di Stefano *de Raimondis*, precedente rettore, e confermato dal vicario generale Andrea Ruberto. Questo sacerdote, tuttavia, non esibì lo strumento attestante la sua ordinazione, ma mostrò solo un pezzo di carta mezza bruciata che non si poteva leggere. Il *de Formento* disse di essere stato frate, di aver fatto la professione religiosa nel monastero di San Francesco, ma di avere poi abbandonato tale ordine; non esibì, tuttavia, alcuna prova al riguardo. Sul comportamento di costui il visitatore assunse informazioni da parte dei parrocchiani: alcuni si lamentarono del fatto che egli imponeva tributi per seppellire i morti; dissero che egli estorceva ad alcuni tre ad altri quattro lire e, prima che i defunti fossero portati in chiesa, pretendeva il denaro o, se si trattava di poveri, qualcosa in pegno. Preso atto di ciò e constatato

l'inetitudine e l'ignoranza di don Angelo, il visitatore lo sospese dalla celebrazione della messa e dalla amministrazione della cura.<sup>(25)</sup> Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti: la chiesa parrocchiale di S. Andrea; la chiesa di S. Maiolo, diroccata, priva del tetto e senza alcun reddito; la chiesa campestre di S. Alessandro, che pure era diroccata e della quale rimanevano solo i resti delle pareti; la chiesa campestre di S. Maria, che era crollata; la *Cassina* detta *el Castelletto*; la *Cassina* detta *la Fornasetta* dove si trovava una cappelletta.

#### **A Melzo, domenica 13 ottobre 1566**

Rettore della parrocchia era Alberto *de Boronis de Ello* che esibì al visitatore la bolla che lo aveva immesso nel beneficio. Questo l'elenco delle chiese, dei villaggi e delle cascine indicati negli atti: la chiesa parrocchiale dei Ss. Alessandro e Margherita, nella quale si trovava la cappella (cioè l'altare) di san Girolamo; la chiesa, dedicata a s. Ambrogio, dove il prete Giovanni Giacomo *de Boneriis*, che allora abitava nel borgo di Melzo, celebrava due messe la settimana; la chiesa di S. Andrea, pure situata nel borgo, dove si celebrava ogni giorno festivo e altre due volte la settimana; un'altra chiesa, dedicata a S. Maria Elisabetta, appartenente alle monache del monastero del *Corpus Domini p.c.p.s. simplicianii* di Milano: tali monache non abitavano presso tale chiesa, ma godevano del suo beneficio; una cappelletta dedicata a S. Maria della Neve, posta fuori, ma non lontano, dal borgo; la chiesa campestre di S. Biagio, che era crollata ed era tutta ricoperta da rovi, al pari dell'altra chiesa campestre dedicata a s. Martino; la *Cassina* detta *la Ghisolfà*; la *Cassina* detta *la banfa*; la *Cassina de dossis*; la *Cassina* detta *la galanta*; la *Cassina* chiamata *el Monte Chrissolo* col mulino che si trovava poco distante.

### **AL TERMINE DELLA VISITA**

Con il borgo di Melzo terminò la visita di don Arabia alle Pievi di Gorgonzola e di Corneliano. In ognuna delle parrocchie che ispezionò egli diede ordini affinché fossero istituite le scuole o confraternite del Sacratissimo Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo o del Santissimo Sacramento. Disposero anche che vi fossero costituite le scuole per istruire nella fede cristiana nei giorni di festa i bambini e le bambine. Il visitatore, come s'è visto, in vari casi aveva dovuto constatare che il comportamento dei sacerdoti e dei religiosi lasciava molto a desiderare e, anzi, era spesso addirittura peggiore di quello dei laici. Egli trovò, infatti, un certo numero di curati che, oltre a non adempiere l'obbligo della residenza e a godere di più benefici, si preoccupava maggiormente dei propri guadagni piuttosto che della cura delle anime, si disinteressava della chiesa affidando le celebrazioni liturgiche a preti mercenari, frequentava osterie e compagnie di malaffare, giocava a carte, girava armata per le strade, vestiva in modo non adeguato, praticava il concubinato e non di rado teneva figli in casa. E non pochi erano i preti definiti rozzi e ignoranti, che non conoscevano il latino, anzi sapevano a malapena leggere e che quindi amministravano in malo modo i sacramenti. Non risulta, invece, che nella pieve di Gorgonzola né in quella di Corneliano, il visitatore abbia trovato indizi riferibili a fatti di stregoneria o a pratiche magiche (eccezion fatta per la presenza di alcuni guaritori-taumaturchi), e ciò fa ritenere che i paesi facenti parte di queste due pievi, a differenza di altri della vasta Diocesi milanese, non fossero in quel tempo interessati da fenomeni di tal genere.

Fatto ritorno a Milano, il 24 ottobre di quello stesso 1566, l'Arabia scrisse all'Arcivescovo la seguente lettera: *Ill.mo e Rev. mo Signor. Finita la visita della pie' di Gorgonzola che V. Ill.ma Signoria m'impose che io facessi, e la visita della pie' di Cornagliano vicina alla soprascritta, che a' prieghi del preposito di Desio (26) uno delli Visitatori eletti, ho fatto, delle quai visite mi riservo di dar raguaglio alla venuta di V. Ill.ma Signoria a Milano (...)*. (27)

I resoconti della visita effettuata a queste due pievi sono depositati presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano, raccolti in un bel volume rilegato e completo di indice. Sono redatti in latino con nitida grafia; per ogni parrocchia vengono elencate le località poste sotto la sua giurisdizione, i benefici spettanti, la descrizione della chiesa principale e l'indicazione degli altri oratori, una breve nota sul curato e sulle confraternite e le *ordinationes* imposte dal visitatore. Alla fine del volume sono poi riportati, questa volta in italiano, l'avviso da leggersi in ogni chiesa riguardante i comportamenti che i fedeli dovevano osservare (*editto volgare*), e le regole della Confraternita del Santissimo Sacramento che doveva essere istituita in ogni cura (*Ordini de la Compagnia del S.mo Corpo dil Nostro S.r Jesu Cristo*).

### **NOTE**

(1) Archivio Storico Diocesano di Milano (A.S.D.M.), Sezione X, *Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola*, vol. XXXI. Si veda anche la prima parte di questo studio *A Gorgonzola la prima visita pastorale dell'arcivescovo Carlo Borromeo*, pubblicata in "I Quaderni del Castello", n.5, maggio 2014, pagg. 3-11.

(2) Figlio di Bernardino, Girolamo Rabia (o de Arabia) nacque il 17 febbraio 1531 in una nota famiglia patrizia milanese. *Sin prima che san Carlo fosse Arcivescovo egli aveva abbracciata la vita ecclesiastica e attendeva da buon sacerdote all'istruzione degli ignoranti, tanto che nel 1564 era stato trascelto in Prior Generale delle poche scuole di Dottrina Cristiana che allora vi erano. San Carlo ne ebbe di lui buone informazioni per mezzo dell'Ormaneto, a cui in data di Roma 23 settembre 1564, rescrisse 'Al Rabbia ho preso a portare particolare affezione per il buon testimonio che mi fate di lui; ed essendo egli quel dabbene e sufficiente uomo che mi scrivete, non può se non piacermi molto che ne prevagliate'. Venuto poi a Milano e conosciuto maggiormente il di lui merito, lo fece nel 1571 canonico ordinario della metropolitana e in seguito Penitenziere maggiore. Dal 16 agosto 1578 (giorno di costituzione) al 23 febbraio 1580 fu anche Prevosto Generale della Congregazione degli Oblati. Morì il 18 febbraio 1594*

- all'età di 63 anni. (Cfr. *Biografie dei sacerdoti che si fecero oblati al tempo di San Carlo (1578-1584)* scritte dal Padre Gio. Battista Fornaroli (a cura di Mons. Ettore Fustella) in "Memorie Storiche della Diocesi di Milano", Milano, 1965, vol. XII, pagg. 102-105).
- (3) *Copia dell'editto volgare pubblicato nelle terre* allegato agli atti della visita pastorale di Gerolamo Rabia alla pieve di Gorgonzola e Corneliano. (A.S.D.M., Sezione X, *Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola*, vol. XXXI).
- (4) Si tratta del Duomo di Milano.
- (5) Neppure di tale sacerdote, tuttavia, i cernuschesi erano contenti. Nel giugno del 1567, infatti, meno di un anno dopo la visita del Rabia, scriveranno al Card. Borromeo un *aviso secreto* per manifestare tutta la loro insoddisfazione per la nomina di Bartolomeo Castiglione quale nuovo parroco, la cui designazione era stata effettuata dal vicario di Gorgonzola. In passato i cernuschesi avevano già avuto modo di conoscere e di lamentarsi del comportamento di tale sacerdote (*lo avemo provato, per ani è stato la ruina dela nostra gesa*), poiché durante i primi tempi dell'episcopato di san Carlo egli era stato designato quale sostituto del rettore titolare Andrea Castiglione, costretto poi, in occasione di questa prima visita pastorale a rinunciare alla cura d'anime. I cernuschesi proprio non gradivano il prete Bartolomeo (*non piase a la tera in nessun modo*) perché aveva fatto perdere la *divocione a tuti* a causa del suo atteggiamento tutt'altro che improntato allo spirito cristiano. Gli veniva infatti rimproverato di essere troppo attaccato ai soldi e di non aiutare i poveri, di essere compiacente con alcuni nobili del luogo e di tenere a suo piacimento una concubina. Questo il testo del loro *aviso secreto*:
- All'Ill.mo et Rx.mo Mons.r Arcivesc.o di Milano Card.li Borromeo - La Comunità di Cernusco*  
*Si sentono maliss.o sodisfatti della deputazione di pre Bartholomeo Castiglione alla cura della lor chiesa per essere uomo di mala vita et scandaloso*  
*Aviso secreto a V.S. Ill.ma et Rx.ma*
- Acciò che V.S. Ill.ma sappia quanto restemo mal satisfati per la partita di ms pre panlieronimo (?) avisamo quela, che el vicario de Gorgonzola a metuto qui pre bartolomeo castiono el qual non piase a la tera in nesuno modo perché lo avemo provato per ani, è stato la ruina de la nostra gesa perché a fato perder la divocione a tuti, perché per la prima lui è avaro, atende se non a tirar dinari, et non vol nanco andar a sepeilir i morti poveri se non ghe dano in pr.a i dinari che non hano, poi a lasato morir paregi senza confesarli, et non vol levarsi su mai la note per li bisogni, e fa lamentar tuto il populo perché dice mesa sempre a piacer di uno o dui gentilomini per andarla poso la mesa a mangiar, e speso che se imbriaga, poi lasa comunicar ogni ano dele concubine publiche per respeto de un gentilomo che le tene paregi ani fa, perché sta a scrizare con una dona in publico che lui gode e la data per moier a un suo navedo ma la mena sempre con lui, e perché lui è canonego a Monza adesso la menata con lui a zarnuscio e fa dele cose che stano malo, et se V.S. Ill.ma domanda de tuta la tera secretamente intenderà la verità. Se raccomandemo a quela pregando haver compassione a la nostra gesa. Da Cernusco a 29 zugno 1567 .*  
*V.S. Ill.ma Ser.i homini de Cernusco.* (Biblioteca Ambrosiana, Edizione ..., cit., F110 inf n. 145).
- (6) I cernuschesi prediligevano S. Genesio sia per l'ubicazione centrale sia perché considerata "più bella ... La chiesa di S. Genesio venne demolita per lasciare il campo alla costruzione della nuova parrocchiale, avviata nel 1589. (I. Farina, E. Ferrario Mezzadri, N. Onida, *S. Maria in Cernusco - Riedizione critica*, Cernusco.1998, pagg. 33-35).
- (7) Nelle visite successive l'oratorio è detto di san Rocco.
- (8) La chiesa di Colcellate è di antica origine. La troviamo già menzionata in un documento del 4 agosto 1209 come proprietaria di un piccolo appezzamento posto a Vignate e confinante con le terre del Monastero Maggiore di Milano (...item pratum unum ibi probe ... coheret ... a sero ecclesie de Colcelate...). (L. Cavanna, *Note, documenti e immagini di storia vignatese*, Vignate, 1989, pagg. 38, 236 e 244).
- (9) Promesse risultate vane, dal momento che soltanto pochi mesi dopo egli abbandonò il paese, rendendosi irreperibile, tanto che fu dato mandato al vicario per le cause criminali di procedere contro di lui in contumacia *per havere tenuto in casa il suo figliolo et per avere anche praticato con quella donna a Melzo contro l'ordinatione del Visitatore passato et proceda anco l'apostasia*, cioè per l'abbandono dell'abito talare. (ASDM, sez. X, *Visite Pastorali*, Pieve di Gorgonzola, voll. 4 e 23; cfr. L. Cavanna, *Note, documenti, cit.* p. 99). Data la generale situazione di degrado morale e religioso di cui s'è detto, questo del vice-curato vignatese non era, come si avrà modo di mostrare, un caso isolato. Nel periodo a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta del XVI secolo, infatti, anche in altre località dei dintorni parecchi sacerdoti furono trovati dagli inviati arcivescovili impreparati, se non addirittura indegni, a ricoprire il ministero loro affidato.
- (10) Probabilmente si fa riferimento alle monache del Monastero Nuovo o di San Vincenzo di Milano che però risultavano proprietarie non di san Pedrino ma delle contigue cascine di san Pietro e Gudo.
- (11) Noi però sappiamo che era dedicata a S. Lorenzo.
- (12) Di costui non si danno particolari giudizi negli atti di questa visita, ma negli allegati alla successiva, quella del 1572, si trova la narrazione delle inqualificabili azioni da lui compiute: il Ferrari viene accusato di essere *huomo di mala conditione (...)* *Bestialissimo, furioso, colerico, bestemmiautore, giocatore minuzioso*, di andare spesso a caccia, di partecipare, di notte, mascherato, alle feste da ballo organizzate nella case dei laici, *dove ne nasce de' scandali*. Ma soprattutto i busseresi rimproveravano a don Giuseppe di non avere *cura della salute dell'anime a lui comesse* e, poiché lo avevano udito più volte rinnegare *il S.to Dio*, non volevano che avesse *ad amministrare i S.mi Sacramenti* in parrocchia. In un giorno *pericoloso di tempesta*, la quale avrebbe messo a repentaglio il raccolto nei campi, il curato fu supplicato dai fedeli affinché, come si soleva fare, *volisse cavar fora il S.mo Sacramento et fare oratione* per scongiurare la minaccia incombente della grandine. Al che il Ferrari, irritato per l'insistenza dei suoi parrocchiani, rispose seccato e *"on gran furia: possa tempestare Christo giù dalla croce*. Tra l'altro questo curato, che non trascorreva certo le sue giornate immerso negli impegni pastorali, bensì giocando a carte con i *gentilhuomini* di Bussero, mal sopportava l'idea di non vincere. In casa del sig. Celso Coyro fu sentito *bestemmiare et rinegar Dio* solo perché durante la partita stava perdendo un soldo e, benché fosse stato duramente ripreso da un gentiluomo inorridito dalla sua insolenza, rispose senza ritegno *rinegaria anche Christo per manco di un quatrino*. Davvero un bel tomo questo curato che durante le feste da ballo non perdeva occasione di molestare *certe femine mascarate (...)* *tocciandole e pizzicandole*. E poiché non la smetteva di dare fastidio, una di queste donne perse infine la pazienza e lo *percosse, con un bacolo (bastone) che havea in mano, sulla testa talmente che fece sangue, onde cominciò detto Reverendo a gridargli dietro: vacca, putana e molte altre parole sporche di vergogna e scandalo*. Alla notizia che l'arcivescovo Carlo Borromeo era miracolosamente scampato ad un attentato, *rispose con beffe: non gli han tirato da daverò, perciò che se li havessero tirato da daverò sarebbe morto*. Quando lo mandavano a chiamare perché visitasse un infermo, confessasse un moribondo, amministrasse l'estrema unzione, battezzasse un neonato in pericolo di vita, don Giuseppe Ferrari non si faceva trovar *pronto a far volentieri niuna delle predette cose quantunque siano di santa importanza* e con la scusa *che ha da fare*, rispondeva ai



latori di tali richieste *che debbono poi venir un'altra volta*. Nelle feste era solito celebrare la messa a tarda ora, *a mezzo di, il più delle volte*, così che gran parte dei fedeli non faceva in tempo ad ascoltarla (*il detto curato non celebrava mai la messa in bora che potessero udirla*). Perciò fu ripreso dal visitatore che gli impose di dir la messa a un orario consono. E per questo fatto don Ferrari si infuriò coi suoi parroccchiani. Fu infine anche accusato di essere una persona avara ed egoista, in quanto non esitava a vendere *pro domo sua* il grano che i fedeli donavano alla Chiesa (*ha sempre del formento da vendere che se tien sempre che il voglia diece scudi il sacco, et per sia senza Carità*). I busseresi giustificavano le gravi accuse da loro mosse nei confronti del curato, affermando, a conclusione dell'esposto, che tutto era stato detto *per zelo dillo honor di Dio, per Carità, et non per odio, nè per invidia, nè inimicitia alcuna*. (L. Cavanna - G. Gorla, *Disordini...*, pag. 14-16).

(13) Il curato Giovanni Battista Federici era nipote di Girolamo Federici (Treviglio 1516 - Lodi 1679) che fu vescovo di Martorano (cfr. lettera del vescovo di Martorano al Borromeo datata 8 luglio 1566 in Biblioteca Ambrosiana, *Edizione ...*, cit., F.75 inf.; 54: *Subito che io fui ritornato da Roma vennero da me da otto a dieci gentiluomini di cotesta città che hanno affari nella villa di Inzago, et mi fecero molta istanza ch'io volessi levare il Prete che tenia mio nipote alla cura della parrocchiale di quel luogo...* Nel 1572 S. Carlo gli impose i seguenti obblighi: *Prete Batta de Federici curato d'Inzago attenda alli studi et venghi fra un anno a Milano a essere esaminato per vedere il suo progresso che haverà fatto... Lasci a fatto le compagnie de gentiluomini, et altre secolaresche, così nel mangiare come in altre conversazioni non pertinenti al suo officio, sotto pena al nostro arbitrio. Dimandi perdono nelle due prime congregazioni della sua pieve delle sue leggerezza, superbia et vanità conchè ha proceduto sin a quest' bora, per le quali perde il credito col suo populo. Non passi l'Adda in andare verso Triviglio senza licenza del Vicario foraneo in scritto, sotto pena di scudi vinticinqui per volta. Non stia a vedere giuocare sotto pena d'altri scudi vinticinqui*. (A.S.D.M., Sezione X, *Visite Pastorali, Pieve di Gorgonzola*, vol. I).

(14) Nel 1525 i monaci dell'Abbazia di sant'Ambrogio cedettero in enfiteusi i loro terreni ubicati a Inzago a Francesco Assandri e ai suoi fratelli. (F. Alemani, *Storia dell'oratorio e della confraternita dei santi Rocco e Ambrogio a Inzago - Il mistero degli affreschi ritrovati*, in "Storia in Martesana" - N° 3. 2010, in [www.bibliomilanoest.it](http://www.bibliomilanoest.it))

(15) Un documento conservato nell'archivio parrocchiale di Inzago, pubblicato in L. Gorla, *Le chiese di Inzago* (saggi di storia locale n. 9), Inzago, 1994, pag. 11, fa riferimento a questa visita: "(...) Nella stessa Inzago sorge sulla Piazza una cappella dedicata a S. Rocco, è aperta da tre parti ed è stata fatta l'ammonizione perché sia chiusa. Lì vicino sorge un'altra Chiesa dedicata a S. Ambrogio; codesta Chiesa è ritenuta come abbandonata e, rimasta aperta, era anticamente, come si dice, la Chiesa parrocchiale. Poi, in seguito ad un ordine, furono divisi i beni di detta parrocchia, perché ivi dimoravano i monaci dell'ordine di S. Ambrogio Maggiore di Milano, ed il diritto parrocchiale fu trasferito alla Chiesa ove ora si dice parrocchiale. Ma per motivo dei beni, che rimasero agli stessi monaci, i medesimi facevano celebrare una messa quotidiana; ma in seguito i suddetti monaci vendettero i beni agli Assandri e per quel motivo, come si pensa dall'anno 1521, non fu più celebrata quella messa quotidiana (...)". Tale documento è datato 27 maggio 1757; si tratta di una copia dell'originale da cui è tratto, che "si trova nell'archivio delle visite della Curia Arcivescovile di Milano nel libro, il cui titolo è all'esterno - visita della Pieve di Gorgonzola anno 1566 coi decreti dell'anno 1579".

(16) "Una breve nota, precedente il 1557, ci fa sapere che l'allora curato di Trecella (Stefano Tortorino) non era nelle condizioni di svolgere adeguatamente il suo servizio" poiché ritenuto molto negligente e seriamente ammalato. (S. Pessani - C.M. Tartari, *Tra vigne risaie e marcite. Storia di Pozzuolo, Trecella e Bisentrato*, Pozzuolo Martesana, 1993, pag. 94).

(17) Un altro visitatore, che ispezionò la parrocchia di Trecella solo tre anni dopo, nel 1569, non fu affatto dello stesso avviso, ma così si espresse sul conto del Pogliachi: *Il curato di Trecella, p. Gio. Batt.ta Pogliachi è d'anni 46; dice che sono 20 anni ch'è sacerdote, non mostra le bolle dell'ordinazione né anche del beneficio per haverle prodotte a Milano in mano del Vicario. E' molto occupato in una lite per la sua chiesa, per la quale egli lascia molto spesso la cura etiando con infermi, li quali perciò muoiono senza confessione; (...) Quando va atorno fuori della terra porta una scimitarra per haver paura di colui col quale litiga. Haveva anche in casa una labarda e un gioco da scacchi e molti libri de madrigali sporchi e le favole di Lorenzo Abstemio proibite nell'Indice. Egli dice che sta solo in casa, ma che quando è absente una donna lo serve di tenerli la chiave e farli qualche altro servizio per casa. Tien mal in nordine li paramenti da chiesa, non sa la forma d'istrumenti generali, sa qualche cosa*. (S. Pessani - C. M. Tartari, *Tra vigne risaie...*, cit., pag. 97).

(18) "Il 1 maggio 1557 i beni della parrocchia di Trecella passavano a don Galeazzo Giussani, cittadino milanese di Porta Romana già rettore di Pozzo d'Adda". (S. Pessani - C.M. Tartari, *Tra vigne risaie e marcite...*, cit., pag. 94). Nel *Liber Seminarii Mediolanensis* del 1564, cit., troviamo indicato *Rettoria de Santo Lazaro de Trexella de d.no Galeaz. Glussiano*.

(19) Anche di questo parroco riportiamo il giudizio poco lusinghiero espresso tre anni dopo, nel 1569, da un altro visitatore arcivescovile: *Il curato di Pozzuolo, P. Melchiorre Butinone è d'anni 32, fu ordinato sacerdote l'anno 1561, ma non trova le bolle, non sa la forma dell'assoluzione secondo gli ordini, intende poco latino e non sa casi di coscienza, non insegna la dottrina christiana, non canta il vespro in chiesa sua le feste, ma va dalli frati di S. Francesco. Havea in casa un suo fratello secolare e una fantesca senza licenza, lascia dir messa alla Romana in chiesa sua da un frate di S. Francesco. Nel suo cortile passano donne d'ogni sorte per entrare in chiesa. Tiene compagnia di gentiluomini giovani, ha tre camicie lattugate (merlettate) alle maniche, tien mal netta la patena del calice*. (S. Pessani - C. M. Tartari, *Tra vigne risaie...*, cit., pagg. 98-99)

(20) Quanto sopra non concorda con ciò che si trova in S. Pessani - C.M. Tartari, *Le cinque comunità nel territorio di Truccazzano*, Truccazzano 1988, pag.115: "E' ancora poi il duca Francesco II - e non già l'arcivescovo - a conferire il 14 novembre 1531 a Francesco Barengo possessionem ... paroecie S.ti Petri de Corneliano, beneficio poi girato sempre con lettera ducale il 15 maggio 1532 a Battista da Filago".

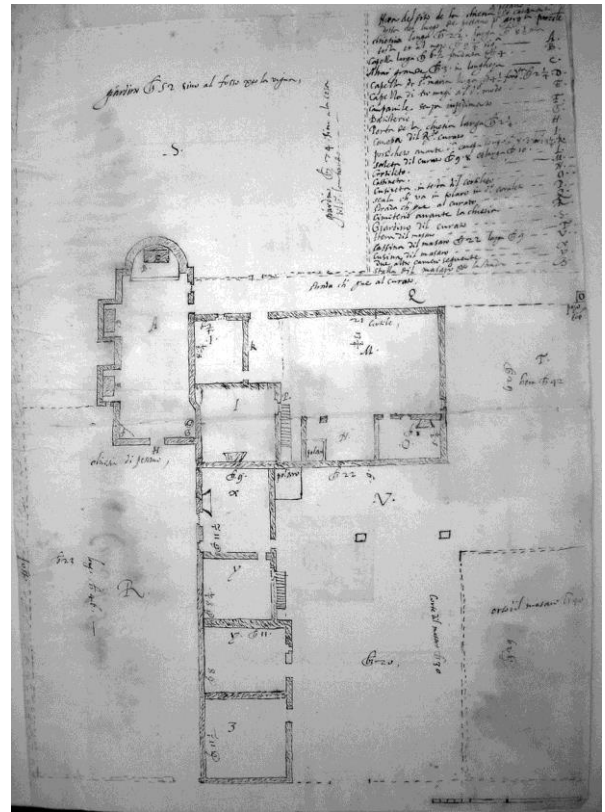
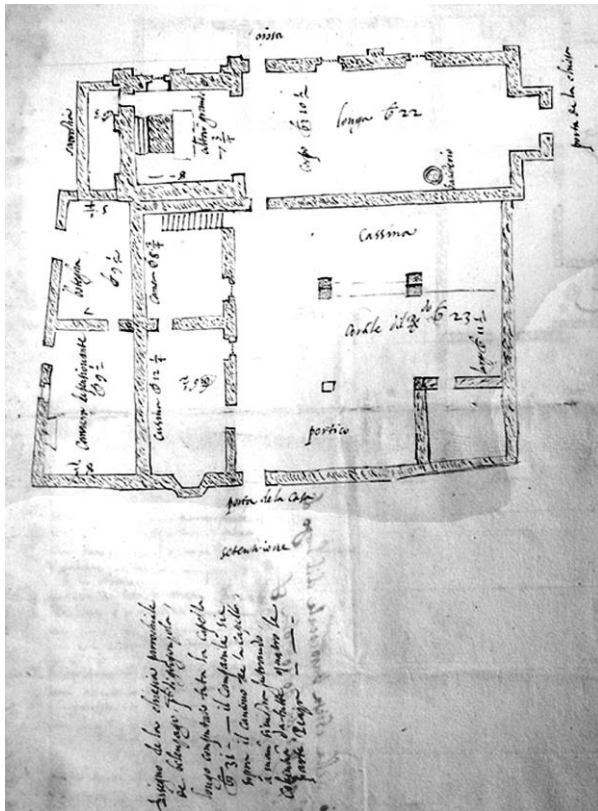
(21) Ancora nel 1573 il vicario foraneo di Melzo don Vincenzo Lupi dice a proposito della chiesa prepositurale di san Pietro: *è fatta tutta a bosco ove vanno le bestie et anco viandanti et gli habitatori a purgare il corpo* (S. Pessani - C.M. Tartari, *Le cinque comunità ...*, cit., pag. 138). Tre anni prima Leonetto Chiavone visitando la chiesa l'aveva trovata *tota diruta et derelicta in cuius corpore sunt tria arbora magna ...*, (*Ibidem*, pag. 137).

(22) E in effetti nel *Liber Seminarii Mediolanensis del 1564*, cit., figura la *Rettoria de Santo Georgio de Corniano de d.no Paolo Vitale* e non già quella di san Pietro.

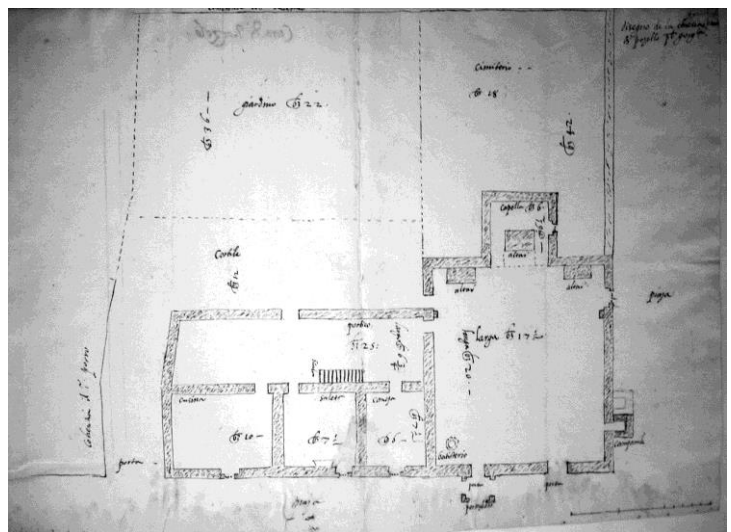
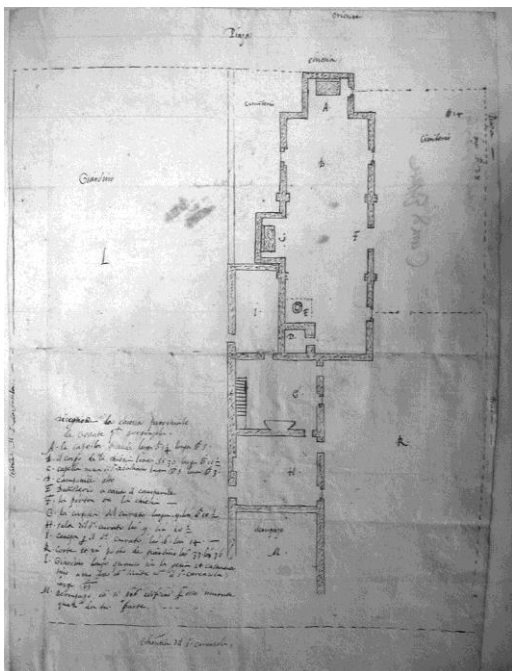
(23) Il 18 agosto 1576, a seguito della visita pastorale effettuata tre anni prima, san Carlo decreterà il trasferimento della pieve dalla chiesa San Pietro di Corneliano alla nuova sede plebana dei Santi Alessandro e Margherita di Melzo.

(24) Una relazione del vicario foraneo di Melzo don Vincenzo Lupi del 1573, così descrive il sacerdote: *Il curato di Trocazzano Giovanni Giacomo Moriggia è d'anni 39, non sa la forma secondo l'ordine, non insegna la dottrina, non predica se non di rado, fa venire in casa sua donne che gli acconcano il lino*. (S. Pessani - C.M. Tartari, *Le cinque comunità...*, cit., pag. 138).

- (25) Ancora nel 1573 la chiesa di Albignano risulta sprovvista del rettore (Cfr. S. Pessani - C.M. Tartari - *Le cinque comunità...*, cit., pag. 140).
- (26) Il *preposito* di Desio indicato nella lettera è Bernardino Cermenati, altro incaricato del Borromeo, che si occupò di ispezionare tra le altre le Pievi di Segrate e di Settala. La sua visita fu molto più accurata di quella del suo collega Rabia: oltre alla parrocchiale visitò infatti anche gli oratori delle frazioni e casine sottoposte.
- (27) C. Marcora, *I primi anni dell'episcopato di S. Carlo* in "Memorie Storiche della Diocesi di Milano", Milano, 1963, Vol. X, pagg. 537-538; Cfr. anche Biblioteca Ambrosiana, *Edizione ...*, cit., F.108 inf.



Disegno in pianta dell'antica chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria Assunta di Bellinzago, a sinistra, e della chiesa parrocchiale di Pessano, a destra (Archivio Storico Diocesano di Milano)



A sinistra, disegno in pianta della chiesa parrocchiale di Gessate, e della chiesa parrocchiale di Gessate, a destra (Archivio Storico Diocesano di Milano)



La chiesa di San Francesco a Pozzuolo Martesana, a sinistra, e la parrocchiale di Masate, a destra (da "Storia dei Comuni della Provincia di Milano", a cura dell'Amministrazione Provinciale, Milano, 1934)



La chiesa dei Santi Gervasio e Protasio a Trezzano (da "Storia dei Comuni della Provincia di Milano", a cura dell'Amministrazione Provinciale, Milano, 1934)

## FRA IL LODIGIANO E L'ALSAZIA: OSSERVAZIONI E "PARENTELE" FRA IL PORTALE DI DORLISHEIM E LA "LUNETTA" DI SANTA MARIA IN PRATO PRESSO SAN ZENONE AL LAMBRO

### UNA SORPRENDENTE SOMIGLIANZA

Appassionato di civiltà e arte medievale, impegnato nell'associazione culturale "In agro Calventiano", che cura le visite guidate all'ex abbazia cluniacense di Santa Maria in Calvenzano a Vizzolo Predabissi, l'autore del presente articolo, l'anno scorso a Parigi, si è trovato ad imbattersi in una di quelle "buone stelle" che facilitano (talvolta) la vita dei ricercatori. Acquistando un libro al Musée de Cluny, il museo della storia ed arte medievale della capitale francese, mi sono soffermato su un'immagine che ha immediatamente catturato la mia attenzione. Si tratta del portale ovest della chiesa protestante di Saint Laurent nel Comune di Dorlisheim, località di 2495 abitanti nella regione dell'Alsazia Lorena, all'interno del dipartimento del Bas-Rhin, Basso Reno francese. Il portale, nella situazione conservativa attuale, è composto da una ghiera superiore al cui interno due figure fantastiche, identificabili come dragoni, si allungano con posa minacciosa verso un'effigie umana incastonata al centro: una "testina" scolpita su un blocco separato ed inserita come chiave di volta. Nel livello inferiore del bassorilievo un'altra testa spartisce, anzi "genera" (o assorbe?) un motivo vegetale-fruttiforme contrassegnato da grappoli di vite e tralci.

È, con alcune differenze, la medesima struttura spaziale ed ornamentale dell'archivolto a bassorilievo conosciuto come "lunetta" presso la chiesa di Santa Maria della Neve in Santa Maria in Prato, frazione di San Zenone al Lambro. Sia l'una che l'altra chiesa hanno origine sicuramente romanica: a Santa Maria in Prato l'inizio cantiere nell'XI-XII secolo è palesemente manifestato dall'abside "a prua di nave" e dalla muratura "ad opus spicatum" lungo ciò che resta del laterizio originario. La "lunetta" è il manufatto artistico tradizionalmente identificato dalla nostra storiografia locale (1) come uno dei più antichi - se non il più antico in assoluto - nell'area territoriale fra sud Milanese, alto Lodigiano e alto Pavese. Sulla "lunetta" di San Zenone, con quelle rozze ed enigmatiche figure che trasudano mistero e antichità, ci sono ancora parecchi punti da chiarire. L'archivolto di Santa Maria della Neve proprio l'anno scorso è stato al centro di un restauro conservativo di carattere leggero, che ha tolto opacità alle superfici e completato con alcune semplici decorazioni l'inserimento nella navata nord-est della chiesa, sopra le tracce di un portale oggi murato, che in passato era l'unico accesso all'edificio (2). Santa Maria della Neve non dipende dalla parrocchia di San Zenone al Lambro come rettoria minore, ma dalla basilica dei Dodici Apostoli o di San Bassiano in Lodi Vecchio, per cui il curato risulta essere lo stesso conservatore della "basilica apostolorum" lodigiana (3).

La percezione dell'analogia mi ha spinto ad avviare una serie di confronti iconografici e approfondimenti che sono culminati nella richiesta di una valutazione da parte di funzionari del Servizio di Inventario del patrimonio della regione Alsazia, ente accostabile alle nostre Soprintendenze architettoniche e Sir.Bec, Servizi di inventario e registro dei beni culturali. L'interessamento del Servizio patrimonio è cortesemente arrivato in tempi molto ravvicinati nella persona del dott. Jean-Philippe Meyer, ricercatore di arte medievale, che è stato mio interlocutore. L'esito è una valutazione prudente, riferita nella sezione conclusiva di questo studio: un parere che comunque non preclude molte cose da riscoprire e sapere addentrandosi in un Medioevo "globalizzato" molto più di quanto si pensi.

### LA CHIESA DEL "SIMULTANEUM"

Intanto occorre dire alcune parole sulla chiesa di Dorlisheim. Attualmente è un edificio esclusivamente officiato secondo il culto luterano, e quindi ricade nell'ambito di quelle presenze di minoranza evangelica riformata che tuttora esercitano il culto entro i confini territoriali francesi. Cattolica fino al 1525, Saint Laurent chiese quell'anno l'introduzione ufficiale della riforma, seguendo quindi le travagliate vicende dell'intera regione alsaziana, una delle più "ballerine" nell'ambito della geografia politica di Francia (4). Nel 1686 a Dorlisheim fu introdotto il "Simultaneo": cioè la compresenza, nel medesimo luogo di culto, di una prevalenza liturgica protestante con alcuni riti cattolici richiesti per la minoranza di famiglie di confessione romana (5), che non disponevano di fondi per edificare una chiesa propria.

Le origini dell'*Eglise* si situano però attorno alla metà del XII secolo, dentro un gusto palesemente romanico manifestato dalla copiosa presenza decorativistico-scultorea. È probabile che gli inizi dei lavori seguano quelli di un altro cantiere romanico di grande importanza: Saint Pierre-et-Paul nel confinante municipio di Rosheim (post 1132), rispetto al quale Dorlisheim manifesta elementi di dipendenza stilistica (6).

### I LOMBARDI IN ALSAZIA E I RENANI IN LOMBARDIA

Che l'arte della regione alsaziana e renana in generale risenta, in periodo romanico (dal X secolo al XII) dell'influsso italiano o meglio "lombardo" per intendere l'Italia del nord, è cosa risaputa negli ambienti di ricerca. A tal punto lo è che si utilizza il termine "arte lombardo-alsaziana" per definire la produzione del Pays du Rhin - compreso il versante

tedesco - in una data finestra artistica medievale. L'arte lombardo-alsaziana è, specificamente nell'ambito della scultura, una germinazione creativa sovente di piccole dimensioni (*en taille d'épargne*), caratterizzata da scarsa forza inventiva propria, con dipendenza dai modelli fortemente accentuata (7). Tutto ciò è però assai meno noto all'esterno dei contesti specializzati. È quindi utile ribadire che osservando un pezzo romanico del mondo renano-germanico, in particolare capitelli, timpani, lapidi e portali, non è difficile incontrarne la "fotocopia", o almeno la fonte palese di ispirazione nel San Michele di Pavia, in San Zeno a Verona, all'abbazia di Nonantola, in Sant'Ambrogio a Milano, nel duomo di Modena o di Parma. L'influenza procede in senso sud-nord nella misura in cui, mentre sono accertate evidenti dipendenze stilistiche della produzione renana da quella "lombarda", il contrario non accade.

Il romanico latino è un fenomeno agglomerante e cosmopolita più forte del successivo mondo gotico. Si pensi a quanto tempo occorrerà per veder comparire in Italia il primo monumento veramente gotico- internazionale, il Duomo di Milano, iniziato nel 1386. Invece l'arte romanica dilaga nel continente e configura un canovaccio assai più plastico rispetto al successivo stile (8). In questo quadro il romanico si influenza, al suo interno, secondo una triangolazione Borgogna-Italia-Renania che raggiunge, al seguito di commerci, commesse e pellegrinaggi, persino le propaggini svedesi con la cattedrale di Lund. Gli scultori alsaziani apprendono nel mondo padano, spostandosi lungo vie che includono la Francigena e la strada romana Emilia. Imitano a volte il gusto "classico" del mondo wiligelmico, emiliano; altre la sensibilità "nordica" delle chiese pavesi. Oppure sono i maestri comacini, o di altra estrazione, ad essere chiamati a scolpire in quella che oggi definiamo Alsazia. Alcuni notabili del mondo renano, che all'epoca in nessun modo si sarebbe potuto definire "Francia" - si trasferiscono addirittura in pianta stabile nelle regioni cisalpine. E se conosciamo i nomi di chi è vissuto e morto a Piacenza o a Milano, c'è ragione di ritenere che molti altri sconosciuti li abbiano accompagnati (9).

### NELLA SELVA DEI SIMBOLI

In questo grande movimento di "maestri" di più o meno visibile talento, tutti ignoti come il "maestro di Dorlisheim", si apprendono anche le cose da dire dietro la scultura: i simboli, gli ammaestramenti religiosi. Addentrarsi nell'universo simbolico dell'arte medievale occidentale implicherebbe un discorso di dimensioni gigantesche. Si cominci ad osservare che pressoché tutta la produzione scultorea di un determinato periodo del Medioevo non greco e in parte anche greco, il romanico, è attraversata da una trama simbolica fortissima (10). L'immagine non dice solo quello che si vede, ma soprattutto ciò che si comprende "oltre", con gli occhi della mente. Ciò a prescindere dalla veridicità e attendibilità dell'immagine stessa, come ebbe ad osservare Sant'Agostino gettando le basi della simbolica medievale poi dilatata a innumerevoli "Bestiari" e Codici (11).

Nel grande repertorio simbolico che si va stemperando quando al gusto romanico subentra il gotico - soprattutto il gotico monastico (12) - un filone nutritissimo è quello rappresentato dalla simbologia "teriomorfa", cioè ispirata a fattezze animali. E quando l'animalesco sconfinava nel mostruoso, si è nell'ambito della simbolica demonologica e della "lotta contro forze demoniache". Alcune chiese romaniche del Nord Italia, ad esempio il San Michele Maggiore in Pavia, sono una distesa di variazioni fantasmagoriche su solo concetto ostentato a un'assemblea di fedeli in gran parte analfabeti: innalzare un combattimento nel pensiero e nell'azione contro il "satanico". Ciò con la parte peccaminosa che abita in ogni uomo, o lo possiede da fuori.

I mostri, i dragoni, i serpenti e le fiere che attanagliano malcapitati umani lungo i fregi e sui capitelli delle chiese del XI-XII secolo non ostentano la propria mostruosità per gusto dello spaventoso o, al limite, dell'ornamentale. Lo fanno per veicolare in modo tangibile la "Bibbia di pietra", quella dei poveri: non soccombere al peccato, con l'aiuto della Parola, e mantenersi sulla strada della Salvezza (13). Sovente l'archetipo del "combattimento spirituale" è sviluppato, da un punto di vista spaziale, attraverso un ordinamento tripartito. Al centro c'è l'Uomo, vincente o soccombente alla manifestazione dell'orribile, personificato da due figure simmetriche ai lati di quella umana. Si tratta di un espediente in qualche misura imposto dalla stessa disponibilità di spazi: l'armonia dell'andamento ternario (figura-uomo-figura) è chiaramente superiore a una figurazione più convulsa, o affastellata in modo privo di simmetria.

### DEMONI O ANGELI?

Anche i manufatti di Santa Maria della Neve e dell'arte alsaziana si inseriscono in questo cliché "ternario", manifestando però una simbologia che va osservata con attenzione, in quanto si possono riscontrare significative divergenze. Mentre l'archivolto di Dorlisheim si iscrive senza dubbi in quella iconografia negativa, sopra richiamata, attinente la lotta contro i "mostri" del peccato per la salvezza dell'anima, la scultura di Santa Maria in Prato, se ben osservata, potrebbe collocarsi in un ambito concettuale positivo, di "ascesi" e progresso spirituale.

Che il portale della chiesa di Saint-Laurent attenga al copioso filone del "combattimento contro forze demoniache", è indubbio. L'atteggiamento delle due creature che si allungano verso la testa al primo livello superiore dell'archivolto è "rampante". Si tratta di dragoni, personificazioni del Male. Si ricordi però quanto, nel clima culturale medievale, il Male corrispondesse a una percezione "concreta" del demonio e al timore dell'Apocalisse non lontana (14). I dragoni minacciano l'individuo nel loro mezzo. Quest'ultimo tuttavia non è un individuo umano, quindi soggetto alla mortalità-peccato, ma a ben guardare ha fattezze di leone e non di uomo. Nella sua rozzezza, per quanto minore di quella del

manufatto di Santa Maria in Prato, la “testina” qui è identificabile come testa di leone, mal palesata da quelli che sembrano “baffi” uscenti dal volto. Di conseguenza, il leone è nient’altro che il Cristo (15); e quindi Cristo non può che sconfiggere (anzi, ha sconfitto) il Peccato e la Bestia che lo personifica. Di conseguenza, il primo livello del manufatto di Dorlisheim è interpretabile, a grandi linee, come “Cristo sconfigge Satana e salva l’Uomo”.

Più complessa la scena inferiore. Il secondo volto-testa, barbuto, potrebbe essere identificabile come “uomo vecchio”. È un tema che non di rado si incontra nei repertori lapidei di età romanica. L’uomo inerte, “antico” dal punto di vista spirituale e devozionale, è rappresentato come dotato di lunga barba per significarne il languire nell’ignavia (16). Ma l’«uomo vecchio», attinge, si abbevera potremmo dire ai grappoli vitinei del primo livello della ghiera. Un simbolo, la vite, che presta proprio poco spazio agli equivoci. Diffuso dall’epoca tardo antica e patristica, proviene direttamente dal Vangelo come il “fruttificare della parola di Dio nella carità” (17). Che cosa concludere? Che, in qualche modo, il livello inferiore di Dorlisheim è traducibile come “solo il Vangelo opera una conversione dell’Uomo peccatore”.

Venendo a Santa Maria in Prato, l’interpretazione qui offerta presuppone, naturalmente, che il bassorilievo abbia una simbolica. Che il “montaggio”, per così dire, punti a un concetto unitario e che quest’ultimo si collochi entro l’humus artistico dell’arte romanica. La testa chiave d’arco al centro della volta non manifesta caratteristiche leonine ed è quindi attinente l’Uomo. Nelle due figure fantastiche ai lati però, ben pochi tratti bellicosi emergono. Queste cavalcature alate, ippogrifi, solcano il cielo verso l’essere al centro. E poi c’è un particolare interessante: le ali aperte. Anche i dragoni di Dorlisheim hanno le ali, ma non spiegate. A Santa Maria in Prato invece le creature “volano”, con queste alucce che spuntano da corpi fra l’equino e il serpentiforme. Che cosa vuole dirci, tuttora, la “lunetta” di Santa Maria della Neve? Si possono ipotizzare due chiavi di interpretazione. La prima è che anche nel bassorilievo sanzenonese al centro sia il tema della “minaccia del peccato”: realizzato però con una tale approssimazione tecnica dell’autore da non trasmettere in modo efficace un atteggiamento aggressivo dell’azione. La seconda è che le figure non siano demòni né dragoni, ma simbolizzazioni positive. Potrebbero essere la personificazione visiva dell’ascesi dell’anima al paradiso. L’uomo (al centro), se rettamente vissuto in ascolto della parola evangelica (viti e tralci), si librerà al cielo al momento del Giudizio di Dio come un cavallo fantastico, dotato di ali. Si ricordi che ovunque ci sono ali - disgiunte da palesi mostruosità di corpo e atteggiamento - la simbologia romanica è nettamente positiva (18).

### LA LUNETTA “LONGOBARDA”

Quanto è antica la “lunetta” di Santa Maria in Prato? Nelle tradizioni locali, anche in alcuni libri di storia locale, si va molto indietro, ipotizzando un’origine e fattura “longobarde”. Cioè preromaniche, anteriori all’anno Mille. Lunetta “longobarda” (che, *strictu sensu*, significa del VII-VIII secolo d.C.) è ancora il termine con la quale diversi appassionati di storia locale la definiscono. A questo proposito va premessa una nota metodologica fondamentale. Qualunque datazione accurata di un manufatto la devono fare anche gli archeologi, i tecnici di scavo archeologico e i restauratori. Questo aspetto della “cultura dei materiali” (pietre impiegate, tecnica di lavorazione, tipo di graniti, “fase” o “non fase” dei vari pezzi del manufatto) esula dalle competenze dell’autore, che quindi si limita a riferire un parere.

Gli interlocutori interpellati presso la Soprintendenza alsaziana tendono ad escludere che il manufatto di Santa Maria della Neve sia anteriore al XII secolo d.C., cioè che non sia romanico. Sia pure di fattura estremamente provinciale e “contadina”, si passi il termine, l’archivolto palesa modi che entrano nel cannocchiale artistico della scuola lombarda. Probabilmente pavese; in particolare per la postura delle cavalcature alate e per la foggia delle code, che ricordano da vicino le figure in arenaria di San Michele Maggiore, San Teodoro, San Pietro in Ciel d’Oro, tutte posteriori nella fattura attuale al 1150-55. Naturalmente anche San Michele in Pavia non spunta dal nulla, ma dal rifacimento della precedente chiesa longobarda. Della quale ben poco si sa, e men che meno quali sculture avesse.

### LA TESTINA “CELTICA”

Le osservazioni espresse al paragrafo sopra valgono anche per un’altra idea duratura: che il volto umano inserito come chiave d’arco al centro della ghiera sulla navata N/E di Santa Maria in Prato provenga da un’epoca del tutto diversa da quella del gruppo lapideo circostante. E cioè dall’età celtica, o almeno celto-romana, il che significa dai sette ai dieci e più secoli prima di qualunque traccia del romanico europeo. La lunetta sanzenonese, secondo tale ipotesi, sarebbe stata assemblata unendo qualcosa che “era già lì” (19) – l’effigie umana - a due semivolte realizzate per chiuderla e reinterpretarne il senso simbolico (e questo è interessante) dentro una cornice e un messaggio che sono comunque dell’XI-XII secolo. Interpellati anche a questo proposito, i soprintendenti del Dipartimento beni culturali e monumentali dell’Alsazia hanno affermato di ritenere “estremamente improbabile” che la testa sia celtica. Quindi (fatto sempre il debito discorso sulla scienza dei materiali, Nda) anche essa è collocata nel romanico occidentale come elemento decorativo pregnante. Ed in effetti alcune osservazioni in merito si evidenziano. Sempre in Alsazia-Lorena, spostandosi dal complesso ecclesiale di Dorlisheim al vicino e più importante borgo di Rosheim, si incontra la *maison romane*, la casa romanica, l’unica dimora dei secoli XI-XII sopravvissuta nella regione alsaziana. Alle finestre della *maison romane* di Rosheim, come chiavi d’arco, si scorgono “testine” di fattura non dissimile dalla nostra lodigiana, anche se l’argomento richiederebbe ulteriori ricerche.

## CONCLUSIONI

L'archivolto di Dorlisheim e quello della chiesa sotto dipendenza di Lodi Vecchio condividono parecchio: non sono uno la copia dell'altro. L'arco vitineo, il tralcio coi frutti come motivo ornamentale del livello basso è detta di chi scrive il particolare che eleva a ben tre le coincidenze. Volendo lanciarsi nell'ipotesi "romanzesca" di una filiazione esplicita di un manufatto dall'altro, complice la via Francigena e i lombardi in Renania, occorre constatare che chi ha scolpito il portale di Dorlisheim, dovendo completare la scena con un fregio sull'arco inferiore, ha scelto proprio il simbolo vitineo come nel borgo "lombardo" poi confluito nel "Vescovado di mezzo" lodigiano. Quindi gli elementi comuni sono tre, non due: testa, figure ai lati e motivo fruttifero.

Il simbolismo, per essere il medesimo (figura umana simmetricamente minacciata da esseri mostruosi, metafore del Male) implica in Santa Maria una notevole approssimazione tecnico-figurativa nell'ignoto autore. Altrimenti, resta la "pista" di un significato positivo-ascetico, come sopra indicato. Anche le dimensioni sono diverse, essendo maggiori quelle del luogo di culto alsaziano. Attenendosi a una sana prudenza storica e in attesa di un repertazione più ampia, si può, anzi si deve, mettere sul tavolo l'idea di una "radiazione parallela" dei manufatti, per usare un termine evolucionistico. L'appartenenza a una "maniera", come detto all'inizio. Il portale di Dorlisheim e quello di Santa Maria giungono ad esiti piuttosto simili, da un punto di vista "logico", spaziale, ispirandosi a un modello decorativo tripartito (figura-testa-figura) che ha uno dei suoi centri di elaborazione nell'arte romanica emiliana e in quella pavese, approdate nel mondo renano (20). Una repertazione di tutti i portali, compresi quelli minori, nell'area di diffusione del romanico "lombardo" probabilmente non esiste ed è impresa che esula dalle possibilità di chiunque: per il momento restiamo dunque con queste singolari analogie, ammantate dal mistero dei secoli.

## NOTE

- 1) Vedi di Giuseppe Pettinari, *San Zenone e la sua gente*, 1980, pag. 34-segg., e ancora dello stesso autore con Valerio Sartorio, *San Zenone Arte*, 2004, pag. 58-segg.
- 2) L'accesso alla chiesa dal portale ovest è riferito in G. Pettinari, *San Zenone e la sua gente*, op. cit., pag. 37, come ancora in atto fino agli anni Trenta del Ventesimo secolo.
- 3) Per una panoramica sulle dipendenze pievane e sugli infeudamenti di Santa Maria in Prato si rimanda a G. Pettinari, *San Zenone e la sua gente*, op. cit., pag. 31 - segg. Qui ci si limiti ad osservare che se l'attuale dipendenza ecclesiastica della chiesa di Santa Maria della Neve dalla Basilica laudense viene a surrogare una mancanza "de facto" (cioè quella del parroco di Santa Maria in Prato) il Pettinari, op. cit., pag. 34, evidenzia la consuetudine di un "omaggio", consistente in due candele da due libbre ciascuna, da devolvere alla parrocchiale di Lodi Vecchio (in questo caso San Pietro e Paolo, non la basilica di San Bassiano) a spese della comunità di Santa Maria. Tale cerimonia è prettamente collegata al riconoscimento di una chiesa madre, in questo caso Laus-Lodi Vecchio, da parte di una filiazione minore, e potrebbe trarre radice da dipendenze medievali. Forse precedenti la distruzione di Laus nel 1158. Per un'idea della complessità nella ricostruzione delle proprietà immobiliari e fondiari in età medievale, cfr. Gino Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Torino, Einaudi 1958, pag. 90-segg., ove si descrive sommariamente cosa si intendesse per "alienazione di beni" nella mentalità e prassi del X-XI secolo. Vedi anche: Vito Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino, Einaudi, 1976.
- 4) Notoriamente, le regioni dell'Alsazia e della Lorena appartengono definitivamente alla Repubblica Francese solo dal 1945. Su un piano storico, l'Alsazia si può definire sostanzialmente "francese" dal 1648, in seguito alla conclusione della Guerra dei Trent'Anni. Alla presumibile data di edificazione della chiesa romanica (dopo il 1170?) Dorlisheim figura fra le dipendenze dirette dell'abbazia benedettina di Hohenbourg, dal 1150 agostiniana.
- 5) Secondo il sito [orguedorli.e-monsite.com](http://orguedorli.e-monsite.com), da cui ho tratto le notizie sull'edificio in Dorlisheim, il "Simultaneum" fu introdotto nel 1686 su istanza di sette famiglie cattoliche, che celebravano una o più liturgie esclusivamente nel coro della chiesa.
- 6) Il legame stilistico con Rosheim è riferito in [orguedorli.e-monsite.com](http://orguedorli.e-monsite.com)
- 7) Lavoro ancora oggi fondamentale per focalizzare i rapporti fra arte "lombarda" e alsaziano-renana è quello di René Jullian, *Le portail d'Andlau et l'expansion de la sculpture lombarde en Alsace à l'époque romane*, in "Melanges d'archéologie et d'histoire", n. 1, vol. 47, 1930, disponibile anche online. Vedi anche di R. Jullian, *L'éveil de la sculpture italienne*, 1954. Di Jean-Philippe Meyer, *Deux sculpteurs du XIIème siècle, les maîtres d'Eschau et d'Andlau*, in "In Situ-Revue des patrimoines", 17/2011.
- 8) Il gotico è "frenato", nel suo universalismo, da "conventiones ad excludendum" e veti stilistici posti all'origine. Si menzioni ad esempio che Bernardo di Chiaravalle, l'«importatore» dei primi rudimenti di gotico in Italia (*l'opus francigenum*, nel linguaggio di allora), nell'orditura delle filiazioni cistercensi, emanò severe norme per impedire la decorazione pittorica delle chiese in Lombardia. Solo all'inizio del Trecento si ebbero i primi cicli affrescati, come quello di Viboldone. Cfr. Aa.Vv., *Arte gotica in Lombardia*, Bergamo, Sesaab, 2007, pag. 24-segg. Per la posizione di Bernardo sulla simbologia romanica in generale, vedi nota 12.
- 9) R. Jullian, *Le portail*, op. cit., cita i nomi, riferiti a personaggi vissuti fra il IX e il X secolo, di Sainte Richarde, più volte pellegrina a Roma; di Irmengart di Andlau, morto a Piacenza; di un personaggio noto come Engelberge, ritiratosi in tarda età presso il convento di San Sisto a Piacenza. Tali personaggi non si collocano temporalmente lontano dal viaggio del vescovo Sigerico da Canterbury a Roma (ca. 990 d.C.), che definì la via Francigena come percorso dei "romei", i pellegrini diretti all'Urbe o in Terra Santa.
- 10) Per uno sguardo generale sull'interpretazione della simbologia romanica vedi l'opera fondamentale di M.M Davy, *Initiation à la symbolique romane*, Parigi, Flammarion, 1964; di Q. Beigbeder, *Lexique des symboles*, Zodiaque St. Léger Vauban; di Gérard de Champeaux e (Dom) Sébastien Sterckx, *I simboli del Medio Evo*, ed. ital. Jaca Book, Milano, 1981. Per la sitografia: [www.sitesclunisiens.org](http://www.sitesclunisiens.org) (sito ufficiale della Fesc, Fédération Européenne des sites clunisiens; [www.la-taillanderie.com](http://www.la-taillanderie.com)
- 11) Agostino, a proposito dell'«irrealismo» della simbologia dell'aquila nei primi autori cristiani, afferma quanto segue: "l'importante è considerare il significato di un fatto e non di discutere la sua autenticità".

12) Bernardo di Chiaravalle, all'interno della sua polemica contro il benedettinismo riformato e l'ordine cluniacense arricchitosi di donazioni e lasciti, aborrisce i "mostri" e le fantasmagorie delle maestranze di gusto romanico. "Che cosa significano nei chiostrii, dove i monaci svolgono le loro letture, questi mostri ridicoli, queste orribili beltà e questi begli orrori?", in *Apologia a Guillaume de Saint-Thierry*, verso il 1123-25.

13) In genere il soggetto è sviluppato secondo la polarità "uomo vincente-uomo soccombente al peccato". Un tema concettualmente prossimo è quello dell'«uomo protagonista della conversione», raffigurata letteralmente come "cum-vertere", cioè come rotazione materiale di una figura scolpita su se stessa.

(14) Si pensi alla potenza della descrizione del "Settimo Angelo" nell'Apocalisse di San Giovanni e a quanto ne segue: il "dragone nel cielo" ivi evocato (Apoc, 12, 1-9), è l'archetipo di tutti gli incubi ricorrenti dei millenaristi di allora e non di allora. Cfr. anche la conclusione dell'Evangelo di Marco, per nulla "figurale" o spiritualizzata: "(...) nel mio nome scacceranno i dèmoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti, e anche se bevono veleno non ne avranno danno" (Mc, 16, 15-18).

15) Il Cristo "Leone invincibile" è un archetipo abbastanza diffuso nella semantica medievale anche in rapporto alla regalità stessa del Messia. Vedi l'*Inno* di Fulbert de Chartres, che tratteggia il Cristo come "leone" che nella notte di Pasqua, prima della Resurrezione, discende al Limbo e libera i defunti nel Peccato (cioè sotto la Legge) dalla morte eterna: "Quo Christo invictus leo / dracone surgens obruto / dum voce viva personat / a morte functos excitat". Si pensi anche alla simbologia, certamente non solo naturalistica, dei leoni portanti le colonne dei protiri gotici e romanici.

17) Il passo da cui germina la simbologia paleocristiana e medievale del "frutto della vite", per intendere il rapporto fra il Cristo e i discepoli, è Gv 15,1-5: "Io sono la vite, voi i tralci; chi rimane in me e io in lui, questi porta molto frutto". Si veda anche la simbologia della doppia specie (pane e vino) nei racconti dell'Ultima Cena e nello sviluppo dei riti di Comunione.

18) È il caso ad esempio delle figure simboliche nella chiesa di Saint Hilaire a Melle; si tratta di basilisco-unicorni, ma con ali parzialmente spiegate e quindi con interpretazione controversa, non necessariamente "demoniaca". Nella simbologia lapidea romana, inoltre, quando si vuole metaforizzare la "salvezza dell'anima", l'archetipo è spesso quello dell'uomo "ad ali spiegate", sul punto di spiccare il volo.

19) Sarebbe interessante domandarsi "l", ma dove esattamente? Considerando la dipendenza storica ed ecclesiastica, sopra menzionata, di Santa Maria in Prato da Lodi Vecchio, è affascinante ipotizzare che l'archivolto non sia stato scolpito (o assemblato) per la chiesa sanzenonese, ma per il municipio di Lodi, e solo successivamente "immorsato" nella muratura di Santa Maria della Neve. L'origine della convinzione sulla possibile estrapolazione dall'ambito celtico della "testina" di Santa Maria in Prato deriva dalla (oggettiva) somiglianza fra le fattezze di questo volto e le effigi umane di alcuni manufatti artistici di età celtica quali ad esempio il "Calderone di Gundestrup" (sec. I a.C.; cfr. G. Pettinari, *San Zenone arte*, op. cit.)

20) Il discorso si complica: portali di architetture sacre con figure di dragoni rampanti verso un volto centrale si trovano ad esempio a Basilea, Alpirsbach, Sigolsheim; tutti centri artistici spartiti dal corso del Reno. Siamo come detto dentro una "maniera"; si tratta di capire una maniera nata dove.

## FOTOGRAFIE

1. Chiesa di Dorlisheim, panoramica (da [orguedorli.e-monsite.com](http://orguedorli.e-monsite.com))
2. Chiesa di Santa Maria della Neve, panoramica (foto E. Dolcini)
3. Archivolto di Dorlisheim, intero (da [orguedorli.e-monsite.com](http://orguedorli.e-monsite.com))
4. Archivolto di Santa Maria in Prato, intero (foto E. Dolcini)
5. Maison romane de Rosheim con "testine" alle finestre ([www.chateauxforts-alsace.org](http://www.chateauxforts-alsace.org))
- 6-7. Fregi in San Michele (Pavia), con simbolizzazione dell'«uomo che sta per soccombere al peccato» (foto E. Dolcini)
9. Testa leonina in San Michele Maggiore a Pavia (foto E. Dolcini)
9. Figurazione celtica di divinità silvestre (dal Calderone di Gundestrup, Museo Nazionale di Copenaghen)
10. Santa Maria della Neve in Santa Maria in Prato - Veduta absidale (foto E. Dolcini)



Fig. 1



Fig. 2





Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

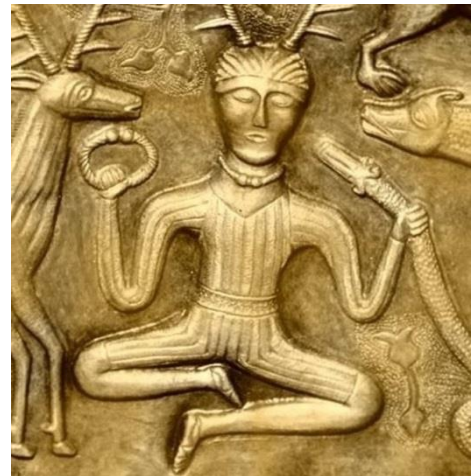


Fig. 9



Fig. 10

## L'INGEGNERE PAOLO FRISI PROGETTISTA DI VIE D'ACQUA

Sino all'estate 1760 la notorietà del barnabita Paolo Frisi (Melegnano, 1728 - Milano, 1784) era affidata esclusivamente alle sue opere di carattere matematico e astronomico, non senza qualche interessante spunto nel campo di quella che oggi definiremmo filosofia morale. Grazie al successo delle sue prime pubblicazioni e altresì per la sua determinazione nel raggiungere posizioni di docenza accademica, il Frisi era riuscito a ottenere nel 1756 una cattedra di Metafisica (poi cambiata con quella di Algebra e Fisica) presso l'Università di Pisa.

Dopo quattro anni che avevano visto consolidarsi la sua fama anche a livello europeo, nell'estate 1760 lo scienziato melegnese impegnò le vacanze accademiche in un viaggio a Roma e Napoli. Nella Città Eterna fu introdotto negli ambienti vaticani, incontrandovi probabilmente lo stesso pontefice Clemente XIII e i più influenti prelati che costituivano il governo centrale dello Stato della Chiesa. Fu in questa occasione che gli venne inopinatamente sottoposta una questione riguardante il risanamento delle paludi che allora contornavano le coste adriatiche dello Stato. In particolare gli venne richiesta una "consulenza" riguardante la canalizzazione del fiume Reno che allora ristagnava nella pianura romagnola prima di defluire in mare, creando motivi di insalubrità e soprattutto impedendo la messa a coltura delle terre periodicamente allagate. La questione non era inedita: da tempo infatti ci si era proposti di canalizzare il capriccioso corso d'acqua per gettarlo in mare o inalvearlo nel delta del Po.

Paolo Frisi, benché piuttosto digiuno di competenze in materia, si gettò a capofitto nello studio delle questioni di ingegneria idraulica e in breve tempo propose al governo pontificio la sua soluzione: inalveare il Reno e convogliarne le acque nel Po di Primaro (1).

Raccolti anche altri pareri, il governo pontificio decise l'inalveazione del Reno sino all'Adriatico senza confluenza nel Po; dunque sarebbe corretto affermare che il nostro Barnabita fu in quell'occasione soltanto uno dei tanti "consulenti" all'uopo interpellati. Tuttavia egli aveva raggiunto quanto meno un primo livello di competenza e di notorietà quale ingegnere idraulico, una fama che seppe utilizzare negli anni successivi e soprattutto dopo il suo rientro da Pisa a Milano avvenuto nel 1764 per assumere incarichi di docenza in campo matematico presso le rinnovate Scuole Palatine. Ed infatti si sarebbe allontanato più volte da Milano e dalla sua cattedra per compiere sopralluoghi e dare pareri in materia; così infatti scrive Pietro Verri:

Ma dalla placida occupazione degli studi venne circa a que' tempi distolto il nostro Frisi per diverse pubbliche commissioni di cui fu incaricato. Venne egli chiamato a Roveredo per decidere una questione dipendente da un filatoio mosso coll'acqua, e provvedere l'acqua da bere; quindi passò a Trento per una chiusa al torrente Fersina;[...] poscia dal Reale Governo di Milano fu inviato nel Cremonese per esaminare un progetto di navigazione dall'Oglio all'Adda; e di poi venne adoperato per eseguire lo spurgo del Naviglio della città di Milano (2).

L'amico Verri cita qui soltanto un sommario elenco delle prestazioni professionali erogate da don Paolo attorno agli anni Settanta. Seguendo l'ordine delle copiose pubblicazioni e degli ancora numerosi inediti del Frisi in materia di ingegneria idraulica, gli studiosi hanno ricostruito quello che fu un autentico *tour de force* (3). È tra l'altro di quegli anni l'uscita del famoso trattato frisiano riguardante la regolazione dei corsi d'acqua più volte ristampato, rimaneggiato e anche tradotto in francese e in inglese con titoli leggermente variati, ma dai contenuti sostanzialmente simili (4). Fu un successo editoriale che sopravvisse a lungo all'Autore, se si pensa che la versione inglese è del 1861 e che altri suoi inediti riguardanti l'ingegneria idraulica, accennati nel suddetto trattato, sono stati pubblicati ancora nel 1970! (5)

A questo punto è doveroso introdurre qualche cenno al metodo di lavoro del nostro scienziato, il quale richiama spesso anche elementi di anamnesi storica prima di addentrarsi nella parte tecnica vera e propria. Per esempio, trattando della Vettabbia, il corso d'acqua che scorre sotto Milano, ed esce a sud della città per gettarsi nel Lambro presso Melegnano, fornisce notizie relative all'età romana e alto-medioevale:

Le barche del Po rimontavano il Lambro sino a Marignano, e venivano poi a Milano per il canale della Vecchiabbia [...]. Era questa la porta del florido commercio di que' tempi, questa la fonte principale dell'opulenza della città, di cui ci parlano tutti gli antichi storici (6).

Assai frequenti sono anche le accurate descrizioni geofisiche, come nel caso del fiume Tresa, ispezionato nell'estate del 1773 per studiarne la possibile canalizzazione:

Il Fiume Tresa è l'emissario del lago di Lugano nel Lago Maggiore. La direzione generale del Fiume è da levante a Ponente. La lunghezza di circa sei miglia: la larghezza di 50.60.70 braccia, che poi nel passo più rapido detto del Pozzonerò, si riducono solamente a 12, o 15. Il corpo d'acqua rare volte è minore di un braccio nei mesi di Gennajo, e di Agosto: nei mesi di pioggia, e di nevi sciolte, arriva sino alle due braccia, e a due e mezzo (7).

È notevole anche la lucidità con cui Paolo Frisi vede le possibili disastrose conseguenze della manomissione troppo accentuata dei corsi d'acqua. Egli infatti raccomanda:

[...] primariamente di non introdurre mai alcun fiume, che corre in ghiaia [un torrente, ndr], dentro l'alveo di un fiume reale, che abbia fondo arenoso [...] e in secondo luogo di non abbreviare mai le linee a quei fiumi, che portano il sasso assai vicino alla propria foce (8).

Un suggerimento che ancora oggi potremmo accettare in toto per evitare certi dissesti idrogeologici.

Almeno un paio di progetti che videro Paolo Frisi protagonista meritano di essere alquanto approfonditi. Il primo riguarda il Naviglio di Paderno, ossia una sorta di bypass che avrebbe dovuto consentire la navigazione dell'Adda dal ramo lecchese del lago di Como sino al Lodigiano e di qui al Po: il progetto, peraltro sino allora mai realizzato, risaliva addirittura all'età sforzesca quando vi aveva posto mano lo stesso Leonardo da Vinci.

Giova a questo punto introdurre qualche nota circa l'importanza in passato rivestita sulla terraferma dai trasporti galleggianti. Oggi noi troveremmo più comodo mettere le merci su gomma o su rotaia attraverso la nostra rete delle infrastrutture terrestri. Ma nel Settecento le strade erano generalmente strette, sterrate, tortuose e insicure; si aggiunga che la forza motrice per i trasporti via terra era costituita dalla trazione animale e talora perfino dalle braccia umane. Restavano dunque le acque interne, con la loro portanza e le loro correnti. Fiumi e canali consentivano di spostare materiali anche pesantissimi su lunghe distanze: si pensi ai blocchi di marmo che dalle cave di Candoglia, site all'imbocco dell'Ossola, furono portati sino in Milano per edificare il Duomo, iniziato verso la fine del Trecento; l'impresa fu resa possibile solo dallo scavo di quell'autentica meraviglia ingegneristica costituita dal sistema dei Navigli milanesi. Per secoli si continuò poi ad aggiungere (o a tentare di aggiungere) nuovi tronchi a questo tipo di comoda ed economica infrastruttura. Si pensi alla Martesana, al Naviglio Pavese, a quello di Bereguardo, ai canali che solcano la pianura veneta, alla stessa regione lagunare dell'Alto Adriatico; si pensi anche alla sistemazione del letto dei fiumi e delle loro diramazioni e deviazioni artificiali.

È perciò naturale che un governo attento alla prosperità economica - e al conseguente gettito fiscale - dei propri territori, qual era quello di Vienna nel Settecento, si preoccupasse di facilitare la sicurezza e il basso costo dei trasporti, in primis creando o migliorando le vie d'acqua: un campo nel quale il Frisi si era fatta una solida esperienza.

Per tornare alle vicende del Naviglio di Paderno d'Adda, non c'è bisogno di ricordare che tra Paderno e Trezzo il fiume scorre incassato tra alte ripe, con frequenti salti e repentini cambi di direzione: tutti elementi geofisici sfavorevoli alla navigazione. L'idea, affacciata dopo lunga maturazione, fu quella di aggirare l'ostacolo costruendo ciò che in termini moderni abbiamo chiamato bypass: un canale lungo circa tre chilometri, in grado di superare un dislivello di ben 27 metri grazie a un avveniristico sistema di chiuse e di conche. La storia di quest'impresa e di altre consimili è stata ricostruita nel primo Ottocento con rigorosa chiarezza in un suo noto trattato da Giuseppe Bruschetti, un ingegnere esperto di navigazione interna (9). Nel libro egli accenna più volte al ruolo avuto da Paolo Frisi nella progettazione di diverse opere: è bene sottolineare che quando il Bruschetti scriveva, l'eredità scientifica del Frisi era ancora vivissima. In questa nostra ricostruzione seguiremo dunque la traccia del Bruschetti, con alcune integrazioni attinte alla moderna ricerca.

Dopo avere sommariamente descritto i vari (e falliti) tentativi di realizzare il naviglio di Paderno compiuti nei secoli precedenti, il Bruschetti racconta che nel 1758 il governatore austriaco Carlo conte di Firmian fece elaborare il complesso progetto riprendendo anche precedenti studi, tra cui quello fondamentale fatto nel 1574 dal geniale ingegnere milanese Giuseppe Meda. Tra i tecnici interpellati dalle autorità imperiali vi fu - e non poteva non esserci - anche Paolo Frisi, che eseguì un accurato sopralluogo e mise per iscritto i propri suggerimenti scendendo anche a particolari esecutivi. Tuttavia le autorità disattesero in un primo tempo le sue proposte, preferendo il progetto predisposto dai tecnici camerali (cioè governativi) e dall'impresa Fè-Nosetti vincitrice della gara d'appalto. Anche questo progetto fu comunque sottoposto al Frisi, che confermò suggerimenti e riserve. Dopo ulteriori contrasti e infinite discussioni, i lavori poterono cominciare nel 1773 e puntualmente si presentarono i problemi intravisti e invano segnalati dal Frisi: cedimenti del fondo, insabbiamenti, crepe nelle conche. Si nominò a questo punto una commissione d'inchiesta, composta dal nostro scienziato, dal consigliere di Stato Pecis e dal matematico Lecchi. I tre giunsero alla conclusione che effettivamente c'erano state quanto meno vistose disattenzioni da parte dell'impresa (10). Ecco in proposito uno stralcio della relazione stesa da Paolo Frisi:

Ma poi non posso a meno di dire che i signori Appaltatori hanno mancato nella necessaria precauzione di meglio riconoscere la natura del terreno di que' contorni; mancanza che era prevedibile e da prevedersi perché il cavo presente in quel luogo resta contiguo al cavo vecchio: perché in tutta la sua lunghezza resta compreso nei cento, e più trabucchi segnati nel mio profilo per tutta l'estensione a cui si stendeva più o meno l'antica rovina: e perché a voce, in iscritto, e in istampa, ho sempre detto che quell'antica rovina è unicamente proceduta dalla poca consistenza del fondo cavernoso, essendomi per tre volte dichiarato in iscritto che non potevo rispondere della solidità dei lavori (11).

«quell'antica rovina» altro non era che quanto rimasto dei precedenti infelici tentativi di scavare il succitato canale di Paderno: un tracciato dal quale il Frisi aveva opportunamente suggerito di stare a debita distanza per evitare di incontrare i medesimi antichi cedimenti dovuti alla natura cavernosa del terreno.

Alla fine del 1777 il Naviglio fu completato, con intuibile lievitazione dei costi, concludendo una vicenda che non poche seccature aveva portato al nostro professore. Ecco le considerazioni di Pietro Verri:

Ma queste fatiche, queste brighe trasportarono il nostro Matematico dal campo delle scienze, ch'ei signoreggiava pacatamente, nel vortice degli affari, ove trovossi esposto all'impeto d'interessi ed opinioni le quali più volte gli fecero bramare il ritorno a' tranquilli suoi studi (12).

L'altra consulenza frisiana sulla quale ci soffermeremo fu il completamento del Naviglio Pavese, cioè del canale destinato a far defluire verso Pavia parte delle acque portate a Milano dal Naviglio Grande. Anche in questo caso seguiremo la lucida descrizione storico-tecnica del Bruschetti. Il primitivo progetto per il naviglio di Pavia risale all'età sforzesca, cioè alla seconda metà del Quattrocento e sembra che anche in questo caso vi sia stato coinvolto Leonardo da Vinci quale ideatore di un geniale sistema di conche atte a superare i non pochi dislivelli. Ma a quei tempi non si andò al di là dei sopralluoghi e dei progetti, che fra l'altro prevedevano un tracciato diverso da quello che sarebbe stato infine realizzato.

Nel Seicento il governo spagnolo intraprese i lavori, che però si arrestarono per difficoltà tecniche e finanziarie. Il nuovo governo austriaco, subentrato alla Spagna agli inizi del Settecento, riprese in considerazione la secolare questione; si frapposero però tormentate vicende belliche il cui svolgimento non assicurava la stabilità politica indispensabile al ritorno degli investimenti. Insomma, si dovette arrivare attorno al 1770, quando il governo di Maria Teresa affidò a Paolo Frisi l'incarico di studiare le precedenti esperienze e di formulare un progetto definitivo e fattibile per completare il canale, che all'epoca risultava scavato solo nel primo tratto, quello in uscita da Milano. Il professionista consegnò il progetto nel 1772 dopo aver compiuto accurate livellazioni e numerosi rilievi in loco; il progetto venne approvato e l'anno successivo il governo ordinò l'avvio dei lavori di completamento del naviglio Pavese secondo la proposta Frisi.

Ma ancora una volta ragioni finanziarie e strategiche fecero dare la precedenza al già citato Naviglio di Paderno, vero inghiottitoio di fondi pubblici anche per la "disattenzione" dell'impresa alla quale erano stati assegnati i lavori. In breve, si sarebbe dovuto attendere il decisionismo napoleonico per vedere seriamente aperti i cantieri, peraltro nuovamente interrotti alla caduta dell'Imperatore. Finalmente il ritorno della pace e la restaurazione della dominazione austriaca consentirono la conclusione della secolare impresa nel 1819 (13). Il Frisi era ormai deceduto da trentacinque anni e lungamente si disquisì sulla paternità del progetto, visto che altri ci avevano messo mano durante la costruzione e volevano attribuirsi il merito.

Oggi il naviglio pavese ha perso molto dell'originaria funzione trasportistica, ma ha acquisito in compenso un notevole valore ambientale e comunque serve ancora all'irrigazione della Bassa. E i ricercatori moderni non hanno più dubbi nel riconoscere al barnabita melegnanese il merito di avere progettato il completamento del canale risolvendo problemi tecnici davanti ai quali si erano arenati gli studi dei predecessori.

## NOTE

(1) Pietro Verri, *Memorie appartenenti alla vita ed agli studi del signor Don Paolo Frisi*, G. Marelli, Milano, 1787, p. 186. Pietro Verri (Milano, 1728-ivi, 1797) fu uno dei più autorevoli rappresentanti dell'Illuminismo lombardo. Egli conobbe Paolo Frisi sui banchi delle Scuole di Sant'Alessandro in Milano, rette dai Padri Barnabiti; legato da salda amicizia con lo scienziato melegnanese, tenne con quest'ultimo corrispondenza per tutta la vita e ne scrisse una commossa biografia.

(2) Verri, op. cit., p. 200.

(3) Giovanni Consoli, *Imitare la natura con l'arte, ovvero l'idraulica del Frisi*, in Gennaro Barbarisi, *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Franco Angeli, Milano, 1987, I, p. 253 e segg.

(4) Paolo Frisi, *Del modo di regolare i fiumi e i torrenti*, Lucca, 1768. Per l'elenco completo delle varie edizioni di quest'opera cfr. Rosy Candiani, *Bibliografia*, in Barbarisi, op. cit., II, pp. 519-520.

(5) Paolo Frisi, *Scritti di idraulica fluviale e di canalizzazione*, a cura di Cristiana Fischer, Giunti - Barbera, Firenze, 1970, pp. 82-87.

(6) Paolo Frisi, *La navigazione da Milano e Pavia all'Adriatico*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, estratto da «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», Pavia, III, fasc. I, marzo 1908; il passo è citato da Consoli, *Imitare la natura*, cit., p. 263.

(7) Per questa citazione e più in generale sul progetto frisiano di canalizzazione del fiume Tresa cfr. Nino Dolcini, *Paolo Frisi e il Verbano*, in «Verbanus», Alberti / Società dei Verbanisti, 30, 2009, pp. 306-317.

(8) Paolo Frisi, *Del modo di regolare i fiumi e i torrenti*, Milano, s.e., 1768, p. 28. Cfr. anche nota 4.

(9) Giuseppe Bruschetti, *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione nel Milanese*, coi tipi di Gio. Bernardoni, Milano, 1830; edizione corretta ed accresciuta rispetto alla prima, pubblicata nel 1821 presso lo stesso stampatore.

(10) Bruschetti, op. cit., pp. 71-116.

(11) Paolo Frisi, *Relazioni sul Naviglio di Paderno*, ms. Fondo Frisi, codice 34-IV, 1779, Biblioteca Centrale della Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Milano.

(12) Verri, op. cit., p. 202.

(13) Bruschetti, op. cit., pp. 117-130.

## FOTOGRAFIE

1. Paolo Frisi (Melegnano 1728 - Milano 1784), ebbe fama come ingegnere idraulico dopo la consulenza prestata nel 1760 per la canalizzazione del Reno da Bologna all'Adriatico.
2. Il Naviglio di Paderno d'Adda nei pressi del famoso ponte ferroviario. L'opera fu completata nel 1777 anche su progetto di Paolo Frisi.
3. Il Naviglio Pavese presso Binasco. Questo canale fu terminato nel 1819 su progetto originario del Frisi.
4. Il fiume Tresa; nel 1773 l'ingegner Frisi compì rilievi per l'eventuale canalizzazione, peraltro mai realizzata causa difficoltà geologiche e naturalistiche insormontabili, di questo emissario del lago di Lugano che si getta nel lago Maggiore presso Luino.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

## C'ERA UN "CANDIDO PALAGGIO ... BELLO A MARAVIGLIA"

**APPUNTI SULLO SCOMPARSO PALAZZO DI CASCINA BIANCA NEL COMUNE DI VIGNATE.  
IL POETA SFORZESCO GASPARE VISCONTI VI AMBIENTÒ ALCUNE SCENE DEL POEMETTO  
"DE PAULO E DARIA AMANTI".**

**DONATO BRAMANTE AVEVA CONTRIBUITO ALLA COSTRUZIONE DELL'EDIFICIO?**

Nel 1998 diedi alle stampe uno studio incentrato sulla figura e l'opera di Gaspare Visconti, il maggior poeta della Corte di Ludovico il Moro, focalizzando l'attenzione sui suoi legami con Zelofoamagno (frazione di Peschiera Borromeo), località nella quale egli possedeva dei vasti beni immobili, gravitanti su una bellissima "casa" signorile tuttora esistente, restaurata in maniera esemplare.

A distanza di anni torno a occuparmi di lui, in questa sede, a proposito di un altro bellissimo edificio che era nella sua disponibilità, situato nel saliente nord del Comune di Vignate: al contrario del primo, questo purtroppo è stato raso al suolo - l'ho scoperto da poco - circa un decennio fa perché, sarà stata la motivazione, "cadente e fatiscente" (a causa dell'incuria degli uomini nel corso dei secoli, più che per il peso degli anni).

Così facendo, si è impoverito il territorio di una tessera davvero importante del grande variegato mosaico della storia, dell'arte e della cultura nostrane. Alludo al cosiddetto "Palazzo" di Cascina Bianca, dal nome del complesso rurale nel quale era inserito, presso Camporicco di Cassina de' Pecchi. All'origine o nell'antichità, un fabbricato a pianta quasi quadrata, per l'esattezza di metri 19 x 20, circondato su ciascun lato da ampia corte, 4 torri angolari, muro perimetrale, masseria a sud verso la strada Cassanese, dove sorgeva anche un piccolo Oratorio dedicato ai Santi Filippo e Giacomo (pure abbattuto, in maniera scriteriata, nel 1969 per l'allargamento della sede stradale, in seguito nemmeno attuata; era impreziosito da affreschi di scuola luinesca, ora esposti nella chiesa di San Biagio in Vignate); il tutto all'interno di una vasta proprietà rurale, con fontanile, broli e giardini: la villa di delizie suburbana di Gaspare Visconti e della sua famiglia. Del complesso edilizio sopravvivono soltanto il maestoso portale che immetteva al cospetto del Palazzo, la torretta di sud-ovest, porzioni della recinzione muraria con due varchi, a ovest e a nord, entrambi delimitati da graziosi pilastri coronati da capitelli sagomati. Al posto del Palazzo centrale, un grande vuoto ("buco nero" sarei tentato di scrivere, dove olezza il letame della cascina o roba simile); isolata "sentinella" superstite, come s'è detto, l'ex torre di guardia in fase di trasformazione, con tanto di... "bei" coppi ultramoderni.

L'occasione di occuparmi di quello che fu, lo si vedrà tra breve, un qualcosa di "bello a meraviglia", sicuramente una delle maggiori attrattive "turistiche" dell'est milanese, è data da un lavoro di carattere storico-letterario che ho ultimato nel 2014, vale a dire l'edizione critica del poemetto *De Paulo e Daria amanti*, da Gaspare Visconti edito nel 1495, mai più ripubblicato nonostante gli auspici di molti, in tempi lontani e vicini. Grazie alla lettura e all'esame di questa singolare *historia in rima* - come la definì lo stesso autore -, storia tutta milanese e lombarda, scopriamo che il Visconti ambientò alcune scene cruciali proprio all'interno del Palazzo di Cascina Bianca, e aggiunse su di esso delle notizie meritevoli di approfondimento. Il qual Palazzo era stato oggetto finora, a mia conoscenza, di tre sole indagini storiografiche: la prima volta nel 1940-1941, ad opera di Andrea Fermini, architetto milanese oriundo di quei posti; nel 1989 da Lucio Cavanna, nel suo volume sulla storia di Vignate, e recentemente, 2012, da Edoardo Rossetti, in particolare per la parte artistica (studi elencati in bibliografia).

Su di un altro versante se ne interessò anche la Regione Lombardia, la quale, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche dell'Università degli Studi di Pavia, attorno al 2007 lo ha inserito nel "portale unificato del patrimonio culturale lombardo", visibile all'indirizzo [www.lombardiabeniculturali.it](http://www.lombardiabeniculturali.it), "polo per la valorizzazione dei beni culturali... rispondente a esigenze di promozione delle conoscenze e della pubblica fruizione". Ciò tuttavia non ne ha impedito la cancellazione fisica, precedente all'inserimento nel "portale" (sic)! Per il quale inserimento, nel nostro caso, sono state utilizzate le schede realizzate nel 1993 da Francesca Pergami, collaboratrice del Politecnico di Milano, nell'ambito della "rilevazione dei beni architettonici e ambientali dei comuni della provincia di Milano"; all'epoca, ella aveva ispezionato e catalogato il Palazzo (e la cascina), scattando un paio di fotografie in bianco e nero, che oggi assumono un valore storico e documentario intrinseco. La Pergami datava il fabbricato principale ai secoli XV-XVI, annotando quanto segue: "Nel XV sec. venne costruito il palazzo, posto al centro di un cortile quadrato con torri agli angoli. A causa dello stile architettonico dell'edificio e della presenza di decorazione pittorica, è stato avanzato il nome di Bramante come progettista del palazzo, ipotesi che è stata smentita"; la sua raffigurazione appare nel Catasto di Carlo VI, "in forma corrispondente alla attuale"; si compone di due piani; elementi decorativi si hanno all'esterno nelle "riquadrate, apertura in pietra o decorate... decorazioni sottogronda e/o cassettonature lignee"; altre decorazioni interne furono accertate ma non descritte, io credo per l'impossibilità di accedere direttamente agli interni, pericolanti; lo "stato di conservazione" veniva definito globalmente "cattivo". Un "aggiornamento-revisione" della scheda fu attuata nel 1998 da Massimo Politi, senza indicazione di variazioni sensibili.

Torniamo adesso al suddetto Andrea Fermini. Egli condensò il frutto delle proprie ricerche e considerazioni in un paio di corposi dattiloscritti (forse destinati alla stampa), abilmente rintracciati da Cavanna alla Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco, da uno dei quali si evince che, sull'argomento, egli tenne pure una conferenza, forse al Circolo della Famiglia Meneghina di Milano. Ferrea convinzione del Fermini, era che il Palazzo di Cascina Bianca fosse da attribuire al celeberrimo architetto Donato Bramante, che lui ipotizzava conoscesse assai bene il Visconti poeta. In realtà, come è stato successivamente appurato, Gaspare Visconti fu, dell'Urbinate, non solo il vero mecenate a Milano, ma addirittura, nel corso del lungo soggiorno milanese di quest'ultimo (1478-1499), colui che lo ospitò in casa propria, con ogni probabilità a partire dal 1486 e fino al '92, se non addirittura oltre. In questa casa, demolita nel 1901 (a Porta Vercellina, Parrocchia di San Pietro in Caminadella, odierna via Lanzone), Bramante dipinse il ciclo degli "Uomini d'arme", recuperato e ora visibile alla Pinacoteca di Brera, tra cui spicca il ritratto dello stesso Gaspare; inoltre intrecciò con il medesimo una curiosa corrispondenza poetica che rappresenta in pratica la sola espressione in rima del Bramante. Soltanto dopo la morte del suo protettore, 1499, Donato Bramante partì alla volta di Roma, dove acquistò gloria ancora maggiore, eterna, lavorando in Vaticano e in San Pietro (la sua presenza è accertata colà ai primissimi dell'anno 1500).

Sul poemetto *De Paulo e Daria amanti*, alcune brevi note esplicative: la vicenda centrale si svolge soprattutto a Milano e "dintorni" nell'anno 1354; narra dei due giovani del titolo - entrambi di cognome facevano Visconti, imparentati con i Signori dello Stato -, il cui amore è contrastato dalle rispettive famiglie, specie dal padre di lui, e si conclude tristemente con la loro morte: una sorta di "Giulietta e Romeo" *ante litteram*. Stampata in mille esemplari, all'epoca ottenne un successo strepitoso, forse, io penso, venne anche rappresentata sulle scene, quantomeno declamata in pubblico, con tanto di accompagnamento musicale, attività nella quale Gaspare risultava "peritissimo". Non escludo anzi che essa abbia fornito elementi e spunti a Luigi Da Porto, il vero inventore della novella dei due amanti per antonomasia di Verona, edita nel 1530, che a fine secolo XVI William Shakespeare, com'è noto, rese immortale.

Su quest'operetta di Gaspare Visconti scese poi un oblio immeritato: dal quale oblio a me è sembrato opportuno trarla fuori, risuscitarla, in quanto *testimone e piccolo fiore* di un ambiente ineguagliabile, che se aveva in Leonardo da Vinci (giunto a Milano nel 1482 e rimastovi un ventennio) e in Bramante i primi campioni, le gemme più pure - i due geni erano amicissimi, si frequentavano alla Corte sforzesca e in casa del nostro poeta -, aveva però anche in Gaspare Visconti e negli intellettuali del suo cenacolo culturale - a partire da Antonio Fregoso di Colturano, pure effigiato dal Bramante negli affreschi dell'abitazione di Gaspare - degli epigoni, in campo letterario e artistico, degni comunque di attenzione, se non altro per lo studio della storia della letteratura italiana e lombarda.

Nel poemetto di Gaspare Visconti (8 "libri", ciascuno di 80 ottave di endecasillabi; spesso le ottave sono accompagnate da didascalie), verso la fine del quinto libro (ottava 69 e seguenti) e al principio del libro sesto, ecco dunque nominati la nostra *Cassina Bianca* e il suo *Candido palaggio*. A mo' di premessa, giova sapere che Paolo, il protagonista, viene indotto con l'inganno dal padre Antonio a intraprendere un pellegrinaggio in Terrasanta; Antonio crede così di distogliere il giovane dall'amore per Daria. Prima della partenza, i due ragazzi si incontrano, divisi dall'inferriata di una finestra, alla quale è asceso Paolo; per il dolore della partenza imminente dell'amato, Daria stramazza a terra; credendola morta, Paolo, disperato, abbandona la sua abitazione di Milano per correre là *dove era sito, bello a maraviglia, / un pallaggio* avito, distante 8-9 miglia dalla città, con l'intenzione di lì impiccarsi e ricongiungersi così, nell'aldilà, a Daria. Nel medesimo palazzo, ai bordi della Cassanese e sulla via per le terre di San Marco, Repubblica Veneta (appena oltre l'Adda), Antonio aveva in precedenza fatto preparare al figlio e a quelli che avrebbero dovuto essere i suoi compagni di viaggio, pellegrini, il necessario per la prima sosta.

69/*Paulo corre a briglia sciolta solo*  
 Di casa uscito, corre a tutta briglia,  
 sopra un ronzin sardetto, o fusse corso;  
 et corse cercha ad octo o nove miglia,  
 prima che un pocho ralentasse il corso,  
 dove era sito, bello a maraviglia,  
 un pallaggio di Anton, non longe al dorso  
 de la strada che hor mena, in dritto varcho,  
 i milanesi a i lochi de san Marcho.

70/*La Cassina Bianca*  
 Et era decto Candido palaggio,  
 ché per le guerre li bertesche manca,  
 dove hor si vede in gran disavvantaggio  
 edificata la Casina Bianca;  
 qui il primo refectiar de quel viaggio,  
 qui il primo tracto il pectine si francha,  
 qui Antonio haveva facto preparare,  
 doppo il partire, il primo scavalchare.

Orduque, racconta il poeta, l'edificio era chiamato *Candido palaggio*, perché nulla aveva di guerresco: mancavano per esempio le *bertesche* (opera difensiva di completamento delle fortificazioni, costruita tra le merlature o in aggetto alle mura, tipo feritoia, per poter colpire gli assalitori restando al coperto) e ogni altra sovrastruttura più o meno analoga, con funzioni militari: il bianco, immacolato palazzo doveva servire solo al divertimento dei nobili proprietari e dei loro illustri ospiti, era la splendida cornice di banchetti, piacevoli e dotti conversari, vedeva dame e cavalieri danzare leggiadri al suono dei liuti, magari potevi ammirarvi il padrone di casa o un suo giullare "cantare" le poesie accompagnandosi con qualche strumento musicale a corda.

Già ai tempi di Gaspare, stando a quel che lui stesso afferma, la situazione era cambiata: *hor si vede in gran disavvantaggio / edificata la Casina Bianca*, ossia, sembrerebbe, il Palazzo aveva perso in tutto o in parzialmente la funzione originaria, si era ridotto ad essere la succursale aristocratica ma decaduta di un complesso rustico maggioritario, il quale ne aveva in pratica ereditato il nome altisonante; non più Candido Palazzo, bensì Cascina Bianca, tale era ormai il nome della località. Ciò non significa che in precedenza vicino al Palazzo non sorgessero dei rustici fabbricati al servizio della dimora padronale, per fornire l'assistenza di servi e armigeri, bevande *doc* e cibi genuini e "ruspanti"; semplicemente, i rapporti si erano invertiti, la "cascina", la tipica cascina milanese, aveva preso il sopravvento. Comunque sia...

71/*Paulo se impica per desperato*  
 Paulo, qui gionto, del dextrier giù cala,  
 cum mente di morire avida e ingorda;  
 et sol dentro si serra ad una sala,  
 dove per caso ritrovò una corda;  
 et de trespi et de scamni facto scala,  
 la fune a un trave et a la gola acorda;  
 et pensa come acconciar debba il groppo,  
 che faccia a l'uscir l'alma meno intoppo.

Mentre Paolo si appresta a dar luogo al suo insano proposito, il Visconti, per alimentare la suspense narrativa, sposta l'attenzione su Daria: ella rinviene, apprende della partenza del suo amato in preda a *turbido pensiero*, e allora subito verga una lettera per lui, per dimostrargli d'essere viva; indi la consegna a persona fidata, *fratel da latte*, cioè figlio della di lei nutrice, il quale si lancia all'inseguimento del giovane (la scena del tentato suicidio e dell'intervento provvidenziale di Luca compare nell'edizione "illustrata" del poemetto, il codice manoscritto e miniato offerto da Gaspare Ambrogio Visconti a Ludovico il Moro in segno di devozione; l'originale si trova al *Kpferstichkabinett der Bildarchiv Preussischer Kulturbesitz* di Berlino, antecedente di poco alla stampa, emigrato colà in epoca e per motivi imprecisati, dove viene considerato uno dei cimeli più rari e preziosi).

77/*Lucha figliol di Anna*  
 Et fe' chiamare un suo fratel da latte,  
 d'Anna figliol, che nome haveva Luca;  
 quale informato, e le promesse fatte,  
 ogni secreto del suo cor li sbuca;  
 lui monta un barbarescho, e tanto il batte,  
 che in pocho d'ora par che se conduca  
 al loco, dove Paulo era in dominio  
 de l'ultimo crudel suo exterminio.

78/*Lucha trova Paulo impichato/Paulo quasi morto*  
 Qui gionto e poi disceso il barbaresco,  
 cercha di Paulo, e troval solo incluso,  
 et vedel già suspeso et che sta fresco  
 per un pertuggio ch'era in l'uscio cluso;  
 vede per terra ogni scanno e ogni desco:  
 presto cum un coltel quello ha recluso;  
 et poi che le ritorte guasta e taglia,  
 vide che morte poco men lo abaglia.

79/*Quel che Lucha facci per far retornare i spirti a Paulo/  
 Lucha presenta la lettera di Daria a Paulo*  
 Lui le stringe le carne et le martoria,



et cum fredde acque et altre medicine  
opra tal diligentia, che lo altoria,  
e torna il viver quasi gionto al fine;  
poi li presenta la lettera amatoria,  
qual gli dolciasse il core et li intestine...

80/*Paulo comincia a star lieto*  
Et poi che sa che la sua Daria vive,  
qual dubitava prima fusse extinta,  
et legie ciò che de sua man li scrive,  
tanta dolceza ha intorno al core avinta,  
che par cavato de le inferne rive,  
et haver l'alma sopra il cel suspinta...

A quel punto Paolo scrive la risposta a Daria, il buon Luca galoppa a Milano e gliela consegna; frattanto il precettore di Paolo, Tommaso, con altri servitori, tutti vestiti da pellegrini, cavalcano alla volta del *candido palaggio* per ricongiungersi al loro giovin signore; dismontati, *ogniun la gola se onge*, cioè si saziano a volontà, poi a pancia piena vanno a riposare, dopodiché, probabilmente l'indomani, la comitiva, tutta quanta, capeggiata dal rinfrancato Paolo, si rimette in viaggio e raggiunge Venezia, dove si imbarcherà per la Palestina.

5/*Paulo fa la risposta/Gaudet brevitae moderni*  
Paulo di propria man fe' la risposta,  
et può pensare ogniun ciò che ella dice,  
et che la sie decante a la preposta,  
e de pregar suave cangi vice  
et ch'è la mente a star lieto disposta,  
e in breve ritornando fia felice.  
Restringo per far curtì i mei quaderni,  
perché la brevità piace a' moderni.

6/*Daria se dolciasse*  
Lucha, hauta la lettera sigillata,  
quanto più può verso Milan cavalcha,  
prima che a Paulo gionga la brigata  
che per acompagnarlo la via calcha;  
et corre sì veloce, a la sfrenata,  
che in pocho d'houra quel sentier disfalcha;  
poi quella scripta a Daria in man presenta,  
che di dolcezza in zuccharo diventa.

7/*La gola si onge/Venetia*  
Thomaso e ogni famiglio il caval ponge,  
tutti vestiti da peregrinaggio,  
tanto che a l'houra del mangiar si gionge;  
e, dismontati al candido palaggio,  
alegremente ogniun la gola se onge;  
et riposati alquanto, a suo bello aggio  
montorno, e tanto andar de salto in salto,  
che gionser ne la terra de Rivo Alto.

Ed io là lo lascio..., sul panoramico ponte di Rialto, il mancato “promesso sposo”, in procinto di salpare per la Terrasanta, rimandando per la conclusione della storia, e il resto, al lavoro predetto, realizzato per il momento su *CD-Rom*. Qui mi preme sottolineare l'importanza dei riferimenti localistici, da me già anticipati nel volume del 1998, riproposti adesso con maggiori dettagli, con l'aggiunta della trascrizione integrale dei versi mirati di Gaspare Visconti, compresa la citazione chiarissima della Cascina Bianca: fatto inedito, come non più edita, da più di mezzo millennio, era l'opera nel suo insieme. L'espressione circostanziata del poeta non lascerebbe margini di dubbio sul fatto che il Palazzo esistesse prima di lui, da almeno un secolo e mezzo: *pallaggio di Anton*, lo definisce (dove l'Antonio è un Visconti, avo immaginario di Gaspare).

Tuttavia, storicamente parlando, documenti alla mano, gli *Statuti delle strade ed acque del Contado di Milano fatti nel 1346* (un elenco molto dettagliato delle località poste lungo le strade principali, obbligate per legge a tenerle in ordine, per il tratto di loro competenza) non fanno parola né del Candido Palazzo né di Cascina Bianca, al contrario per esempio della vicina Retenate (*el locho da Ratenà*, vincolato a manu-tenere braccia 72 di strada), ovvero di Vignate, Trezzano, Gudo, San Pietro poco distanti, espressamente nominate. Siccome la storia di Paolo e Daria si dipana nel 1354, cioè otto anni dopo la pubblicazione degli *Statuti*, si potrebbe dedurre che nel 1346 entrambi ancora non esistessero, a margine della Cassanese, realizzata verso i secoli XII-XIII. E allora, che siano sorti appena dopo? Oppure non furono elencati perché esenti, perché ininfluenti a scopi fiscali: 1-2 caseggiati isolati, residenza saltuaria, festaiola, dei proprietari? Ovvero ancora, che si sia trattato di una finzione letteraria, da parte del poeta? Dovendo far transitare Paolo e il suo seguito per quella strada, dovendo ambientare in un certo luogo il tentato suicidio del giovane, Gaspare avrebbe scelto come “cornice teatrale” il Palazzo in questione, a lui ben noto, anticipandone, fantasticamente, la costruzione di un bel po’ di anni.

Molto probabilmente, in loco, il primo embrione del successivo insediamento potrebbe essere stato il fabbricato dell’osteria, classica “stazione di posta”, associata a un’edicola votiva, un Oratorio religioso, binomio assolutamente comune, qui come altrove: l’una provvedeva ai bisogni materiali dei viandanti, a piedi o a cavallo, fornendo alimenti, alloggio, eventuale cambio delle cavalcature; l’altro ai bisogni spirituali dei medesimi. E difatti, sia l’osteria che l’Oratorio, per Cascina Bianca sono una realtà incontrovertibile, a partire da una certa epoca (di certo, la cappelletta è assente dal celebre inventario dei siti religiosi diocesani compilato verso il 1270 dal prete Goffredo da Bussero - *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* -, come pure manca nella *Notizia Cleri Mediolanensis de anno 1398*, nell’*Estimo* del clero milanese del 1427-28, nello *Status Ecclesiae Mediolanensis* del 1466, e abbastanza inspiegabilmente perfino nel *Liber Seminarii Mediolanensis* del 1564: se ne accenna solo nel 1566, quando l’Oratorio di Cascina Bianca viene ispezionato, nel corso di una Visita Pastorale, da un delegato dell’arcivescovo San Carlo Borromeo).

La prima attestazione dell’esistenza di Cascina Bianca - non ancora del Palazzo, si badi bene - si ha nel 1473, quando Gaspare ha 12 anni ed è sotto la tutela della madre Elena Margherita Alciati e dello zio paterno Giampietro Visconti, sposato con Lucia sorella della mamma, essendo il padre suo morto nel 1462 (questi si chiamava Gaspare o Gaspero, ultimogenito di Pietro, deceduto il 1° novembre dell’anno prima); fatto cavaliere dal Duca Francesco Sforza, fu poi consigliere ducale; dalla moglie ebbe nel 1461 un unico figlio, il nostro poeta, il quale fu subito battezzato col nome di Ambrogio; dopo la dipartita prematura del genitore, il nuovo Duca Galeazzo Maria volle che al neonato fosse premesso il nome di Gaspare, Gaspare Ambrogio quindi, per continuare il ricordo del padre, fedele servitore di Casa Sforza; in seguito il poeta abbandonò il nome “ambrosiano”, mantenendo solo quello di Gaspare; di Giampietro Visconti si sa che fu eletto consigliere ducale nel 1447 e che morì nel 1486 circa, improle, lasciando eredi il nostro Gaspare e altri due nipoti, Filippo e Giovanni Visconti figli del fratello Giannagostino, coniugato con Margherita del Conte Vitaliano Borromeo di Arona e Peschiera, capostipite dei Borromeo di Lombardia.

Il documento notarile del 1473, scovato da Lucio Cavanna e ignoto al Fermini, certifica che lo zio Giampietro Visconti e la di lui moglie Lucia ottengono dal Duca Galeazzo Maria l’autorizzazione di vendere carne, pane e vino in questo territorio (Archivio di Stato di Milano, Fondo Feudi Camerali, Parte antica, cartella 165). Tale beneficio o prerogativa allude in maniera lapalissiana alla presenza dell’osteria di cui sopra, al servizio dei viaggiatori e degli abitanti delle case vicine, attigue, e dunque dimostra implicitamente la presenza di un nucleo abitato. L’*abbinamento* di Gaspare con Cascina Bianca si ha invece nel 1483, attraverso un atto membranaceo stilato il 30 dicembre dal celebre notaio milanese Antonio Zunico, lo stesso che redasse l’inventario del corredo di Lucia Marliani amante del Duca Galeazzo Maria, nonché il testamento di Ludovico il Moro: Pietro Pagnoni vende a Gaspare Visconti “acqua per irrigazione a Cassina Bianca”, segno che il poeta aveva a cuore le sorti agro-economiche della sua tenuta extraurbana. A questa data, Gaspare ha 22 anni, è maggiorenne da 1-2 anni; quando ne aveva soltanto 14, un precedente *instrumento* rogato dal notaio Vercellolo Carcassola e sottoscritto il 14 marzo 1475 dal suo tutore e procuratore, zio Giampietro Visconti, consegnava in affitto al *fittabile* Giacomo Rogora i fondi di Cascina Bianca.

Come sappiamo, il poemetto *De Paolo e Daria amanti* viene pubblicato nel 1495: è su quei fogli, grazie alle parole dell’autore, che troviamo la prima “prova provata” dell’esistenza del Candido Palazzo, e contemporaneamente del suo declassamento, a causa dell’affollarsi lì intorno degli edifici rurali: *Et era decto Candido palaggio, / ... dove hor si vede in gran disavvantaggio / edificata la Casina Biancha*. Stante così le cose, riesce difficile immaginare che a volere la costruzione del Palazzo, in quel certo modo che vedremo meglio tra poco, sia stato Gaspare Visconti, se egli stesso ne lamenta lo snaturamento, del quale egli sarebbe l’unico responsabile, in quanto intestatario dell’intera proprietà.

Posto dunque che la Cascina Bianca o piuttosto il Candido Palazzo non sono nati per iniziativa di Gaspare, di chi è la paternità? Del padre, dello zio Giampietro o di loro predecessori? Secondo me, l’origine del Palazzo potrebbe essere fatta risalire alla metà del secolo XV, e quindi assegnabile proprio al padre del poeta; considerando che egli muore nel 1462, sul primitivo impianto si sarebbe poi esercitato l’astro dello zio tutore (che sappiamo essere stato gran spendaccione, a scapito delle finanze del suo pupillo), fino a fargli assumere le sembianze che ancora ai tempi del Fermini, primi decenni del Novecento, si scorgevano in maniera abbastanza lampante, di classico esempio di architettura rinascimentale.

Si può però anche credere, in subordine, che Gaspare abbia fatto introdurre lui delle miglierie stilistiche e architettoniche, per stemperare le “bruttore” della cascina antistante. In questo caso, chi ne fu il progettista, l’artefice? Il grande amico e protetto Bramante? Sono tutte domande destinate per il momento a restare senza risposta (la distruzione dell’edificio non ha facilitato le cose, ovviamente). La speranza è che gli Archivi, pubblici o privati, un bel giorno facciano “saltar fuori” qualcosa di nuovo, di illuminante in tal senso. Nel qual caso le forti aspettative di Andrea Fermini in favore del Bramante potrebbero venire confermate, chissà! Ai posteri, l’ardua sentenza?

È il momento adesso di lasciare la parola al Fermini, che fin dai primissimi anni del secolo scorso ebbe la fortuna di osservare come si presentava allora l’edificio (sopralluoghi del 1904 e 1908, relazioni finali del 1940-41); a lui va inoltre il merito di averne segnalato per primo l’importanza, l’urgenza di un recupero, rimasta sempre disattesa, fino alla tragica recente fine. “Un antico affresco sulla parete di una sala terrena pervenuto in perfetta conservazione, per non aver subito imbiancature, lo rappresentava in una ampia veduta in mezzo ai suoi barchi, con una costruzione a sopralzo centrale arditamente spiccantesi sopra il tetto. E con questa singolare caratteristica era pervenuto nei ricordi della famiglia del proprietario che fin dal 1800 ne era in possesso; tradizione che quel dipinto manteneva viva. La sopraelevazione, come fosse un tiburio con la caratteristica lanterna delle chiese bramantesche, era illeggiadrita da una serie di rocche di fumaioli (torresini) richiamanti quelle dei tetti delle case che recingono la piazza di Vigevano, con un vago effetto di giocondità che accendeva la fantasia nella visione di uno di quei palazzi incantati delle antiche fiabesche leggende. La fig. 1 - ahimè andata dispersa - presenta la fotografia del dipinto nello stato in cui trovasi ridotto nel 1940 nella parte non occultata da un deturpante manufatto e rimasta allo scoperto ed in deperimento in seguito alla parziale vandalica demolizione della sala” (così afferma il Fermini in uno dei due dattiloscritti; nell’altro, che è posteriore, scrive quanto segue, aggiornando: “Un affresco, l’unica pittura pervenutaci in buono stato non avendo subito imbiancature, rappresentava gli stabili e il giardino nel loro insieme. In questo affresco rimane conservata solamente la parte superiore del palazzo che vi è raffigurata con una grande sopraelevazione centrale che all’epoca delle prime indagini non esisteva più. Questa elevazione aveva il caratteristico cupolino richiamante quello di vaghissimo effetto immancabile sul tiburio delle chiese a pianta centrale la cui *instaurazione in terra lombarda è dovuta al genio e all’ardire di Bramante*”).

“Il particolare che in questo edificio maggiormente attraeva l’attenzione era nella disposizione delle due sale maggiori - gallerie, le chiamerò nella seconda versione del suo studio - sovrapposte e collocate in senso trasversale fra loro, con incrocio normale; dal che ne consegue che sovrapponendo la planimetria dei due piani risulta evidente la singolare struttura edile del palazzo. Ed è da notarsi che una consimile struttura corrisponde alle stesse forme e funzioni a pilastri centrali portanti, per cui la geniale costruzione è staticamente perfetta essendo i tratti mancanti fra gli appoggi sostituiti da robuste travi (somieri), con sottostanti mensole di supporto dalle pareti. È certamente ardita, quasi acrobatica struttura, tanto più che i quattro pilastri sostengono anche la superiore costruzione ottangolare del lucernario, che denota perizia particolarissima nel suo ideatore. E ci trasporta col pensiero all’organismo della struttura della Cappella del Bramante in S. Satiro. L’elevazione costituiva il lucernario che portava aria e luce nel mezzo della sala superiore, interrompente, con una ottagonale apertura, la monotonia dell’opprimente vastità del soffitto. Il tanto fantastico e geniale sopralzo ottagono mentre donava all’estetica del palazzo quella distinzione nell’aspetto che ben si conveniva a tanta eccezionale signorilità della sua funzione, offriva nell’insieme il tipo caratteristico di molti degli edifici eretti dal grande architetto innovatore Urbinate”. Altro elemento caratteristico, la scala per la quale si accedeva alla sala d’onore posta al primo piano: “la rampa della salita si presentava con alzate di grossi mattoni posti in accoltellato e scala senza ripiani offrendo l’ascesa facilmente praticabile ai cavalli”; alle pareti e sulla volta della scala, “ricca ed elegante decorazione pittorica”.

Sfortunatamente, già ai tempi del Fermini la “geniale sopraelevazione” dell’edificio era stata abbattuta; poco rimaneva delle pitture, in genere di carattere decorativo; però in certi “ampi dischi - grandiosi tondi, medaglioni - ... figuravano ritratti di personaggi contemporanei”, altrove stemmi araldici racchiusi dentro a targhe a testa di cavallo nelle lunette; altro stemma era dipinto sopra una delle quattro torri angolari: una grande biscia viscontea coronata; un diverso stemma era riconducibile secondo il Fermini ai Simonetta, elemento questo di eccezionale importanza, quando si consideri che Gaspare aveva sposato Cecilia figlia di Cicco Simonetta di Calabria, Segretario ducale, Cancelliere dei Duchi Francesco Sforza e Galeazzo Maria, fatto decapitare nel 1480 da Ludovico il Moro perché contrario alla usurpazione del potere da parte di quest’ultimo. “Col togliere dello strato d’imbianco alle pareti ed alla volta - sempre della costruzione centrale, il palazzo vero e proprio - apparve la ricca esuberante decorazione pittorica di fregi di maturo Rinascimento, in tal numero e varietà di motivi da compendiare tutti quanti vennero in fioritura all’immediato apparire del millecinquecento, e completate con ampie vedute panoramiche sulle pareti; delle quali interessante riusciva quella di Milano in cui si rilevava nello scorcio del Castello Sforzesco la Torre del Filarete distrutta nel 1521”, e “le vedute panoramiche della città di Genova”. Di tali dipinti, già alla vigilia dello smantellamento del Palazzo non rimaneva pressoché nulla, a partire dalla rappresentazione anzidetta del palazzo (“affresco che in seguito alla parziale demolizione del locale rimane esposto all’aperto ed in via di deperimento, 1940”, scriveva Andrea Fermini); così come sono andate purtroppo disperse le fotografie e i disegni che il medesimo architetto fece dell’edificio, dei quali accenna nei suoi dattiloscritti.

“Da escludersi è ad ogni modo che quell’edificio sia a lui pervenuto per eredità paterna, o comunque costruito in precedenza alla sua nascita che data nel 1461, ossia tredici anni innanzi all’apparire di Bramante a Milano - in verità gli studiosi indicano il 1477, come l’anno in cui l’Urbinate si stabilì in città -. Non lo consente lo stile dell’architettura e della decorazione pittorica che appartengono all’arte bramantesca, che tale è indiscutibilmente in questo palazzo, nello speciale carattere volgente alla fioritura di quella toscana che sopravviene al tramonto del quattrocento. E neppure è ammissibile che sia stato eretto in seguito, durante l’adolescenza di Gaspare Visconti, che da bambino fu posto sotto la tutela dello zio e vi rimase fino al 1481. Il tutore non poteva certamente arbitrarsi una consimile assurda e cospicua spesa per il giovane pupillo. Dobbiamo quindi convenire che egli stesso, legato dalla intimità di comuni aspirazioni poetiche col Bramante, del quale era pure ammiratore e mecenate, uscito dalla tutela dello zio Giampietro, abbia con lui concretato - nel decennio 1489/99 - quel singolare edificio, frutto dell’ardente fantasia dei due geniali e bizzarri amici”.

Che Gaspare Visconti in persona fosse un *habitué* di Cascina Bianca, anzi che l’abbia effettivamente frequentata, non è attestato da alcun documento, sebbene appaia difficile escluderlo a priori. Nelle sue poesie, gli unici accenni ai propri possedimenti si limitano a un paio, quelli appunto di Cascina Bianca nella forma che abbiamo testé visto, e quelli relativi a un’altra *cassina* non meglio specificata: rivolgendosi a un certo “predicatore della piazza del Castello”, Gaspare si scusa con lui per non aver potuto assistere al suo sermone dell’anno 1495, causa il cattivo tempo, specialmente il vento gelido, che lo ha costretto a riparare altrove: “sforzato, ben che malcontento, / a la cassina vo come una bestia, / dove talor mi pasco d’altro vento”. Si allude ancora all’ex Candido Palazzo, oppure alla cascina di Zelofoamagno, o a che altro? (Cassano Magnago, feudo della famiglia, ovvero uno tra i numerosissimi restanti beni immobili, da me elencati nel libro del ’98?) Sicuramente il tono suona sprezzante, indizio della netta preferenza del Visconti per la vita in Milano (laddove il suo amico e collega Fregoso, da lui accusato di essere *citadin de’ boschi*, prediligeva invece la vita in campagna).

Dopo la morte di Gaspare avvenuta nel 1499, a ereditare le proprietà di Cascina Bianca fu il figlio suo Gerolamo. Ettore Verga, nella *Storia della vita milanese* uscita per la prima volta nel 1931, ebbe a scrivere che questi “apriva spesso le sale della sua *Casa Bianca* appena fuori di Milano”. La fonte del Verga è rappresentata da una novella del celebre Matteo Bandello, la 26<sup>a</sup>; nell’introduzione di dedica, questi annota: “non essendo ancora l’anno che il signor Antonio fu miseramente qui in Milano ammazzato [Antonio Bologna, personaggio reale, ucciso nell’ottobre 1513] ed avendo il signore Girolamo Visconti il successo del matrimonio e de la morte questi di a la presenza di molti nel suo magnifico palazzo de la Casa Bianca fuor di Milano narrato, io, che già minutamente il tutto del valoroso signor Cesare Fieramosca aveva inteso, ci composi sopra una novella”. Come vedremo più avanti, oltre all’edificio vignatese c’è un’altra proprietà viscontea che ha il nome di *Chabianca*: trattasi del castello di Cassano Magnago, feudo di Gaspare e dei suoi familiari. Io sono però fermamente convinto che il *magnifico palazzo* a cui accenna Bandello, sia proprio quello di Vignate, piccolo gioiello fatto sede di gentili e colti convivii da parte di tutti i membri del casato del poeta.

Nonostante la frequentazione, che possiamo dare per assidua, del palazzo ad opera di Gerolamo, il medesimo nel 1519 vendette però l’intero immobile di Cascina Bianca. Il 16 dicembre 1519 il notaio Giampietro Galvasina di Milano, con proprio rogito, certifica la vendita “de pallatio et omnibus casamentis in loco nuncupato Cassina Alba sita in plebe Gorgonzola ducatus Mediolani, cum torchulari et cum utensilibus”. Scendendo nei particolari, apprendiamo che Gerolamo Visconti figlio del fu Magnifico Cavaliere Gaspare Ambrogio, abitante a Milano in Porta Romana, Parrocchia di San Nazaro in Brolo, fa vendita al Signor Gian Giacomo Legnani del fu Antonio, di un palazzo con tutti i casamenti ed altri edifici tanto da signore quanto da massaro, situati in località denominata Cassina Bianca, Pieve di Gorgonzola, Ducato di Milano: *de pallatio et de omnibus casamentis et hediffitiis tam a domino quam a massariis sitis et iacentibus in loco nuncupato Cassina Alba sita in plebe Gorgonzole ducatus Mediolani, cum torchulari et cum utensilibus*. Nella vendita erano compresi tutti i diritti d’acqua su rogge, il prato, il campo e la vigna detta *grande* di pertiche 750, il campo detto *ad guarolus* di pertiche 77, la casa nella quale si teneva *albergo*, la vigna dell’*ospizio* di pertiche 144, esenzione di dazio del pane, vino e carne; gli ultimi elementi, così come il torchio, prima, si legano alla presenza dell’osteria-locanda tuttora fiorente, nonostante il mezzo millennio trascorso (dopo i Legnani, nella proprietà di Cascina Bianca subentrarono i Melzi, Ranza, Veneroni, Veneroni-Marazzi, nel 1921 i Minola, infine i Marazzi).

A proposito della vendita operata da Gerolamo Visconti nel 1519, Lucio Cavanna, citando Giuseppe Gerosa Bricchetto, fa notare che nel medesimo anno il fratello Galeazzo “fece costruire, o ricostruire, la chiesa di S. Martino in Zelofoamagno, in memoria del fratello Paolo, morto nel settembre del 1519. Non è da escludere che la vendita del Palazzo servisse a questo scopo. Tale ipotesi pare anche suffragata dal fatto che Gerolamo Visconti, maritato con Bianca Maria del Maino, non aveva figli e lasciò poi erede delle sue sostanze il Duomo di Milano”; la moglie invece lasciò le sue sostanze al Luogo Pio della Misericordia di Milano. “Veniva così concludendosi con opere di eccelsa benemeranza e di cristiana carità la vicenda viscontea del magnifico palazzo di Cassina Bianca”, è il commento finale di Andrea Fermini (un altro figlio del poeta, Camillo, con testamento del 26 aprile 1540 legò alla Casa della Carità, di cui era uno degli amministratori, lire 500 imperiali; a sua volta la nonna materna di Gaspare, Elisabetta Visconti - figlia di un altro Gaspare -, il 9 luglio 1502 aveva già disposto che allo stesso Luogo Pio della Carità dovessero pervenire tutti i propri beni in Besnate nel caso di estinzione della discendenza, come difatti avvenne - Cfr. A. Noto).

Il pluricitato Cavanna, nell’ambito della sua storia di Vignate, dedica al Palazzo di Cascina Bianca un paragrafo apposito, rigettando la tesi del Fermini riguardante il Bramante. “Pur nulla togliendo al prezioso studio compiuto dal

Fermini, ci pare tuttavia, che due particolari potrebbero metterne in discussione sia la tesi proposta, che la data di costruzione del palazzo al decennio 1489-1499, sia, di conseguenza, la paternità dell'opera". La concessione di vendere generi alimentari nel territorio di Cascina Bianca, secondo il documento notarile del 1473, "significa che il luogo era già discretamente abitato e che, quindi, già esistevano edifici, non bastando la sola presenza dell'osteria a giustificare il privilegio accordato. Vi sono poi i due affreschi descritti, che hanno come soggetto la veduta della città di Genova e il Castello Sforzesco di Milano con la torre del Filarete. Essi si riferiscono ad episodi storici verificatisi qualche lustro addietro: la città di Genova ritornò infatti sotto il dominio del Ducato di Milano nel 1464 e vi rimase fino al 1478, mentre il Castello Sforzesco, con la famosa torre distrutta nel 1521 e poi ricostruita, fu terminato dagli Sforza attorno al 1470. Non pare perciò verosimile ritenere che gli affreschi siano stati eseguiti molti anni dopo il verificarsi di questi fatti. Per ambedue questi motivi ci pare più ragionevole supporre che il palazzo di Cascina Bianca sia stato costruito nel periodo compreso tra il 1470 (anno in cui fu terminato il Castello Sforzesco) e il 1478 (anno in cui la città di Genova si liberò definitivamente dal dominio milanese)". Se così fosse, il merito principale andrebbe allo zio di Gaspare, cioè Giampietro Visconti, che sappiamo essere deceduto verso il 1486. Di lui il poeta, raggiunta la maggiore età, divenuto indipendente, ebbe a lamentarsi in varie occasioni, persino sulle pagine del poemetto "De Paulo e Daria amanti", quando lo zio era volato all'altro mondo da almeno nove anni; al termine dell'opera, libro ottavo, fingendo di rivolgersi a Ludovico il Moro, Gaspare fa parlare Baldo degli Ubaldi, famoso giureconsulto vissuto dal 1320 al 1400, il quale gli consiglia vivamente di diffidare dello zio (*barba*) Giampietro, che scialacqua il frutto del "digiuno", i risparmi, del poeta e della sua famiglia:

73/*Al Moro/Baldo*

Sacro mio Mor, questa è la parte octava  
del libro consumato già da i tarli;  
mentre che 'l studio mio pur seguitava  
in depinger suo' decti et in retrarli,  
Baldo, rugente come fiera brava,  
a me ne viene, e par che così parli,  
a questo mio parlar: -Surge, Gasparro,  
e nota atentamente ciò ch'io narro.

74/*M. Io. Petro Vesconte/*

*Alcuni vogliono far festa de lo altrui ieiunio*  
Tu ti dei recordar quanto tuo barba  
l'honor de la tua casa habbi consonto,  
et che i tuoi beni a quel de gettar garba,  
cum fartene da poi sì tristo conto;  
vedi che quel ch'è tuo altri lo sbarba;  
esci de ignavia, et fatti ardente et pronto,  
et non lasciar, che non è cosa honesta,  
ch'altri del tuo digiun facci la festa.

Tra i beni dei quali Giampietro Visconti aveva approfittato, che aveva "consumato" e "sbarbato" mangiando a ufo, magari c'erano anche quelli del *Candido Palaggio* di Cascina Bianca a Vignate.

L'ultimo in ordine di tempo ad essersi occupato del Palazzo vignatese fornendo nuovi elementi, è Edoardo Rossetti, a corredo della trascrizione dell'inventario dei beni appartenuti a Gaspare Visconti da lui scoperto tra le filze del notaio Enrico da Monza, e datato 6 maggio 1499 (il poeta sarebbe morto a 38 anni d'età tra il 6 aprile e il 6 maggio). Indirettamente, questo inventario apre degli "squarci" inediti sulle funzioni delle varie sale e specialmente sulle loro decorazioni (esso è visionabile all'Archivio di Stato di Milano, Fondo Notarile, busta 2956). Già sappiamo, grazie agli appunti del Fermini, dell'esistenza sulle pareti di vedute dipinte di Milano e Genova; non erano le sole città ad essere raffigurate; il notaio Enrico infatti, dovendo elencare quanto trova nelle varie stanze, dopo essersi soffermato sulle stoviglie e la mobilia della cucina, "cuxiana de la Cassina Biancha", passa in successione descrivendo il materiale, sedie, letti, coperte ecc. rinvenuto "ne la camera de Zenova ... in la camera de Rodi ... in la camera da Fiorenza ... in el camerino acanto a Fiorenza ... nel merzanello de sopra al soprascritto camerino et camerino acanto a Napoli ... ne la sala de sotto ... ne la camera de sotto acanto a Napoli ... ne la camera sopra quella de le arme ... in la camera dicta tinello ... nel camarino a canto a tinello nel quale è uno brevo che dice motu violenter ... nel camerino a canto a Ierusalem dove è uno brevo che dice a bon fin ... ne la camera de Ierusalem ... ne la camera de Mediolano ... ne la camera de Roma ... nel mezanello sopra il camarino de li candellieri e lanterna ... ne la sala di sopra ... ne la canepa ... ne la canepa de la hostaria". Per il notaio, il soggetto ritratto sul muro denomina il locale: dopo le già conosciute Milano e Genova, ecco dunque Rodi, Firenze, Napoli, Gerusalemme, Roma.

Bene indirizzato da Rossetti, sono andato a vedermi l'originale dell'inventario, soprattutto la parte da lui non pubblicata ma semplicemente riassunta, in quanto estranea all'obbiettivo principale del suo studio (carte 14v-22v). Si tratta di un lungo elenco dei beni mobili reperiti nell'osteria di Cascina Bianca, affittata insieme alla vigna annessa all'*hoste* Michele Cagnola, partendo dalla cantina, passando al "prestino de la hosteria", portico, due camere, cucina, sala, per finire con la stalla; segue la descrizione della "possessione de la cassina bianca... la quale possessione è lavorata a massaritio", comprendendo "la caxa de li massari" e il torchio da vino. Successivamente il notaio passa a nominare le altre proprietà e i terreni posseduti a titolo di livello da Gaspare Ambrogio Visconti, con riferimenti al perticato, agli affittuari e alle rendite; per far ciò, egli impiega una decina di pagine; tra i vari e numerosissimi poderi, per ragioni di vicinanza cito il secondo, che segue quello di Torre della Scala, cioè "la possessione da Zello con li suoi hedificii quale computando campi vigne prati boscho zerbi et giardini sono in circa pertiche 450 et se ne anno de ficto ogni anno lire 25 et è tenuta da Bertolameo da Busto" (nell'inventario si catalogano altre osterie, a carta 8 l'*hostaria de la Brusada*, per cui pagava l'affitto Giacomo Roncono: che si trattasse della Brusada a sud di Zelo, famosa fino a qualche decina d'anni fa per l'omonima osteria?). L'ultima proprietà di cui si descrivono minuziosamente i beni trovati nelle singole camere, è la "Chabiancha", da non confondere con la nostra di Vignate, perché identifica il Castello di Cassano Magnago, nel quale c'è la "camera dove dormiva il magnifico messer Iohanne Pedro Vesconte", ossia Giampietro Visconti, zio del poeta.

Circa la conformazione del Palazzo vignatese di Cascina Bianca, sulla scorta di quanto ricordato dal Fermini, Rossetti scrive quanto segue: "Il massiccio blocco dell'edificio centrale su due piani era disimpegnato da una scala addossata al corpo di fabbrica, in volta e forse a doppia rampa affrontata. Internamente la villa presentava una planimetria identica su entrambi i piani: un salone-galleria attraversava tutto l'edificio e ai suoi lati si disponevano tre stanze per parte; di queste camere le quattro angolari erano voltate ad ombrello e di forma quadrata, mentre le due centrali erano più piccole di forma rettangolare. Al piano superiore lo sviluppo planimetrico era identico, ma perpendicolare a quello del piano terreno. Il salone-galleria si presentava ruotato di novanta gradi rispetto a quello inferiore e i due camerini occupavano lo spazio delle testate del salone terreno. Al centro del salone superiore doveva aprirsi una lanterna ottagonale che sovrastava l'edificio". All'esterno, ci è già noto, le torri angolari esibivano grandi scudi con il biscione dei Visconti, tra le finestre si alternavano gli stemmi viscontei e dei Simonetta, "mentre un ricco fregio con mostruose creature inserite in girali fitoformi correva nel sottogronda". Ma era la decorazione degli interni, la più interessante; Fermini aveva annotato che a piano terra il salone voltato esibiva nelle lunette una sequela di stemmi araldici a testa di cavallo, laddove al primo piano "maestosa e veramente imponente riesciva l'ampia fascia del fregio che si stendeva lungo tutte le pareti come un arazzo disteso e fissato con borchie e motivo a schema geometrico in riquadri ed ampi dischi nei quali figuravano ritratti di personaggi contemporanei" (anche la celeberrima "camera dei baroni" nell'abitazione milanese di Gaspare Visconti mostrava personaggi coevi al poeta, oltre che il poeta stesso; un altro suo ritratto avrebbe fatto parte della quadreria del pronipote Prospero Visconti, inventariata nel 1592: "un quadro... con sopra un Gaspar Ambrosio Visconte", cfr. M. Pavesi).

A proposito delle vedute cittadine, Rossetti dichiara che esse dovevano costituire un "imponente ciclo di vedute urbane... Se si presta fede all'ordine dell'inventario incrociando i dati forniti dal Fermini si può ipotizzare che le prime quattro stanze corrispondessero ai quattro locali angolari terreni (Genova, Rodi, Firenze e Napoli), le ultime tre (Gerusalemme, Milano e Roma) fossero invece localizzate insieme al 'tinello' nei corrispettivi quattro locali superiori; al piano superiore queste stanze erano separate da due camerini identificati dai motti affrescati sulle pareti: 'motu violenter' e 'a bon droit' - a bon fin -; quest'ultimo accompagnato forse come sempre dall'impresa della colombina sulla razza". In nota, Rossetti aggiunge che è "significativa la successione Gerusalemme, Roma, Milano, che pare disegnare una sorta di traslazione della sacralità, quasi a riprendere il mito della Milano seconda Roma (e ovviamente Roma seconda Gerusalemme)... In quest'ottica *sacra*, la scelta di Rodi potrebbe essere un omaggio a qualche cavaliere di San Giovanni membro del casato (Galeazzo, uno dei figli di Gaspare Ambrogio diventa cavaliere gerosolimitano), oppure un riferimento ai viaggi al Santo Sepolcro - Rodi era tappa obbligata - che riscossero un certo successo tra i (più o meno) gentiluomini di Lombardia... Si rammenti inoltre che nel *De Paulo e Daria amanti* di Gaspare Ambrogio Visconti, Rodi è esplicitamente indicata come uno scalo del viaggio di Paolo Visconti verso oriente".

Tra gli ospiti a Cascina Bianca del sopra nominato Gerolamo Visconti figlio di Gaspare, se non addirittura dello stesso poeta, potrebbe esserci stato Antonio Fileremo Fregoso, l'amico più intimo del Nostro, letterato e poeta egli stesso: a segnalarglielo, con squisita cortesia, è stato proprio il Dottor Rossetti. Secondo lui, il Palazzo di Cascina Bianca avrebbe fatto da cornice a un episodio narrato nell'opera fregosiana "La cerva bianca", edita nel 1510, l'espressione più prestigiosa e impegnativa del Fregoso:

Piazza dentro non ha, ma una gran sala  
tutto il traversa e a' capi ha due gran porte,  
per le qual nel giardin vago si cala  
pieno di piante de ogni varia sorte;  
di pietre è fatta l'una e l'altra scala,  
facil a scender, non pendente forte,

per le qual si descende come io dico  
nel bel giardino diletto e aprico.

A la grande aula da ciascuna parte  
sono tre camerette tanto belle,  
che più non si puon far con umana arte,  
cui sopra celo è similmente a stelle,  
come ha la sala che 'l palaggio parte;  
in capo a queste son due vaghe celle,  
anzi doi nidi, ove questo omo degno  
parturisce i figlioli dil suo ingegno.

E la suprema parte del bel loco  
a la già soprascritta è quasi eguale  
in ogni cosa, o differente poco,  
salvo che non ha porte e non ha scale  
da calare al verzero a prender gioco,  
ma intorno intorno a gradi su si sale  
per una chiozzoletta molto acconcia,  
che del bel sito non si ne perde oncia.

Come si sarà notato, le coincidenze fra la descrizione del *palaggio* fattane qui da Antonio Fregoso, e la combinazione tra la descrizione del Fermini e l'interpretazione di Rossetti, sono sorprendenti: fra l'altro, nel Palazzo ci sono due grandi *aule* sovrapposte, alle quali *da ciascuna parte sono tre camerette* (le stanze delle città), eppoi *due vaghe celle* (i camerini con i motti), dove *questo omo degno* (Gaspere Ambrogio) si ritira a poetare; in alto, sopra a tutto, *sopra celo è similmente a stelle*: facile identificare quest'ultimo elemento con il lucernario-tiburio che caratterizzava il bianco edificio; altri particolari di rilievo, la scala *intorno intorno a chiozzoletta molto acconcia* e, fuori, il *bel giardino diletto e aprico*. Anche a mio giudizio non ci sono dubbi: Antonio Fileremo Fregoso conosceva bene il *Candido palaggio ... bello a meraviglia* di Cascina Bianca, ne era affascinato, tanto da ambientarvi anch'egli una scena di una delle sue opere più acclamate.

Esaminando le mappe catastali conservate all'Archivio di Stato di Milano, possiamo vedere l'evoluzione del Palazzo dai primi del Settecento ai primi del Novecento; nel 1721 il sedime del "Palazzo" non è perfettamente individuabile, in quanto fa tutt'uno con l'area quadrata delimitata dalla cinta muraria, a cui stanno annessi a meridione la "Cassina e Cortile"; in pianta si scorgono 2 delle 4 torri originarie, quelle a nord, oltre le quali c'è il fontanile, attraversato da ponticella; sotto la strada Rivoltana, l'Oratorio, intitolato a San Carlo Borromeo; l'intero comparto appartiene al Conte Ludovico Melzi, membro di una della famiglie più illustri di Lombardia.

A metà Ottocento, sulle carte del Catasto cosiddetto Lombardo-Veneto, la disposizione degli edifici, "Cass. Bianca o Palazzo", è invece molto chiara: il Palazzo sta al centro del quadrilatero, sono sparite le torrette settentrionali, mentre resiste l'attuale a sud-ovest e si indovina l'altra di sud-est; il medesimo Palazzo ha però due appendici, una angolare verso sud-est, e una variamente articolata verso levante: gli stabili rustici, funzionali all'attività agricola e per la residenza dei contadini; più a sud ancora, il resto della cascina, con l'osteria all'angolo di ponente, e sempre in sito la chiesetta. Ultima serie catastale storica, quella del Nuovo Catasto Terreni o "Cessato Catasto", riferibile al biennio 1901-1902, che evidenzia per "C. Bianca" una situazione praticamente invariata; al centro dell'aia maggiore compare la scritta dei proprietari dell'epoca, i "Veneroni fratelli". Il resto è storia, o piuttosto cronaca, dai colori alquanto foschi...

Ripensando alla triste sorte del Palazzo di Cascina Bianca, alla recente scomparsa o morte, a mo' d'epitaffio concludo estrapolando e riportando alcuni passi di un libro bellissimo e struggente edito nel 1909, *Milano che sfugge* di Ugo Nebbia, sottotitolato *Appunti, schizzi, istantanee, memorie d'arte della città dimenticata o moritura*. Sul territorio nel quale di preferenza agisce il GASL, per la verità siamo un po' lontani dalla metropoli indagata dal Nebbia, tuttavia i pericoli, ieri come oggi incombono anche qui, il cemento è in agguato, la scarsa sensibilità e l'insulsaggine delle genti pure.

Naturalmente lascio a chi legge di fare le considerazioni che ritiene più opportune (*en passant*, c'è altresì da lamentare il deperimento, in pratica fino alla cancellazione, di un'antichissima meridiana solare "ad ore italiane" sulla facciata della cascina).

*Ancora melanconie, si dirà: ancora qualcuno che vien fuori coll'aria di scoprire per salvare dei poveri brandelli naufraghi dall'onda della città che dilaga, dilaga, nella pienezza della sua vita rigogliosa, dei suoi nuovi bisogni, delle sue nuove aspirazioni... per tanti non sono che catapecchie miserabili, d'un pittoresco che è antigienico; d'un'importanza, se si vuole, anche più discutibile, oltre che malsana, irrazionale, illegale.... Se ci son troppe rughe e grinze che minacciano di rivelar soverchiamente l'età, bisogna farle scomparire. Vecchiumi, ruderi d'età morte che inceppano le energiche pulsazioni del sangue ringiovanito: roba da musei... E' oziosa fatica d'archeologo, o semplicemente atto pietoso accogliere gli ultimi accenti della vittima oscura? Più avanti, lo scrittore si occupa di un "rudere" che quasi sembra tagliato alla perfezione per il nostro Palazzo: Gran cosa, è vero, non aveva oramai da confidarsi. I malanni d'oltre quattro secoli di*

vita gli s'erano accumulati intorno con troppo accanimento, perché, nella sua stanca compagine, questo scheletro di piccola villa od abitazione campestre della seconda metà del decimoquinto secolo, capitato per sua mala sorte entro i tracciati delle nuove strade, potesse evocarvi qualche precisa immagine de' suoi giorni migliori... Il piccone sventra dei poveri corpi anneriti dalla patina dei secoli. Il trecento ed il quattrocento si mutano così ad un tratto in pochi carri di macerie... Il nemico è alle porte...

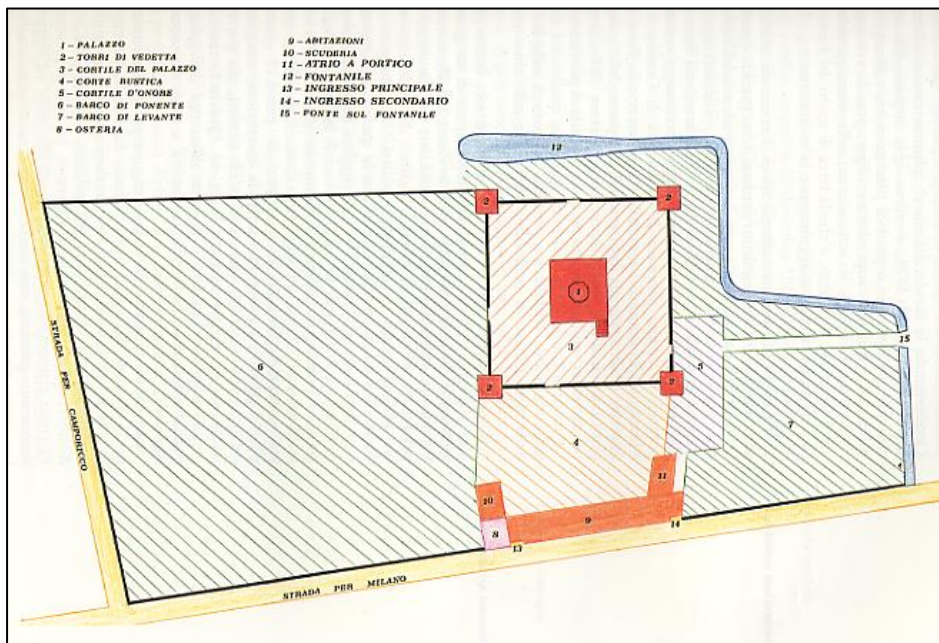
### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Bandello Matteo, *Le novelle*, in "Tutte le opere", a cura di Francesco Flora, Milano, 1952, vol. I, p. 321, *Novella* 26.
- Cavanna Lucio, *Note, documenti e immagini di storia vignatese*, Rodano, 1989.
- Cavanna Lucio - Gorla Giorgio, *Quando vennero a Vignate i due Borromeo. Le visite pastorali di san Carlo e del cardinal Federico*, "Quaderni di storia vignatese" n. 12, Melzo, 2009.
- Fermini Andrea, *Il palazzo bramantesco del poeta Gaspare Visconti a Cassina Bianca*, dattiloscritto con appunti manoscritti, senza data (ma 1940-1941), pp. 39, presso la Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco di Milano, segnatura OP B 1707.
- Fermini Andrea, *Il palazzo di Gaspare Ambrogio Visconti, il mecenate di Bramante*, dattiloscritto (senza data, ma 1940-1941), pp. 25, presso la Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco di Milano, segnatura OP B 1708.
- Gerosa Brichetto Giuseppe, *La storia di Zeloforamagno e del territorio*, Peschiera Borromeo, 1981.
- Leondi Sergio, *Il poeta. Vita e opere di Gaspare Visconti (1461-1499) Signore di Zeloforamagno*, Peschiera Borromeo, 1998 (con bibliografia ampliata, sul Visconti, alla quale si rimanda).
- Leondi Sergio, *Bel paese è il nostro. "De Paulo e Daria amanti". Storia milanese in rima del poeta Gaspare Visconti (1461-1499). Biografia dell'autore, edizione critica e commento dell'opera*, CD-Rom, 2014.
- Leondi Sergio, *Storia di Colturano*, Vizzolo Predabissi, 2008.
- Nebbia Ugo, *Milano che sfugge. Appunti, schizzi, istantanee, memorie d'arte della città dimenticata o moritura*, Milano, 1909.
- Noto Antonio, *Gli Amici dei Poveri di Milano*, Milano, 1966.
- Pavesi Mauro, *Musica, arte e scienza nelle raccolte di Prospero Visconti. L'inventario del 1592*, in "Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese", a cura di Edoardo Rossetti, Milano, 2012, p. 210.
- Rossetti Edoardo, *Ritratti di Baroni in città e vedute urbane in campagna. Un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499)*, in "Squarci d'interni", cit., pp. 71-100.
- Rossetti Edoardo, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento. Episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano, 2013.
- Verga Ettore, *Storia della vita milanese*, Milano, 1931.
- Visconti Gaspare, *De Paulo e Daria amanti*, Milano, 1495.



Resti del Palazzo e della torretta di sud-ovest come apparivano nel 1989 (dal libro di L. Cavanna).





Planimetria del Palazzo e dei giardini di Cascina Bianca (ricostruzione di L. Cavanna).



Ritratto di Gaspare Visconti eseguito da Donato Bramante (a sinistra, Pinacoteca di Brera), e due scene in cui il protagonista del suo poemetto “De Paulo e Daria amanti” parte per la Palestina, e tenta di impiccarsi a Cascina Bianca.



La chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo distrutta nel 1969, con l'affresco che in origine ne ricopriva l'abside, poi strappato e oggi visibile nella chiesa di San Biagio a Vignate (dal libro di L. Cavanna).



Miniature dal codice “De Paulo e Daria amanti” di Gaspare Visconti: al tavolino, il poeta intento a scrivere con la mano sinistra, Daria suona uno strumento ad arco, Paolo e Daria alla finestra, divisi da una grata (Berlino, *Kpferstichkabinett der Bildarchiv Preussischer Kulturbesitz*).



Prospetto occidentale del complesso di Cascina Bianca, e rustici interni, come apparivano nel 1993.



Immagini moderne della torretta superstite e della facciata meridionale di Cascina Bianca, con l'antico portale.





Pro Loco "Città di Peschiera Borromeo"  
c/o Centro Calipari, Via Rimembranze, 18 - Peschiera Borromeo  
Tel. 0255400792 - 3402620296  
[www.prolocopeschieraborromeo.it](http://www.prolocopeschieraborromeo.it) - [info@prolocopeschieraborromeo.it](mailto:info@prolocopeschieraborromeo.it)

**90 anni di storia**  
**60 anni di attività**

COOPERATIVA  
EDIFICATRICE  
LAVORATORI

Cooperativa Edificatrice Lavoratori  
Via Due Giugno, 4 - Peschiera Borromeo  
Tel. 0255303492 - Fax 0255301529  
[www.coopcel.com](http://www.coopcel.com) - [info@coopcel.com](mailto:info@coopcel.com)